LIBRI COME: Festa del Libro e della Lettura

di **Barbara Martusciello** 1 aprile 2011 In approfondimenti,art fair e biennali,editoria e letteratura | 799 lettori | No Comments

Libri come raddoppia. Dopo il successo della prima edizione (arricchita in autunno dal ciclo di *lezioni americane* a **New York**, che ha visto la partecipazione di Carlo Lucarelli, Nathan Englander, Jonathan Galassi, Stefan Merrill Block e Benedetta Tobagi, Giancarlo De Cataldo, Paula Fox, Gino Roncaglia e Daniel Mendelsohn), la festa del libro e della lettura torna all'**Auditorium Parco della Musica di Roma**, con un programma di incontri, laboratori, corsi e iniziative per le scuole che non si limita più allo spazio di un weekend, ma si sviluppa lungo dieci giorni, **dal 1° al 10 aprile 2011**.

Promosso e organizzato dalla Fondazione Musica per Roma, con la collaborazione di Telecom Italia l'evento conferma e rilancia quegli elementi di originalità che sono stati il punto di forza del suo debutto. In particolare, il desiderio di non fermarsi al *cosa* di un libro - *cosa* narra, *cosa* richiama etc. -, svelando invece i segreti del *come*: *come* viene scritto, stampato, pubblicato, venduto e… letto.

L'edizione 2011 dedica, inoltre, ampio spazio all'editoria digitale. Quest'anno si possono *sfogliare* i libri preferiti anche nella versione *ebook* e provare una nuova esperienza di lettura con i dispositivi di nuova generazione nello spazio tecnologico biblet cafè di Telecom Italia.

Legate a *Libri come* sono le **mostre** e le esposizioni collaterali che lungo tutta la durata dell'evento trasformano gli spazi dell'Auditorium in una vetrina dedicata alla creatività nella sua accezione più ampia. La parte del leone la fanno le mostre fotografiche, tutte ospitate nel *Garage* e prodotte appositamente per *Libri come*: in ***Biblioteche,*** **Massimo Siragusa** punta l'obiettivo sugli scaffali, gli spazi e le sale di quindici tra le più importanti e storiche biblioteche italiane; in ***Dalla letteratura alla fotografia*** **Valentina Vannicola** propone una surreale rilettura per immagini di classici della letteratura mondiale come *Don Chisciotte, La principessa sul pisello, L'inferno*; in ***L'Atlante di Borges*** 180 pannelli di fotografie ripercorrono i viaggi del grande scrittore argentino Jorge Luis Borges e della moglie Maria Kodama.

A un altro possibile *"come"* dell'industria editoriale – cioè: come *si illustra* un libro – risponde la personale dell'artista concettualista praghese **Kveta Pakovskà**, vincitrice del Premio Andersen come miglior illustratrice di libri per infanzia nel 1992. Nella *Cavea,* infine, trova spazio l'installazione di **Antonio Marras** *La carìa de ma xia* (*La sedia di mia zia).*

Radiotre seguirà in **diretta** *Libri come*, dalle 18 alle 19 di sabato 2 e 9 aprile e domenica 3 e 10

aprile.

---

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/01/libri-come-festa-del-libro-e-della-lettura/**

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Peter Frampton. La chitarra che racconta l'epopea del rock

di **Pino Moroni** 1 aprile 2011 In approfondimenti,musica | 1.192 lettori | No Comments

Quando giunse in Italia, nel 1971, per suonare al Palasport con gli *Humble Pie* di *Steve Marriott*, "faccia d'angelo" *Peter Frampton* aveva 21 anni, ma non li dimostrava. Ancora adolescente dai capelli lunghi, con look bisex da far svenire le ragazze e carica vitale da animale primitivo, sapeva sparare con la sua chitarra bordate musicali, dimenandosi intorno in un orgia di movimento e di musica, da lasciare il segno. Era il tempo del doppio live "Rockin'the Fillmore", rock sporco e duro con un fondo di blues. Più famoso di lui allora era Steve Marriott, che sapeva ben pilotare la band, con le sue corde vocali nere, verso la fusione di rhythm and blues ed hard rock.

Peter Frampton nato a Beckenham, in Gran Bretagna nel 1950, aveva già allora più di dieci anni di carriera. Aveva cominciato a 10 anni con la band "*Little Ravens*" e suonava spesso insieme con la band "*George and the dragons*" di David Bowie, frequentando la stessa scuola. Componente del gruppo "*The Herd*", nominato dalla stampa "The face 1968", con Steve Marriott dei "*Small face*" aveva fondato gli "*Humble Pie*".

Dopo 5 album, tanti tour e successo, alla fine del 1971, Frampton volle fare da solo. Spesso si pensa che il rock sia un genere puro, in realtà, secondo una accezione comune, è stata la risultante di più stimoli musicali di estrazioni diverse. Frampton infatti aveva già spaziato tra il rock potente, il blues, il cajun, il folk, il pop, il country, lo swing, l'hard rock e la fusione di generi e poteva collaborare come autore agli album di *Harry Nilsson, Jim Price e Jerry Lee Lewis*.

Poi una lunga carriera come chitarrista con successi come "Baby I love your way" "Show me the way" ed "I am in love". Nel 1976 aveva pubblicato l'album doppio "Frampton Comes Alive", una raccolta dal vivo delle sue più significative canzoni, che ha venduto 16 milioni di copie. Tanto da essere nominato artista dell'anno dalla rivista "Rolling Stones". Dopo un altro album di successo "I am in you", nel 1978 un grave incidente d'auto lo portò ad una lunga inattività. Nel 1987, come prima chitarra, tornò in tour con il vecchio amico David Bowie.

Una parentesi di riavvicinamento con Steve Marriott, conclusa con la morte tragica di questi.

Negli anni '90 progetti, tour, musica da film e film.

Poi la sua grande maestria nel suonare e far parlare la chitarra, ed il suo genio veramente creativo gli fa preparare un disco di musica strumentale "*Fingerprints*".
Con suoni straordinari, dove si può sentire il suono avvolgente del basso, il tintinnio tremulo o roboante dei piatti, il tocco leggero e deciso della chitarra. Con canzoni sempre diverse tra loro che toccano aspetti e sonorità d'ambiente in cui hanno messo le mani collaboratori come *Warren Hyes, Paul Franklin, John Jorgenson* ed altri ancora. Unendo tanti artisti, il disco non va solo agli appassionati, ma si dilata alla comprensione del genere da parte di tutti. Il premio di questa operazione è il Grammy Awards per il 2006.

Mentre entravamo nella sala Sinopoli dell'Auditorium, con pochi ex rocchettari o appassionati fedeli di chitarra, fendendo la calca degli spettatori di Ludovico Einaudi (grande musicista), mi

domandavo cosa fosse rimasto di quella "faccia d'angelo", venuta a Roma nel 1971, nel momento in cui David Zard dava ai giovani dell'epoca il meglio della produzione mondiale, in ogni genere.

Peter Frampton è venuto a presentare il suo ultimo lavoro scritto insieme a Gordon Kennedy, "Thank you Mr. Churchill", un disco autobiografico, che comincia con la storia della sua nascita avvenuta per il ritorno in patria del padre dalla guerra.

Le due ore e mezza di musica, senza interruzioni e senza cali di tono, da parte dei musicisti e degli spettatori, parlano da soli. Grande qualità del concerto e riconosciuta grande bravura di Frampton nel riproporre i suoi pezzi più famosi.

E' un uomo di circa 60 anni, calvo ed un po' curvo, con una faccia rotonda con leggera barba bianca, ma ancora vivace e brillante, quello che inizia con un bellissimo pezzo di introduzione in cui, oltre lui, la chitarra di *Adam Lester*, il basso di *Stanley Sheldon*, la tastiera di *Rob Arthur* e la batteria di *Dan Wojciechowski*, ci fanno assaporare un rock melodico in chiave blues. Che poi è la chiave di tutta la serata. Con qualche puntata sull'hard rock (why not?).

Quando Peter si rivolge al pubblico c'è un attimo di panico: parla solo inglese e dice che si dispiace di mancare da Roma da 14 anni, ma che tornerà a settembre per festeggiare il 35° anniversario del suo album più famoso "Frampton comes alive". Chi non ha capito chiede spiegazioni, poi una voce dice "Frampton come again".

Non c'è bisogno di rompere il ghiaccio con la musica di Frampton. Inizia un pezzo in cui la sua chitarra ci fa una lunga conversazione musicale. Segue un melodioso pezzo con un grande senso del ritmo. E' chiaramente un approccio morbido, soffuso, quasi a voler strizzare l'occhio a nuovi sapori. Chiara la sua voce ancora timbrica su delle parole dolci.

Frampton è un musicista che sa mettere la nota giusta al punto giusto, piuttosto che creare serie virtuose di giri melodici o trovate mirabolanti nel suonare lo strumento. Del resto la sua bravura deriva da 50 anni di prove. A tratti fa anche quasi parlare la sua chitarra o la accompagna con la voce amplificata come fosse un suono sintetizzato, ma sembra un 'divertissement' senza compiacimenti. Un pezzo di bravura con quattro chitarre (il tastierista diventa spesso chitarra) che dialogano a coppie, un brano più cooler e poi è "Thank you Mr. Churchill", un tema serio sulla pace e la guerra, che fa diventare la musica dura, graffiante. Ci presenta poi un brano di musica strumentale dell'album "Fingerprints" per il quale dice di aver ricevuto il Grammy Awards, 'per non aver suonato'. Due brani di rock duro molto ritmato e ripetitivo, con profondità di toni e bordata sul pubblico come una volta. Un inizio di batteria vincente, la voce di Peter si inoltra in una canzone country con un assolo del basso delle meglio tradizioni rock. Stiamo assistendo ad un meticciato di generi, dove tutto è ammorbidito e tutto sembra altro che genere. Per ricordare l'infanzia ed i genitori un brano che inizia con un mandolino o banjo suo primo strumento trovato nella soffitta della nonna, ed una chitarra comprata dai genitori per la sua passione.

Otto minuti di grande tecnica strumentale la suggestiva "Suite Libertè", fulcro del suo nuovo album, dedicato a tutti coloro che in questo momento cercano la libertà.

E' la volta dei classici "Baby I love your way" e "Show me the way".

Mentre si andava avanti oltre le due ore mi sono perduto nella musica di questa 'amazing band', nei passaggi difficili, nei fraseggi virtuosi, nelle tonalità dure e melodiche, nei ritornelli, negli assoli alti e perfetti, nelle chitarre parlanti e nelle voci metallizzate, in una allegria di suoni e di generi sovrapposti così miscelato eppure perfetto, che mi sembrava di ripercorrere l'avventura della musica degli anni '60/'70, quando ogni tipo di musica era stato sdoganato e circolava liberamente per il mondo, con nomi fittizi di generi che avevano già fatto la storia.

E Peter Frampton era ancora "faccia d'angelo", mentre sul palco dell'Auditorium cambiava e ricambiava le sue chitarre e le faceva cantare, parlare…

---

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/01/peter-frampton-la-chitarra-che-racconta-lepopea-del-rock-di-pino-moroni/**

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

SonarSound Tokyo va avanti per il Giappone

di **Alice Neglia** 2 aprile 2011 In approfondimenti,musica | 734 lettori | No Comments

Numerosi sono gli sforzi che le istituzioni stanno promuovendo per dare una parvenaza di normalità alla quotidianità nipponica nel post catastrofe. In sintonia con il *mood* generale, **Sónar** decide quindi di apportare il proprio contributo confermando le serate di ***SonarSound Tokyo*** nei giorni **2 e 3 aprile.**

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.

Il mantenimento dell'evento nella sua interezza è finalizzato tanto a rinfrancare lo spirito di coloro che parteciperanno ai *live-set* ed i *dj-set* degli artisti in line-up, quanto a dare un piccolo supporto materiale alla causa: i proventi dell'iniziativa verranno dati totalmente in **beneficenza** insieme al 25% del denaro ricavato dalla vendita dei biglietti per ***Sónar Barcelona*** e ***Sónar Galicia*** – tra il 23 marzo ed il 1 aprile -, destinato alla Croce Rossa Giapponese. Questo per sottolineare il legame che unisce il festival catalano al Giappone, la sua cultura ed i suoi artisti, con i quali c'è stata una collaborazione fertile sin dai primi anni. Utilizzando le parole stesse di **Eric Palau**, co-direttore artistico, si può ricordare che *"durante i suoi 18 anni di storia, Sónar ha ospitato 80 artisti giapponesi (…) con cui sono sorti intensi vincoli amicali, motivo principale del profondo coinvolgimento dello staff rispetto la tragedia che si è abbattuta sulla comunità artistica ed il popolo giapponese tutto".* Nell'esprimere loro solidarietà, ammirazione e rispetto per la forza di volontà ed il coraggio mostrati di fronte a tale terribile situazione l'organizzazione del Sónar in collaborazione con il proprio partner giapponese **Beatnik** svolgerà normalmente l'happening presso l'**ageHa/Studio Coast**. Come nelle precedenti edizioni la scaletta prevede grandi nomi della scena internazionale alternati ad un massiccio contingente di musicisti giapponesi. Le performance straniere annoverano gli epigoni del post-rock americano **Battles**, il maestro dell'hip-hop e dub strumentale **Flying Lotus** (*"il **Jimi Hendrix** della sua generazione",* a detta di **Marie Anne Hobbes**), i **Seefeel** nella loro nuova veste dark-ambient sperimentale con profonde venature dub ed i **Modeselektor** in assetto *djing* con il contributo del collettivo di visual artists berlinese Pfandfinderei. Nella compagine giapponese troviamo il fuoriclasse del minimalismo Ryoji Ikeda ed una colonna del turntablism mondiale quale **Dj Krush**, insieme a realtà fresche quali l'**Open Reel Ensamble** e **Daisuke Tanabe**. Le ultime due presenze, di stanza anche all'edizione barcellonese, sono infatti specchio delle nuove leve nipponiche. L'alias **Open Reel Ensamble** svela infatti un insolito gruppo di 5 musicisti capitanati da **Ei Wada** che connettono vecchie bobine di nastri magnetici a computer di ultima generazione creando melodie, toni e suoni senza precedenti e di conseguenza un live show che sfida tutti i possibili paragoni con quanto già visto su un palco. **Daisuke Tanabe**, dal 2006 sotto l'ala protettiva di un tastemaker quale **Gilles Peterson**, è invece un esempio di come si possa prendere ispirazione dall'ambient, il jazz, il folk, il reggae ed un'intera matrice di musica elettronica per assemblare composizioni raffinate costituite da minuscoli e distinti strati sonori.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/02/sonarsound-tokyo-va-avanti-per-il-giappone-di-alice-neglia/**

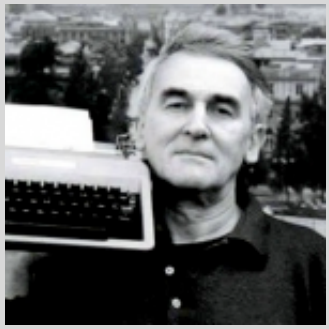
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Valentino Zeichen: Aforismi d'autunno. L'intervista

di **Donato Di Pelino** 2 aprile 2011 In approfondimenti,editoria e letteratura | 2.014 lettori | 2 Comments

"Noè è stato l'inventore dell'arte contemporanea. Ha portato sull'arca tutte le specie animali, di qualsiasi tipo, anche gli insetti e i microrganismi, che davano vita a dei particolarismi di forme e colori."

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Questo me lo confida il poeta **Valentino Zeichen** (Fiume, 1938) dopo una sua lettura tenutasi al **Museo Bilotti** di **Villa Borghese** a Roma in occasione della mostra di **Carla Accardi** recentemente conclusasi. Dalla finestra si vede un'enorme palma: Zeichen racconta di essere stato presente al momento in cui è stata piantata poichè da bambino, dopo aver lasciato Fiume, sua città natale, si trasferì a Roma, abitando nelle scuderie del Museo Bilotti assieme al padre che svolgeva la professione di giardiniere. Le opere della Accardi, artista con la quale il poeta ha spesso collaborato, segnano una delle migliori ultime evoluzioni del lavoro iniziato da Noè durante una giornata decisamente piovosa.

Considerati questi precedenti così stimolanti, decido di intervistare Zeichen prendendo come spunto uno dei suoi ultimi libri, ***Aforismi d'autunno*** (Fazi Editore, 2010) perchè, leggendolo, dopo appena qualche minuto, come un lampo le parole delle brevi poesie in esso contenute, fanno eco a quelle pronunciate dagli amici al pub durante le festose occasioni di ritrovo o al grigio paesaggio urbano che ogni giorno riscopro alla finestra del salone. Sono veri piccoli esempi della nostra vita, senza pretese di doverla cambiare per forza.

L'autore di questi aforismi vive a Roma ormai da moltissimi anni e, per un poeta, Roma è davvero un ottimo esercizio per intercettare le tante variazioni che una lingua può subire. Oltre, naturalmente, alle lingue dei cittadini stranieri, lo stesso Italiano muta di tono a seconda delle occasioni e degli spostamenti; dalle periferie al centro città cambiano i modi che le persone hanno di presentarsi, di salutare e perfino di scherzare tra di loro, l'umorismo si fa via via più accorto, raffinato. Nei ritrovi culturali la parola evade ormai libera dalla gabbia dell'oggetto mentre ai confini del tessuto cittadino si è costretti a parlare di ciò che qualcosa *è,* di quello che si sa e, riguardo a ciò che non si conosce, si deve tacere.

Come considera queste sfumature del parlato nelle diverse zone della città?

Credo che ogni individuo parli a seconda della sua classe di appartenenza innanzitutto. Questo però non dipende dall'individuo stesso in quanto la lingua è una vera e propria dittatura. Per citare ***Lacan*** *si potrebbe affermare che non* si "parla" *ma* "si è parlati" *e questo proprio perchè dietro ad una lingua non c'è nessuno, nessun soggetto ordinatore. Il linguaggio ce lo ritroviamo così com'è e lo accettiamo per forza.*

Naviga l'acqua/ e asseconda la corrente/ ufficiale di rotta. **Così si apre il libro e da**

subito pare che anche Zeichen assecondi le parole, senza forzarle e senza stravolgere nulla, viaggiando su un particolare equilibrio. Chiedo: come sono stati i suoi rapporti con la Neoavanguardia e con i tentativi di questa di sconvolgere la forma poetica?

Le sperimentazioni del ***Gruppo 63*** *e di altri di questi collettivi mi hanno molto interessato anche perché ho conosciuto alcuni dei poeti che ne facevano parte. La loro intenzione era quella di infrangere il codice della lingua e di crearne uno nuovo:* disinformare l*a parola, smembrarla per affidargli un diverso significato. Questo, certamente, è qualcosa di rivoluzionario ma, per ciò che riguarda il mio lavoro, preferisco affidarmi ad un linguaggio "neoclassico", tradizionale. Non mi preoccupo neanche di toccare significati particolarmente elevati o colti.*

Gli anni sono come docili/ cavalli al pascolo/ la cui indolenza ci rassicura/ quando partono all'improvviso/ al galoppo numerico. **Un'espressione come *"la cui indolenza"* non appariva da un bel po' in poesia e in essa traspare il tentativo della lingua contemporanea di nascondere le sue difficoltà…**

E' vero, è un'espressione un po' passata, fa parte proprio della mia volontà di affidarmi ad una lingua semplice che attiri a sé il concetto, come una trappola perfetta. Molti credono che il lusso nella poesia, porti a grandi risultati ma non è così: la poesia deve essere di pancia*, stando attenti a non* ingrassare *troppo però.*

Alcuni versi nella prima raccolta, *Giovanilismi*, dicono: *Guercino.**/ La mosca vanitosa/ sul cranio si posa,/ minuscolo teschio alato/ distintivo della morte.*** **Si riferiscono al quadro oggi custodito a** Palazzo Barberini **dal titolo** *Et in Arcadia Ego* **nel quale due giovani pastori sgranano gli occhi di fronte a un teschio sul quale è posata una mosca. Cosa ha attirato la sua attenzione nel quadro?**

Questo del ***Guercino*** *è uno dei miei dipinti preferiti. Esprime con straordinaria potenza un trauma: la rivelazione della morte a due giovani. E' un contrasto molto forte; i giovani di solito sono lontani dal pensare ad un evento come la morte. L'ho trovata un'immagine di forte suggestione e la mia poesia è stata sempre molto legata all'immagine, tant'è che negli anni ho collaborato spesso con artisti visivi.*

Una figura è ricorrente negli aforismi: *gli Déi, le divinità*. Nella Roma antica il sacro è pacificamente atteso dalla comunità: negli incroci stradali, ad esempio, dove talvolta veniva posta una statua di Mercurio, dio delle comunicazioni e degli scambi che proteggeva i viandanti (se ne trovano molte, di queste sculture particolari: sono le cosiddette Erme). Oggi che gli Déi hanno *abbandonato* la Terra, la spiritualità si riduce al Pop, al New Age…

Nel ritirarsi dal mondo/ gli Dèi tralasciarono/ parti delle loro sembianze,/ e il sacro divenne l'estetico.

…oggi diamo poca importanza al sacro e alla sua simbologia, non trova?

Verissimo, difatti a mio parere è, ad esempio, improponibile che l'entrata al Pantheon sia gratuita. Essendo il Pantheon sia un tempio sia un luogo consacrato, si dovrebbe far pagare un biglietto con prezzo equo per chi decide soltanto di visitarlo e per il credente che vuole assistere ad una liturgia. Servirebbe una norma giuridica che disciplini la questione.

Dopo tale ultima affermazione Zeichen mi parla dell'importanza della Giurisprudenza e in particolare della valenza culturale del Diritto Romano, io approvo in pieno e condivido con lui la visione dell'Arte come un risultato automatico dell'interesse per la normalità della vita in quanto, secondo le sue parole:

"nelle fiabe i tappeti volanti volano davvero, nella realtà per farli volare bisogna metterci un motore e un paio di ali".

2 Comments To "Valentino Zeichen: Aforismi d'autunno. L'intervista"

#1 Comment By marco capoccia On 5 aprile 2011 @ 17:14

Credo nelle stagioni assolutamente monotone nel ripetere che la prima-vera è un fiore,, congratulazioni.

#2 Comment By sam On 10 aprile 2011 @ 11:36

un poeta struggente, elegante, intenso, e una intervista altrettanto intensa che è un piacere leggeere!
Grazie
S. P.

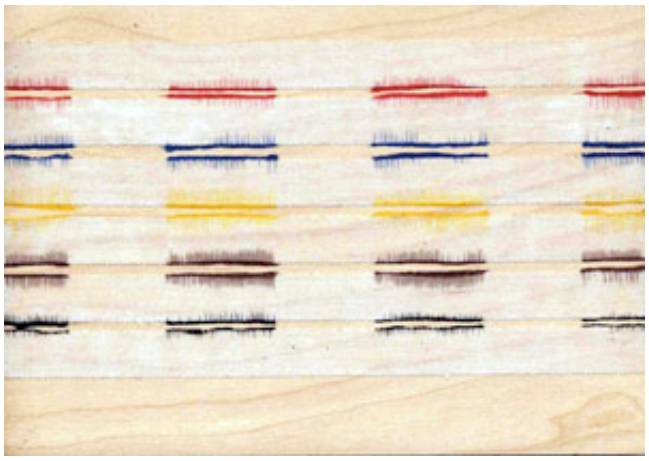
Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/02/valentino-zeichen-aforismi-dautunno-lintervista-di-donato-di-pelino/**

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Palazzo Morelli Fine Art presenta: Jack Sal, Action/Re/Action

di **Barbara Martusciello** 2 aprile 2011 In approfondimenti,arti visive | 1.590 lettori | No Comments



Dopo le personali di Lucio Chiurulla e Marino Ficola, **Palazzo Morelli Fine Art di Via del Duomo a** TODI apre dal 2 aprile i suoi spazi al lavoro di **Jack Sal,** artista statunitense il cui legame con l'Italia, in particolare con la città di Todi e l'Umbria intera, si è consolidato nel corso degli ultimi venticinque anni.

Appositamente concepito per relazionarsi con le mura antiche di Palazzo Morelli, il ciclo di lavori su tavola di legno naturale, di forma quadrata, realizzati con l'uso di nastro di seta e inchiostro pigmentato.

In ***Action/Re/Action*** Jack Sal continua la sua ricerca con opere che esprimono il concetto di azione/re/azione. Con questa tecnica sviluppata nel corso degli ultimi quindici anni, in cui il disegno nasce dalla reazione del materiale, la traccia del gesto dell'artista diventa struttura stessa dell'opera.

Consolidato anche il rapporto tra l'artista e il curatore, Bruno Corà, iniziato nel 1986. Tra i vari progetti che l'hanno visti collaborare, la doppia personale con Sol LeWitt a Perugia nel 1987 e nel 1991; il progetto editoriale "Re/Action" (A.E.I.U.O. 1993); la collettiva *Tempo e Forma nell'Arte Contemporanea* a Cassino nel 1997; Collezione permanente/nuove acquisizioni del Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pezzi di Prato nel 2002; Progetto per Foligno, Auditorium San Domenico di Foligno nel 2005.

Con l'occasione, sarà esposta in mostra anche l'opera in edizione limitata ***The Primary Drawings 3+1*** (marmo, nastro e pigmenti + libro *The Primary Drawings 3+1* con disegni di Jack Sal e poesie di Bruno Corà).

L'artista sarà a Palazzo Morelli Fine Art anche il giorno 23 Aprile, alle ore 17.30, per un incontro con il pubblico.

Jack Sal è nato nel 1954 a Waterbury, Connecticut (Stati Uniti) e vive tra New York, Roma e Todi. Artista minimalista concettuale inizia il suo percorso artistico con il *cliché-verre*. Il linguaggio fotografico, nelle successive evoluzioni, rimane una costante della sua ricerca artistica. La sua prima personale in un luogo istituzionale è all'International Museum of Photography/George Eastman House di Rochester, New York nel 1981, seguita da numerose altre tra cui Museum Ludwig di Colonia (1995). Nel 2006 realizza *White/Wash II*, monumento permanente per le vittime del pogrom del 1946 a Kielce (Polonia), su incarico della United States Commission for The Preservation of Americas Heritage Abroad. Tra le principali mostre recenti: *De/Portees* (in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura di Osaka) Kyoto Museum for World Peace, Ritsumeikan University, Kyoto – 2011 (personale); Ronnee 247 Gallery, Tokyo – 2011 (personale); SoHo Art Gallery, Osaka – 2011 (personale); *Steel/Particles*, Edicola RaRa, Terlizzi (BA) – 2010 (personale); *De/Portees*, Istituto Italiano di Cultura, New York e Casa della Memoria e della Storia, Roma – 2010 (personale); *Re/Vision*, Zone:Contemporary Art, New York – 2009

(personale); *The Edge of Vision*, Aperture Foundation, New York – 2009; Jordan Festival Amman (Giordania) – 2009; *Chiamata All'ARTE* – Museo Villa Pignatelli, Napoli – 2009; *An Austrian Walk/March*, MIR/Museum im Rathuas, Gleisdorf (Austria) – 2009; installazione permanente (inchiostro e nastro) Sala 1, Roma – 2009; *East/West*, Caffé Quadri, Venezia (performance insieme a Yooah Park, in occasione della 53. Biennale di Venezia).

---

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/02/palazzo-morelli-fine-art-presenta-jack-sal-actionreaction/**

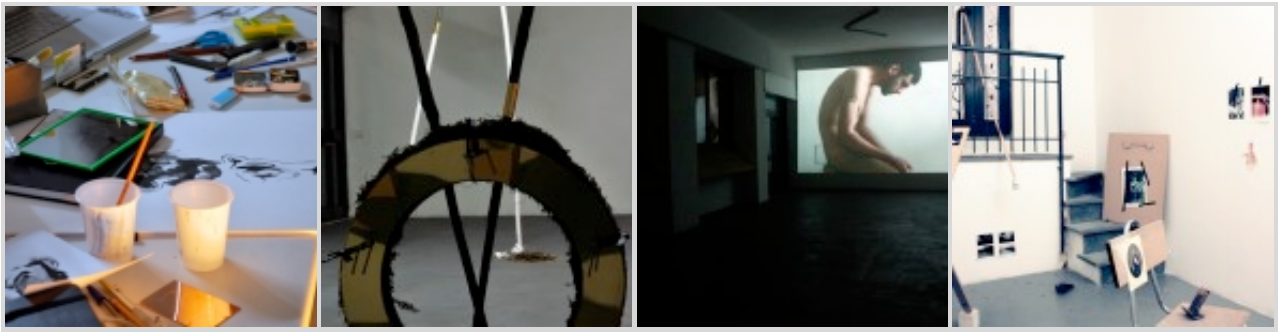
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Tomaso De Luca. L'intervista

di **Flavia Montecchi** 3 aprile 2011 In approfondimenti,arti visive | 1.172 lettori | 2 Comments

Per la sua terza esperienza romana, il vincitore della prima edizione del "cererino" 6Artista è stato ospitato dall'associazione no profit 26cc per il ciclo delle residenze short da cui ha avuto seguito il progetto espositivo. Rise and Fall esplora Tomaso De Luca, divenendo la sua più fertile esibizione: una mostra dal substrato autobiografico che si apre al pubblico, spronandolo nella crescita reattiva di fallimenti in potenza. Artapart si è intrufolato nello spazio di una pigneto radical chic per sbirciare l'artista prima del debutto finale…

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Flavia Montecchi: **Con The Sleepers per il MACROFall 2010 hai concluso la tua prima residenza capitolina presso il Pastificio Cerere, fondazione dal respiro istituzionale a regime ben diverso da quello di 26cc. Come vivi e hai vissuto la differenza di questi due spazi entrambe ricchi di un forte potenziale espressivo?**

Tomaso De Luca: a parte i tempi, sei mesi della Fondazione e le due settimane qui al 26, l'approccio seppur diverso mi ha permesso di conservare lo spirito del mio lavoro e della mia ricerca. Tornando a Roma ho potuto riprendere tutte le fila che avevo lasciato, sia teoriche che pratiche, a partire dai luoghi che frequentavo fino ad arrivare agli artigiani che mi hanno aiutato lo scorso anno e continuano a farlo ora. E' stato divertente questo continuum con le persone e allo stesso tempo si è rivelato produttivo: la Fondazione ad esempio mi ha aiutato a realizzare alcune delle opere esposte, creando così un aggancio involontario al mio percorso artistico in questa città. Rispetto al lavoro in sé, sento di essere cresciuto molto e me ne sono reso conto rispetto alla velocità della mia produzione, lo scorso anno al Pastificio ero entrato in una crisi profonda e non riuscivo a lavorare. Qui invece ho da subito iniziato a produrre e questo anche per rispettare le tempistiche del progetto. E' stato e tuttora continua ad essere molto divertente.

Quanta importanza dai al luogo fisico che ha generato il tuo blocco espressivo prima e un buon ritmo lavorativo oggi?

Il luogo ha senza dubbio la sua importanza, vivere in uno spazio come quello del Pastificio ha già un valore aggiunto di per sé, dipende però molto da come lo vivi. Per me la vincita della residenza segnava la prima tappa decisiva della mia carriera artistica, se così si può chiamare, mentre per Riccardo Benassi invece era un'ulteriore conferma della suo percorso professionale. La crisi a cui accennavo non era riferita solo allo spazio della Fondazione che ha una sua energia particolare quanto affascinante, ma riguardava anche lo spazio allestitivo, il Macro. Senza contare il vivere Roma in un momento particolare della mia vita. E' senza dubbio un'esperienza che ti scuote, mi ha cambiato radicalmente e adesso ne sento gli effetti benefici, vivo ora il risultato di quella crisi e mi sento molto più forte.

Non è rimasto che parlarci di Rise and Fall e di come hai conosciuto 26cc…

Il progetto parte da una sincronia particolare tra i curatori milanesi Davide Tomaiolo e Paola

Gallio con i curatori e lo spazio di 26 cc e me. Ho conosciuto Davide all'inizio della mia residenza al Pastificio, portando avanti con lui un discorso ormai di un anno sulla possibilità di lavorare insieme ad una mostra. L'idea era quella di utilizzare il format che lui e Paola usano da anni e che si chiama appunto ShortVisit. Arrivato al quarto appuntamento, questo progetto si svolge all'interno dello studio dell'artista, ricreando l'idea di studio visit per cui vengono allestiti determinati lavori fino alla presentazione di una mostra che parla non solo dell'artista ma dello studio come spazio di lavoro. La cosa divertente è che io in questo momento sono apolide! Non ho uno studio né uno spazio dove stare, dopo la Fondazione sono rimasto alla ricerca di un luogo e questo perchè tuttora indeciso se tornare a Milano o meno… fatto sta che una sera mi sono trovato a parlare con Gabriele Gaspari proprio del mio attuale peregrinare e il progetto "studiovisit" ideato da 26cc sembrava fatto a posta per lo short visit itinerante di Davide e la sua volontà di lavorare con me.

All'inizio del mese, durante il primo appuntamento aperto al pubblico qui a 26cc, presentavi il tuo studio e un'idea di quella che poi sarebbe stata la mostra e il video era già presente. Ci vuoi parlare un po' di questo lavoro finora rimasto inedito e mostrato a Roma per la prima volta?

Più che un video è la registrazione di una vecchia performance e il video è l'unica traccia che ne rimane; dura in tutto 11 minuti ed è stato il mio primo lavoro, risale infatti al 2008, il primo anno di Accademia. Quest'opera ha sempre avuto un ruolo cardine in tutti i miei progetti a seguire: parte anch'essa da un disegno, nonostante non sia ben visibile nelle riprese. La performance infatti si svolgeva su di un foglio alto quanto me, su cui lascio impronte e prendo appunti. Con il passare del tempo il disegno ultimo è diventato secondario, l'azione invece è rimasta la parte più interessante, quella che volevo conservare. Discutevo da tempo con Davide sulla possibilità di mostrare questo lavoro, e parlandone poi con Gabriele e Cecilia Casorati, abbiamo deciso di esporlo in mostra come primo di due lavori in totale e sfruttare le due settimane di micro-residenza per produrre l'ultima opera "dal vivo".

Parlando del lavoro site-specific in mostra, hai rintracciato una connessione tra questo e il video?

Come ti dicevo prima, il video rappresenta da sempre un punto di partenza linguistico per i miei lavori ed è infatti il pretesto che mi ha portato a creare le due sculture dal titolo Rise and Fall seguite dal corpus di 40 disegni "Incoronazione, 40 fallimenti". A differenza dell'organicità del video, in questi due lavori sono partito dalla figura-simbolo della corona: per le sculture ho rappresento le corone celebrative, di quelle che vengono adagiate ai piedi dei monumenti, mentre per i disegni ho fatto riferimento alle corone dall'alloro che si posano sul capo. La mia volontà espressiva era quella di ribaltare l'idea e la percezione che si ha degli oggetti di vittoria a partire proprio dalla corona: il mio invito è quello di accettare e amare la propria catastrofe. Interiorizzare le perdite e tenere conto dei momenti difficili da cui poi ripartire: nell'ombra i cantieri vanno avanti, mentre ciò che viene illuminato rimane fisso. Noi abbiamo come metro di crescita il benessere: meglio sto, più progredisco, più la tecnologia va avanti e meno sforzi faccio. Bisogna ritornare a sforzi aptici, generati dalle nostre mani, tornare a perdere, a inciampare, ritornare sui propri passi e sapere che l'errore e la catastrofe sono i metri di giudizio e di crescita effettiva. In questo senso il video mostra come riscoprire il proprio corpo, mentre le due sculture rappresentano l'idea di creare un monumento alla perdita.

Parlami dei disegni invece. Sono degli autoritratti, come se fossi tu il capro espiatorio di una crociata verso la positività del fallimento…

Mi piace questa cosa del capro espiatorio…! No, scherzi a parte, diverse persone hanno trovato dei rimandi religiosi ovviamente nella corona. In realtà non ce ne sono, gli autoritratti riprendono una corona che ho costruito in rame e poi laccata e che ricorda a sua volta le corone da Cesare, da vincitore. La laccatura nera e le foglie che perde a terra ne evocano un'altra dimensione, ma non voglio assumermi i peccati di nessuno, né essere da esempio per qualcun'altro, c' è un punto di partenza autobiografico nel mio lavoro, in qualche modo anche il video è un autoritratto. Questi disegni raccontano di 40 incoronazioni sbagliate, 40 fallimenti e 40 cadute: voglio celebrare l'errore e il fatto di incoronarmi in maniera storta è stata una modalità interessante per esprimerlo.

Perchè 40?

40 è il numero del deserto, rappresenta molto spesso la catastrofe in generale, è un numero biblico… e anche non volendo si torna sempre lì! (ride) Inoltre quando produco lavori che raccolgono una serie, mi piace dare un numero, mi fa pensare ad un resoconto, una conta manuale, un pensare all'indietro e a quello che si è fatto.

---

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

2 Comments To "Tomaso De Luca. L'intervista"

#1 Comment By marco capoccia On 5 aprile 2011 @ 17:08

Rise and fall, 40 ladroni, 26 carabinieri dove si colloca l'arte rispetto all'accademia della verità? de-cadente in futuro? re-cepente passato? amante presente? vorrei poter di più,,, congratulazioni.

#2 Comment By contest.showroom On 10 aprile 2011 @ 11:39

interessante

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/03/tomaso-de-luca-lintervista-di-flavia-montecchi/**

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

De Dominicis – Kosuth – Spalletti: Ibrido sodalizio da RAM/CAMERE

di **Maddalena Marinelli** 3 aprile 2011 In approfondimenti,arti visive | 1.689 lettori | 3 Comments

In prossimità di Piazza Vittorio, ex mercato folcloristico oggi diventato opificio sociale un'area franca/crocevia tra diverse etnie, alloggeranno come fossero dei (con)temporanei inquilini nelle ***Camere*** di via Conte Verde a Roma, le opere di **Gino De Dominicis, Joseph Kosuth** ed **Ettore Spalletti.**

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.

Entrando sembra di spiare, violare l'intimità di uno spazio in stand-by. Procediamo da intrusi, camminando con circospezione, introducendoci in questa casa-galleria e avvistando negli ambienti le tracce dei suoi dimoranti. Una stanza come migliaia di altre stanze con una finestra da cui provengono suoni, luci e immagini dall'esterno, l'apertura per vedere la realtà fuori dal guscio. All'interno del guscio l'evocazione della camera di Vincent Van Gogh ad Arles, della camera/trappola di Bacon, della camera/scatola dove David Lynch confina i suoi enigmi o delle stanze *beckettiane.*

Il concetto di *Camera* diventa emblematico, aprendo plurimi scenari nella creazione artistica è come il foglio bianco per lo scrittore. D'altronde anche quando si tratta di pittura lo spazio non è mai limitato solo alla tela, tutt'intorno avviene l'estensione di un mondo emotivo che trasforma l'ambiente infestandolo di materia ectoplasmatica. Ma torniamo al nostro spazio/stanza da riempire o da svuotare? Meglio dire da pensare.

Camere è un progetto che **RAM (radioartemobile)** ha iniziato nel 2005, invitando ad esporre nelle sue tre stanze artisti molto conosciuti come **Carla Accardi, Jannis Kounellis, Sol LeWitt, Luigi Ontani, Dan Graham, Giulio Paolini** ma anche esponenti della nuova generazione tra cui **H.H. Lim, Donatella Spaziani, Gert Robijns, Elisa Strinna.** A ogni edizione vengono presentati tre artisti chiamati ad operare nella propria stanza ma anche a produrre un' influenza con le altre, richiamando idealmente quel filo di congiunzione che verrà creato dallo stesso visitatore, passando da una camera all'altra, sprigionando le sue personali scie di associazioni. L'artista viene messo a confronto con uno spazio molto ristretto e contestualizzato, dove non far sparire quel clima di riservatezza che rimane condizione necessaria.

Un vano che protegge e contiene come un'enorme teca in cui si può entrare e dove l'opera viene riposta/esposta momentaneamente.

Nella Camera di Gino De Dominicis troviamo una delle sculture presentate nell' Aprile del 1979 presso la **Galleria Pieroni** nella mostra (*11 Statue)* in movimento; opere invisibili che creava nel suo studio in Via San Pantaleo vicino Piazza Navona.

Statua è un uomo invisibile posto sopra un alto piedistallo di legno racchiuso tra babbucce e cappello di paglia visibili. Il nostro occhio non si può(più?) posare, così è il pubblico ad esporsi allo sguardo incorporeo di quest'opera e non viceversa. Assistiamo a una smaterializzazione, un

passaggio dalla materia all'energia spirituale, dialogo tra terra e cielo. De Dominicis anche se scomparso nel 1999 è vivissimo, competitivo e gioca con la sua second life.

La vicinanza con La Porta Magica o Porta dei Cieli, collocata nei giardini di Piazza Vittorio, sicuramente infervora le sue idee ed esperimenti , un ottimo varco per altrovi temporali. Oggi si ritroverebbe ancora in pieno Kali-yuga, dove ci aveva lasciato, in un'era prossima al declino per la totale perdita dei valori.

Nella *Camera* di Joseph Kosuth è presentato un dittico del 2006 su lastre di vetro basato sulla costruzione di un paradosso e consiste nella ripetizione di due paragrafi *"E' questo sublime?/ E' quello sublime?"* dove l'uno diventa una riflessione dell'altro.

The Sublime è puro *pensiero sul pensiero,* gioco che si contorce su se stesso. La sua enunciazione potrebbe essere interpretata splendidamente al duo *carrolliano* Lepre Marzolina e Cappellaio Matto. Non si tratta del classico trittico *kosuthiano* sul genere di *One and three chairs* che riflette sul rapporto tra rappresentazione iconica e verbale.

Il secondo lavoro in neon bianco a luce calda del 2009, s'ispira ad un frammento di *Finnegan's Wake* scritto da **James Joyce.**

Kosuth inizia ad utilizzare il neon a metà degli anni sessanta: *"Il neon ha una fragilità che lo rende più simile alla scrittura".* (J. Kosuth)

La parola attraverso il neon acquista ingombro, estensione fisica uscendo dalla dimensione bidimensionale a cui è stata sempre destinata.

Famosa fu la serie intitolate *Ex libris* (1990), composizioni al neon con brevi citazioni di scrittori noti, allestite in spazi pubblici.

Lo scorso gennaio nella sede milanese della **Galleria Lia Rumma** si è conclusa una personale di Kosuth incentrata su *Texts for Nothing,* opera di Samuel Beckett del 1954, naturalmente anche qui il testo è restituito nella forma delle scritte al neon. Inoltre nella stessa mostra l'artista rende omaggio anche a De Dominicis con *Condizioni d' assenza* (1999).

Nella terza *Camera* Ettore Spalletti ripropone *Colonna,* una scultura del 1979 esposta nella Galleria Pieroni di Roma e due dei suoi primi lavori d'impasto di colore su tela eseguiti tra il 1974-75, del tutto inediti. Due tele speculari di un bianco denso ovattato in cui fragili forme geometriche rimangono tra il fiorire e lo spegnersi.

Nell'asse circolare fatto di legno e tempera c'è una magica moderata sospensione tra pittura e scultura composta nello spazio e accarezzata dalla luce. Una colonna azzurra piombata in questo luogo, con la sua misteriosa verticalità che punta a raggiungere l'empireo, l'infinito. Scatena un senso di nostalgia verso un mondo antico e mitico ormai perduto. Allo stesso tempo sembra esile, pronta quasi all'inclinazione e alla caduta causabile da una piccola spinta. Quindi un elemento su cui possiamo misurare la nostra tendenza alla preservazione o alla distruzione.

Liber Amicorum è uno spunto di riflessione e studio sull'attività di tre maestri delle Neoavanguardie che hanno persistito sempre sulla ricerca del ruolo dell'artista e dell'arte intransitiva, seguendo un percorso che spesso idealmente gli ha uniti pur mantenendo fede al credo individualista. Riunisce in un'ibrido sodalizio, tre importanti nomi del panorama artistico internazionale legati da una profonda amicizia che simboleggia bene quello spirito vitale dei memorabili anni sessanta, aperto alla condivisione, in cui non esistevano tante differenze e rigidi ruoli tra artisti, galleristi e collezionisti.

La benedetta insana passione per l'arte che rendeva tutti più selvaggi e partecipi alla scoperta e non alla confezione di un pacchetto (artista+progetto) da vendere bene. Esaminando la documentazione, le foto e i video di quel periodo attraverso mostre ancora in corso come ***L'Attico di Fabio Sargentini 1966 –1978*** o la precedente ***A Roma La Nostra Era Avanguardia*** del ciclo *MACROradici del Contemporaneo* la sensazione che rimane è di aver perso quell'urgenza di esprimere un pensiero, un'opinione, una voce attraverso l'atto artistico e che oggi prevalentemente l'energia si sperperi di più sull'arte dell' imbonimento.

"Chi non ha coraggio troverà sempre una filosofia per giustificarsi" (**Albert Camus**)

- Camere#14 Liber Amicorum/ Gino De Dominicis-Joseph Kosuth- Ettore Spalletti, RAM – Via Conte Verde, 15 – Roma. Fino al 29 aprile 2011.

---

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

3 Comments To "De Dominicis – Kosuth – Spalletti: Ibrido sodalizio da RAM/CAMERE"

#1 Comment By maya pacifico On 4 aprile 2011 @ 17:08

Bello, mi piace com'è scritto questo articolo!

#2 Comment By marco capoccia On 5 aprile 2011 @ 16:56

Certamente, il nulla non ha bisogno di giustificazioni e sul coraggio peraltro raggio del cuore ritengo sia incommensurabile ragione d'amore, maggiore quando assolutamente invisibile, per tanto dissento con l'assunto in corollario per vizio di verità,,.
Congratulazioni,

#3 Comment By sam On 10 aprile 2011 @ 11:37

bellissimo e strano questo articolo, complimenti per l'originale punto di vista!
S. P.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/03/de-dominicis-kosuth-spalletti-ibrido-sodalizio-da-ram-camere-di-maddalena-marinelli/**

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Tiziano Terzani. Clic! 30 anni d'Asia: Con intervista a Folco Terzani

di **Manuela De Leonardis** 5 aprile 2011 In approfondimenti,arti visive | 2.668 lettori | 1 Comment

Roma, 22 marzo 2011. *"La profezia era la scusa."* scrive **Tiziano Terzani** (Firenze 1938-Orsigna, Appennino pistoiese 2004) nelle prime pagine del bestseller *Un indovino mi disse*; e prosegue*: "La verità è che uno a cinquantacinque anni ha una gran voglia di aggiungere un pizzico di poesia alla propria vita, di guardare al mondo con occhi nuovi, di rileggere i classici, di riscoprire che il sole sorge, che in cielo c'è la luna e che il tempo non è solo quello scandito dagli orologi."*

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.

In questo senso, ***Tiziano Terzani. Clic! 30 anni d'Asia. La mostra*** (promossa dalla Provincia di Roma-Progetto ABC e organizzata da Civita in collaborazione con Fandango) – mettendo da parte l'ingranaggio promozionale del film La fine è il mio inizio, diretto da Jo Baier, in uscita a breve nelle sale cinematografiche italiane – si pone nella stessa fuga prospettica.

Le fotografie, in quanto memoria visiva – percorso parallelo rispetto alla scrittura – diventano, quindi, l'occasione per una rilettura, non solo di particolari momenti storici, ma della vita stessa dell'autore, accompagna da alcune *reliquie*, cimeli come un passaporto annullato e pieno di visti, ritagli di giornale, l'accredito giornalistico, una pagina con la traduzione in inglese di due parole

giapponesi: *rekishi* e *ressha*…

Un racconto sintetizzato in un centinaio di immagini di Vietnam, Laos, Cambogia, Cina, India, Giappone, Russia, Tibet e Himalaya, selezionate dal figlio Folco, curatore della mostra, riprodotte – a partire dai provini cerchiati in rosso – e presentate nelle sale di Palazzo Incontro.

Siamo nei primi anni Settanta – esattamente nel 1972 – quando Terzani (con famiglia al seguito: la moglie Angela e i piccoli Folco e Saskia), parte per Singapore come corrispondente di guerra in Vietnam, Laos e Cambogia, materiale del suo primo libro Pelle di Leopardo (1973). Dalla fine del '72, per i 25 anni successivi, sarà corrispondente per l'Asia del settimanale tedesco Der Spiegel, continuando a collaborare anche con alcune testate italiane.

Ha i baffi neri, la pipa e il pugno chiuso alzato (nell'altra mano stringe la macchina fotografica), in quella foto accompagnata dalla scritta *"il giorno in cui cambiò la storia dell'Indocina".*

E' la curiosità, il desiderio di cercare di capire cosa volessero dire, nel concreto, parole come guerra, rivoluzione, ideali… a spingerlo verso nuovi scenari.

"Mi fu subito chiaro che la verità era meno affascinante dei sogni", parole che si riferiscono agli scatti della Cina (1980): momenti di una quotidianità cristallizzata nel tempo, come il mercato degli uccelli o la bottega di un riparatore di biciclette.

Fotografie non meno disincantate di quelle dei pochi fotografi a cui, prima di lui, era stato concesso il privilegio di sbirciare la realtà della Repubblica Popolare Cinese: Henri Cartier-Bresson, Caio Mario Garrubba o René Burri.

Del Giappone – anche nel contrasto tra antico e moderno – il reporter focalizza l'omologazione, il rigore che porta all'appiattimento, come dell'Unione Sovietica la caduta dell'eroismo in un dramma che diventa la fila per il pane, l'orrore: *"grande delusione, il socialismo. Grande, grande".*

In questo viaggio nei viaggi, in cui la foto presa dal vagone di un treno in movimento (con tre tazze per il té e la teiera in primo piano e, oltre il finestrino, due carretti tirati dai buoni), si confronta con i cadaveri in Cambogia, le abluzioni nel Gange a Varanasi, l'eternità di un Buddha scolpito che si intravede attraverso l'apertura di un edificio in rovina nel Laos, si respira anche l'aria rarefatta del Mustang, antichissimo regno a nord di Pokhara (Nepal), a ridosso del Tibet.

"In Mustang anche Tiziano rivolge la sua macchina fotografica, che da anni ormai aveva l'abitudine di tenere sempre attorno al collo nel caso dovesse succedere qualcosa di importante, verso il semplice vuoto del paesaggio." – scrive il figlio in *Tiziano Terzani.* Mustang. Un viaggio – "*C'è il gioco fra i rami di un albero e la pietra delle montagne innevate nello sfondo. Invece di complesse sculture si vedono i teschi di animali accatastati uno sopra l'altro, simboli naturali scolpiti dalla mano del divino.".*

A Lo Mantang, nel 1995, egli ritrae nella sua abitazione – come sempre in bianco e nero – l'unico amji (un po' medico, un po' mago, un po' astrologo, un po' erborista) sopravvissuto al progresso.

L'Himalaya, in particolare, ha un qualcosa di magico che avvolge, cattura Terzani in tutto il suo essere. *"Dinanzi a tutto questo la tua esistenza è lo starnuto di una formica. Mi sentivo così pieno d'immenso".*

Il passaggio al colore non è casuale, riflette un ulteriore cambiamento prospettico: stavolta è proprio lui, lo scrittore-guru, a porsi come protagonista davanti all'obiettivo.

Un archivio di migliaia di foto, di cui una parte pubblicata nel volume Un mondo che non esiste più (2010), il racconto fotografico dell'esperienza ultraventennale del reporter, ma anche dell'uomo, in Asia.

"Lui era della scuola che per fare una foto bisogna sapere la storia, i fatti che sono dietro l'immagine." – spiega **Folco Terzani** – *"La fotografia come taccuino, ma anche come documentazione: per fermare un mondo di cui era innamorato, ma che veniva distrutto sotto i suoi occhi. Arrivavano le ruspe, la modernità, il mondo globalizzato… Abbiamo casse su casse di foto della Cina, sicuramente tutti quei posti d'ombre e mistero ora sono stati spazzati via! Questa mostra, però, non è concepita come documentazione di un'epoca che è stata, quanto come*

percorso interiore, per capire i conflitti tra antico e moderno, guerra e pace, fare o non fare la rivoluzione, la giustizia è possibile o no? Su queste domande, che poi sono state le domande guida della sua vita, lui ha riflettuto alla fine, cercando di arrivare ad una conclusione.".

Forse c'è stata anche la fase della disillusione, ma certamente dal volto quieto, appagato, delle ultime immagini trapela un Terzani consapevole della propria completezza, che *"si perde nella meraviglia della contemplazione".*

Il grande messaggio – universale, ma anche personale – è un invito a vivere la vita con coraggio ed entusiasmo, a non lasciarsi vivere. *"Se hai vissuto bene, muori tranquillamente. Questo era il messaggio chiaro che mi trasmetteva anche con gli occhi. Occhi che urlavano. Non ingabbiarti nelle storie – mi diceva – inventati la vita. Chi te lo impedisce? Non hai bisogno di sicurezze. Io ero povero, la mia vita me la sono inventata.".*

- **Info mostra:** *Tiziano Terzani. Clic! 30 anni d'Asia. La mostra.* A cura di Folco Terzani. Dal 23 marzo al 29 maggio 2011 a Palazzo Incontro, Roma. Biglietto: Intero € 6,00, ridotto € 4,00.
- Book: Tiziano Terzani. Mustang. Un viaggio, Fandango Libri 2011.
- www.tizianoterzani.com

---

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

1 Comment To "Tiziano Terzani. Clic! 30 anni d'Asia: Con intervista a Folco Terzani"

#1 Comment By takeawaygallery On 8 aprile 2011 @ 16:24

Da vedere assolutamente…penso!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/05/tiziano-terzani-clic-30-anni-dasia-con-intervista-a-folco-terzani-di-manuela-de-leonardis/**

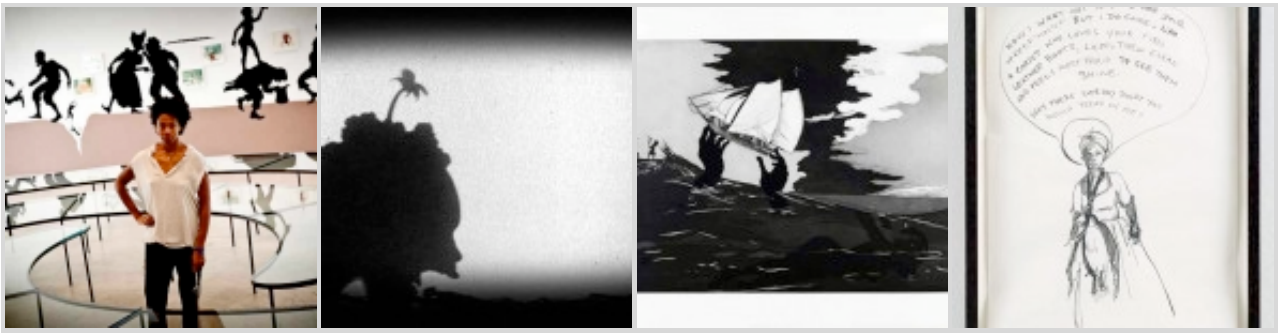
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Kara Walker: a negress of noteworthy talent. Con breve intervista

di **Mariangela Orabona** 6 aprile 2011 In approfondimenti,arti visive | 1.237 lettori | 1 Comment

A negress of noteworthy talent di **Kara Walker** è un progetto sulla memoria, il mito, l'identità e gli stereotipi a cura di **Olga Gambari** e in mostra alla **Fondazione Merz** di **Torino**. sino al 3 luglio.
Abbiamo intervistato l'artista per "art a part of cult(ure)".

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Kara, perché scegliere la tecnica delle silhouettes per appropriarsi criticamente e creativamente della storia?

All'Università ho iniziato a riflettere sul mio rapporto con la pittura in quanto artista e donna nera e più in generale sul ruolo dell'arte di matrice occidentale e prettamente maschile. La mia all'inizio era una relazione di tipo masochistico con la pittura, soprattutto con la tradizione modernista americana e con la rappresentazione degli africani-americani (n.d.r.: questa è la precisa definizione che usa la Walker: nonostante la traduzione in italiano di african american con afro-americani, gli africani-americani ci tengono alla correttezza della qualifica, appunto).

Poi?

Poi ho poi cercato di creare una distanza tra me e quel mondo inseguendo una forma e quella forma è venuta fuori quando ho scelto di tagliarla e portarla via da quello spazio lasciandone una macchia.

E', quindi, questo suo, un desiderio di *rimemoria* della storia americana che rende le sagome corporee, le silhouettes, da Walker disegnate e ritagliate, un'appropriazione critico-creativa della storia.

L'opera intera poggia sull'impatto traumatico generato dal periodo della schiavitù negli Stati Uniti, sebbene quest'ultimo obiettivo sia volutamente disfatto, scomposto e attraversato da sconfinamenti tematici alternativi. L'artista illumina in maniera pungente e caricaturale la storia americana creando delle installazioni visive scomode e sovversive in cui gli elementi parodici sono mescolati ad elementi crudi e scioccanti per la loro violenza. Ella utilizza una molteplicità di stereotipi che fanno parte della cultura popolare americana oltre che del suo più intimo immaginario. Un'opera d'arte spregiudicata e irriverente che a Torino dialoga con le opere di **Mario Merz** e invade lo spazio della Fondazione a lui dedicata.

Silhouettes nere e bianche, ritagliate e incollate sulle bianche pareti dello spazio espositivo, acquarelli e video installazioni che traggono origine dalle tecniche precinematiche: le lanterne magiche, le scatole ottiche, i ciclorama, i diorama, tutte presenti nel preziosissimo museo del cinema di Torino, città che non a caso ospita la mostra. L'omaggio all'ospite consiste in una bellissima ed inedita installazione: sotto la scritta a neon *"Pittore in Africa"* di Merz una

narrazione composta da quattordici disegni (immagini e testi) e due silhouettes di colore bianco su sfondo nero sul desiderio malsano prima e amore travagliato poi che coinvolge il capitano bianco di una nave e la *negra* di bordo. Una storia ambientata in mare, l'elemento naturale dell'acqua che qui come altrove sembra conservare la memoria dell'esperienza della traversata degli schiavi neri trasportati dall'Africa sulle coste americane, il *Middle Passage* e il ruolo delle navi su cui riflette **Paul Gilroy** in termini di *entità mobili* e *microunità* culturali e politiche in grado di unificare il triangolo atlantico. La nave torna anche nel meraviglioso vide*o 8 Possible Beginnings: or The Creation of African-America, a Moving Picture by Kara E. Walker* (in mostra ma già presentato in Italia in occasione della **Biennale di Venezia** del **2007**). Otto possibili origini per riflettere criticamente sulla genesi dell'esperienza nera in terra americana, un'attenta e minuziosa rilettura del trauma dell'atlantico nero palesata attraverso l'immagine silhouettes distese, inglobate, assimilate come pillole in uno spazio bianco, il fondo della nave, il ventre della storia. Su ognuno dei corpi compare un'iscrizione in bianco: *authentic, african, negroes, black, one faker* e *wannabe.* Fuori il contorno bianco della stiva, il nero abissale, il buio del passaggio, l'incognita dell'attraversamento e la violenza del gesto antropofago nell'immagine in cui la silhouette con la scritta authentic nelle mani della stessa artista, è ingerita da una grande bocca: dal ventre della nave la manodopera *a corpo* approda sulla *terra incognita* e ne è nuovamente ingerita.

Nell'eleganza del tratto Walker sembra voler creare un senso di calma apparente sganciandosi dalla versione lineare della storia e dando spazio al non visto, all'invisibile materialità negata e sfruttata dal potere schiavista. La frenesia ripetitiva dell'osservazione, piuttosto che della rappresentazione, usurpa il potere dal basso. I corpi neri femminili, maschili e spesso infantili, grotteschi e abietti, irriverenti e sporchi, partecipano ad un gioco carnevalesco in cui i ruoli sono rovesciati, in cui le norme ideologiche di autorità e proprietà vengono scompigliate, derise, parodiate, burlate. La rilettura rimemorativa della storia della schiavitù procede per salti temporali nelle varie sfere delle regioni invisibili della cultura popolare americana e si traduce in una trasformazione dello stereotipo, un passaggio continuo dal corpo come segno feticcio ad una modalità affettiva che considera lo stesso corpo *"un evento incorporeo in superficie"* [1]. In altre parole sembra essere lo stesso corpo l'evento che interrompe la linearità della storia, il *"fenomeno di rottura"* come direbbe **Foucault** [2].

Non bisogna quindi andare in profondità per addentrarsi nelle recondite regioni dell'indicibile materialità bensì restare in superficie, occuparsi delle sensazioni intensive della superficie per comprendere la trasformazione del corpo in evento incorporeo. Walker rifacendosi ad un passato ingombrante, ne mette in evidenza i lati osceni e oscuri dando libero sfogo al paradosso e al trauma che ne deriva. La sua opera tratta di una materialità che viaggia nel dominio dell'invisibile attraverso la suggestività dell'immaginazione, la pervasività della relazione sempre ambigua e mai vendicativa tra i corpi, lo sconfinamento della forma che tocca sia l'eccesso di rappresentazione che l'impossibilità della stessa e soprattutto la dimensione ontologica del tempo. Un processo artistico che sembra porsi al limite tra i due domini, visibile e invisibile, presenza e assenza, e giocare con l'aporeticità della traccia del corpo e l'intensità della superficie in maniera del tutto singolare.

Il corpo, minacciato da un gesto, che a volte nei personaggi di Walker sembra involontario, nell'atto della tortura, della copulazione, dello smembramento, possiede un senso pieno di vulnerabilità che è proprio della nostra modernità. Una modernità che seziona, disseca, estirpa, che si preoccupa più della spettacolarizzazione dello smembramento del corpo come morte piuttosto che della morte stessa.

La mostra dedicata alla Walker è stata accompagnata da una due giorni di convegno dal titolo **Silhouettes e stereotipi** (a cura di **Luca Morena**) con la partecipazione della stessa artista, della scrittrice **Rebecca Walker** e di studiosi del campo su questioni di razza, genere e politiche di rappresentazione del corpo nero; a ciò si è affiancato un workshop dal titolo ***Pictures of you*** sul concetto di immagine *orfana* e più in generale sulla memoria iconografica abbandonata (a cura di Morena e Gambari) che ha avuto come obiettivo primario *"l'essere radicato sul territorio"* come afferma la curatrice, e che ha visto coinvolti nuovamente la stessa Kara e la scrittrice Rebecca Walker e alcuni studenti dell'Università degli Studi di Torino, della Scuola Holden e dell'Accademia di Belle Arti.

Note

1. Mariangela Orabona, La presenza assente. Tracce dell'incorporeo femminile nell'arte contemporanea postcoloniale (in corso di pubblicazione).↑

2. Michel Foucault, L'archeologia del sapere, una metodologia per la storia della cultura, (1969), Milano, Edizioni Rizzoli, 2006.↑

---

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

1 Comment To "Kara Walker: a negress of noteworthy talent. Con breve intervista"

#1 Comment By Lello Lopez On 7 aprile 2011 @ 07:34

Molto interessante.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/06/kara-walker-a-negress-of-noteworthy-talent-con-breve-intervista-di-mariangela-orabona/**

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Alberto Savinio # 2. Con intervista a Vincenzo Trione

di **Andrea D'Agostino** 7 aprile 2011 In approfondimenti,arti visive | 1.867 lettori | 1 Comment

"Savinio? Un grande artista poliedrico, come lo sono stati grandi i geni del Rinascimento italiano". È davvero soddisfatto del risultato **Vincenzo Trione,** docente di Storie e progetto dell'arte contemporanea alla Seconda Università degli Studi di Napoli, per la mostra ***Savinio. La commedia dell'arte,*** di cui è curatore.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.

Dopo il trionfo della precedente esposizione che ha curato, sempre negli spazi di **Palazzo Reale** – *Dalì. Il sogno si avvicina*, chiusa a fine gennaio con oltre 330mila visitatori in tre mesi, terza mostra più vista di sempre a Milano –, lo studioso si gode ora il successo di questa nuova rassegna, incentrata su uno dei padri della **Metafisica,** nonché anticipatore, per molti versi, del **Surrealismo** (nonostante Savinio abbia sempre rifiutato di essere classificato come appartenente al movimento teorizzato da **André Breton**).

Ritiene che questa iniziativa possa servire a far conoscere Andrea De Chirico/Alberto Savinio al grande pubblico?

Posso dire che questa è davvero l'occasione per rivalutarlo: mancava da anni un'antologica su di lui, al contrario delle tante altre che sono state dedicate a suo fratello.

È per questo che ha scelto di non esporre opere di De Chirico?

Certamente. I due sono troppo diversi tra loro, oltre al fatto che, portando in mostra anche De Chirico, sarebbe diventata tutta un'altra cosa. E poi quest'ultimo avrebbe finito con il "sovrastare" Savinio. Senza contare, infine, che su entrambi era già stata fatta un'esposizione in Germania una decina d'anni fa.

Leggendo l'elenco delle opere in mostra, si nota subito che quasi tutti i dipinti provengono da collezioni private. Come mai Savinio è così poco presente nelle raccolte pubbliche?

A parte le scenografie dipinte – che provengono quasi tutte dagli archivi della Scala di Milano e da quelli del Maggio musicale fiorentino –, le sue opere nei musei pubblici si contano, purtroppo, sulle dita di una mano, Per fare qualche esempio: tra i dipinti che abbiamo portato in mostra ci sono Mademoiselle Centaure dalla Galleria d'arte moderna di Udine, Gomorra dal Mart di Rovereto, la Foresta tropicale dalla Galleria comunale d'arte moderna di Roma. I musei gli hanno sempre preferito De Chirico, che è stato oltretutto assai più studiato dalla critica.

Proprio in ambito critico, chi sono stati i primi a rivalutare Savinio?

Per quanto riguarda la sua attività letteraria, direi senza dubbio ***Leonardo Sciascia*** *nella metà degli anni Settanta; restano poi fondamentali i successivi contributi di* ***Giuliano Briganti*** *e di* ***Pia***

***Vivarelli**, ai quali si deve il recupero di Savinio come pittore. Vivarelli, in particolare, ha realizzato il primo catalogo completo delle sue opere: per questo, abbiamo dedicato alla sua memoria il catalogo di questa mostra.*

Senza contare Gillo Dorfles**: nel catalogo c'è anche un suo appassionato ricordo…**

Sono onorato che ci abbia mandato un suo contributo: tutte le volte che lo sono andato a trovare, parlandogli della mostra che stavo organizzando, mi ha ribadito quanto Savinio sia stato importantissimo per l'arte italiana del Novecento. Nel suo scritto, Dorfles ricorda di quando andò a trovare l'artista nella sua casa milanese in via Borgonuovo – erano gli anni del dopoguerra – e dove notò un grande vaso un po' kitsch in porcellana, sistemato bene in vista nel salotto. Quando lo fece notare a Savinio, la risposta che ricevette fu degna dell'artista: lo aveva messo lì apposta "perché è proprio dalla contrapposizione con gli altri oggetti del salotto che acquista il suo fascino e fa risaltare il valore dell'ambiente!"

Concludendo: cosa ha rappresentato Savinio per l'arte italiana del XX secolo?

Alberto Savino è stato l'ultimo leonardesco del '900: come un neoumanista ha transitato da un linguaggio artistico all'altro, dalla musica alla scenografia, dalla drammaturgia alla pittura, rimanendo, per usare le sue stesse parole, un dilettante. E poi è una figura mercuriale, per quella sua idea che l'arte, prima che tecnica, è innanzitutto un'attività mentale.

Si vada a: ALBERTO SAVINIO # 1: IL DILETTO DELL'ARTE . Di Costanza Rinaldi

- *Alberto Savinio. La commedia dell'arte*: Palazzo Reale, piazza del Duomo 12, Milano. Info: tel.: 02 54915. Orari d'apertura: Lun: 14.30 – 19.30 Mar-Dom: 9.30 – 19.30 Gio e Sab: 9.30 – 22.30. Ingresso intero 9 Eu, ridotto 7.50 – 4.50 Eu. Catalogo 24 ORE Cultura. La mostra resterà aperta **fino al 12 giugno 2011**

---

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

1 Comment To "Alberto Savinio # 2. Con intervista a Vincenzo Trione"

#1 Comment By nina tradish On 10 aprile 2011 @ 11:32

confermo: la mostra è bellissima e altro che il fratello, quell' " imbalsamato " di De CHIRICO!!!

Sono molto interessanti i due articoli, rendono perfettamente la mostra, ci dicono altro, ci svelano, veramente bravi, complimenti!!!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/07/alberto-savinio-2-con-intervista-a-vincenzo-trione-di-andrea-dagostino/**

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Alberto Savinio # 1: il diletto dell'arte

di **Costanza Rinaldi** 7 aprile 2011 In approfondimenti,arti visive | 2.168 lettori | 1 Comment

Si prospetta come una mostra che lascerà il segno. ***Alberto Savinio. La commedia dell'arte,*** fortemente voluta dall'Assessore alla Cultura **Massimiliano Finazzer Flory** è stata presentata come un debito finalmente sanato con un grande protagonista dell'arte del Novecento, come una mostra di un pensatore di un Europa che oggi non pensa più – con un diretto riferimento alla Libia-, come un omaggio a un intellettuale dalla forte funzione sociale.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.

La cultura che faceva Savinio, quella cultura con la quale si mangia, torna protagonista, dirompente nelle sale di Palazzo Reale. Si direbbe 'squadra che vince non si cambia', visto che figurano di nuovo Vincenzo Trione, che dopo il successo come curatore della recentissima mostra dedicata a Dalì, torna nella stessa veste anche per questa grande personale; con la produzione nuovamente di 24 ORE Cultura – Gruppo 24 ORE rappresentato in questo caso da Antonio Scuderi che, entusiasta, parla di "crossmedialità" nell'arte di Savinio; e infine Domenico Piraina, coordinatore delle mostre di Palazzo Reale che per questa punta sugli stimoli intellettuali e sul racconto di un allestimento non facile ma bellissimo. Come avrebbe voluto Alberto Savinio. Ma andiamo con ordine: l'allestimento dal forte carattere teatrale ideato e progettato dallo studio di Luca Cipelletti è un vero e proprio percorso dettato da diagonali, in un susseguirsi di piani sequenza e piccoli riquadri forati nelle pareti a far intendere come prosegue l'esposizione. Cinque sezioni grazie alle quali il visitatore entra in contatto con il rapporto con il mito, con la Grecia, con la letteratura fatta di poeti e muse, per tornare all'architettura vista con il filtro della giocosità, alle arti applicate nutrite dalla profonda curiosità di Savinio, per chiudere alla fine con la scenografia e il teatro. Savinio, spesso erroneamente conosciuto solo come il fratello di Giorgio De Chirico, viene raccontato in questa mostra come un artista leonardesco – dice Trione – "uno tra i pochi a saper transitare da un discorso ad un altro". Vincenzo Trione lo paragona a Mercurio (infedele anche a se stesso), lo descrive come un raccontatore di favole del '900, che possiede la rara capacità di moltiplicarsi ad oltranza senza rimanere ancorato a nessun'arte in particolare, e che riesce ad essere una prefigurazione del mondo pop. Un artista a pieno titolo quindi e una mostra che ben raccoglie la maggior parte della sua produzione.

"Non si è artisti se non si è dilettanti. Se non si supera la parte faticosa dell'arte, se non si arriva al diletto." (Alberto Savinio).

Si vada a: ALBERTO SAVINIO # 2 | Con intervista a Vincenzo Trione. Di Andrea D'Agostino

- ***Alberto Savinio. La commedia dell'arte:*** Palazzo Reale, piazza del Duomo 12, Milano. Info: tel.: 02 54915. Orari d'apertura: Lun: 14.30 – 19.30 Mar-Dom: 9.30 – 19.30 Gio e Sab: 9.30 – 22.30. Ingresso intero 9 Eu, ridotto 7.50 – 4.50 Eu. Catalogo 24 ORE Cultura. La mostra resterà aperta fino al 12 giugno 2011

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

1 Comment To "Alberto Savinio # 1: il diletto dell'arte"

#1 Comment By nina tradish On 10 aprile 2011 @ 11:31

la mostra è bellissima e altro che il fratello, quell' " imbalsamato " di De CHIRICO!!!

molto interessanti i due articoli, rendono perfettamente la mostra, ci dicono altro, ci svelano, veramente bravi, complimenti!!!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/07/alberto-savinio-1-il-diletto-dellarte-di-costanza-rinaldi/**

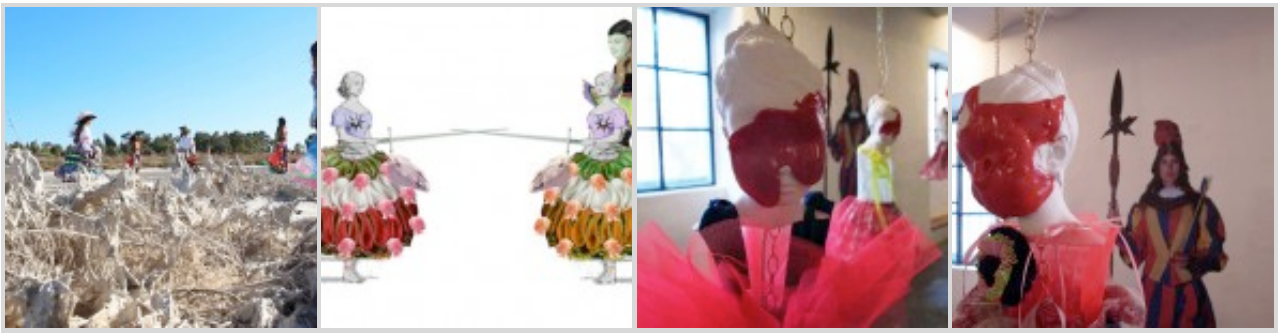
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Intervista all'artista Marie Hendriks, alla sua mostra romana: Les Veilleuses

di **Manuela De Leonardis** 9 aprile 2011 In approfondimenti,arti visive | 1.210 lettori | 1 Comment

Roma, 6 aprile 2011. Non c'è inizio né fine in questo universo al femminile, sospeso tra sogno e fiaba, tracciato da Marie Hendriks con delicatezza e determinazione nello Spazio Cerere di Roma. Primo appuntamento italiano – *Les veilleuses* – per entrare nel mondo della giovane artista olandese (è nata nel 1981, vive attualmente in Belgio), che ha preso parte anche alle precedenti tappe di Bruxelles e Ginevra del DROME Childhood Issue Tour, che si conclude a Roma con questo evento.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Curato da **Rosanna Gangemi** e **Stefan Pollak** il *site specific* (ma anche happening, nonché party con dj set), si svolge nell'arco di un unico pomeriggio – il 7 aprile – che scivola nella notte. E' prodotto da Phlegmatics, l'editore di *Drome* (trimestrale di arte contemporanea che all'infanzia aveva dedicato il numero 18), in collaborazione con la Fondazione Pastificio Cerere e con il patrocinio dell'Ambasciata dei Paesi Bassi.

L'allestimento è in corso, nello storico contenitore di cultura, quando visito l'installazione in anteprima. Dalla valigia magenta – aperta sul pavimento – escono fuori piccole gonne ritmate da

balze colorate. Di lì a poco saranno appese all'appendiabiti adornato da un cranio bovino ingentilito ai lati delle corna da due piccole coccarde di raso: quando era in vita, la vacca apparteneva al fratello di Marie, agricoltore.

Un punto di partenza che ha le sue radici nella realtà, specchio – molto spesso – del proprio mondo d'appartenenza, quello dell'artista. L'arrivo è collocabile, invece, in una dimensione di superamento del reale, contaminata da magia e glamour.

Le finestre saranno oscurate, per dare spazio alla luce artificiale delle venti "veglianti", bambole-lampade, appositamente create per la mostra, che scendono dal soffitto. Il dialogo è tra queste veglianti e le dieci figure femminili alle pareti che indossano i panni di guardie svizzere che, però, contrariamente al prevedibile codice militaresco, hanno un atteggiamento tutt'altro che rigido. "*Sono più flemmatiche, serene, quasi assopite,*" – spiega Rosanna Gangemi – "*anche loro dovrebbero vegliare, come le 'veilleuses', invece preferiscono rilassarsi, adagiarsi… La chiave di lettura proposta dall'artista è anche un invito a riflettere sul tema accantonato del ruolo della donna nel mondo cattolico, che non può essere prete, né guardia svizzera, benché altrove abbia ormai da tempo accesso anche alla carriera militare.*".

Proiettati su due pareti, uno di fronte all'altro, i video *POMODORI vs STARS* (2010) e *Et si les rêves Flamands rapetissaient…?* (2008), a cui rimandano le rispettive installazioni: da una parte l'appendiabiti con i costumi (disegnati e cuciti dalla stessa Hendriks), indossati dalle protagoniste-bambine della sua "sartiglia western", tra festoni carnevaleschi e fichi d'India, nella provincia di Oristano. Dall'altra il "Leo Belgicus" di stoffe drappeggiate, antico simbolo/cartina dell'odierno Benelux, anche questo assemblato e creato manualmente dall'artista e collocato su un tavolo.

Rimandi costanti, puntuali, all'iconografia dei video – quindi - come lo sono le fotografie e i disegni esposti nell'ambiente attiguo. "*Storie, memorie, miti e leggende vengono rievocate in modo, al contempo, anacronistico e barocco, attraverso una fantasmagorica stratificazione*".

Intervenendo liberamente sullo spazio, l'artista non solo proietta lo spettatore nel suo mondo "*poetico e immaginifico*", ma lo coinvolge in una consapevole riflessione che, come sottolinea la curatrice, "*è un invito a stare con gli occhi aperti, a vegliare su di noi, rispetto a quello che ci circonda.*".

Inizi ad esporre nel 2005, prima ancora di finire gli studi all'École Nationale Supérieure des Beaux-Arts di Bourges (Francia), per poi seguire nel 2006 la specializzazione post diploma a Fresnoy – Studio National des Arts Contemporains di Lille. Da sempre il tuo universo creativo è dominato dal mondo infantile...

Ho una predisposizione per i bambini, per la loro forza creativa che trovo molto più simile al mio modo di vivere la fantasia, la creazione. Sono più naturali, riescono ad adattarsi a qualsiasi situazione, anche la più strana o complicata, con grande naturalezza e, quindi, è anche più facile lavorare con loro.

Nell'articolo firmato da Patrice Maniglier e Barbara Polla nel numero di *Drome* dedicato all'infanzia, il tuo lavoro viene associato al termine "barocco". Ti ritrovi in questa definizione?

Sì, mi ci ritrovo. Soprattutto nella generosità delle materie e nell'idea di superamento dei confini estetici, emotivi e anche nell'energia presente nell'architettura barocca.

Usi varie materie, tecniche e linguaggi, hai delle predilezioni?

E' il progetto che scegli il mezzo. Cerco di non limitarmi solo alle materie che padroneggio, ecco perché mi dedico al disegno piuttosto che alla fotografia o al video. Amo l'esplorazione di più mezzi, anche contemporaneamente, per arrivare a dire quello che voglio trasmettere.

Sei giovane, ma hai le idee chiare. Quando lavori ad un progetto segui una determinata metodologia?

La realtà mi apre le porte ad un superamento verso la fantasia. Da qui comincio a pensare a dei principi narrativi strutturati che, quindi, possano dare ordine a questo universo fantasioso. Il legame può essere un luogo o un fatto. Per la sartiglia, ad esempio, il luogo – la Sardegna – è

stato una grande fonte d'ispirazione, oppure altrove il Musée des Beaux-Arts di Lille. E' la congiunzione di uno stimolo estetico-narrativo che fa scaturire un progetto. In maniera abbastanza naturale cose che possono apparentemente sembrare diverse, vengono avvicinate per somiglianza. A questa realtà poi si inseriscono altri elementi, a partire dai miei ricordi d'infanzia. Partendo da un tema principale, attraverso disegni preparatori, sculture o altro, declino un mini universo che può diventare una collezione e che sviluppo anche in tempi diversi.

C'è circolarità nel tuo lavoro, è come se i progetti non fossero mai completamente conclusi: nell'opera successiva c'è sempre traccia di quella precedente…

Sicuramente ci sono elementi ricorrenti. E' come nei sogni, in cui non c'è la percezione di un inizio e, spesso, neanche di una fine. C'è una sorta di continuità cronologica che impedisce di finire completamente in maniera netta. Un percorso in cui tutto si mescola.

Fai spesso riferimento al tuo mondo, consideri il tuo lavoro come una pagina di diario personale?

Sicuramente prendo a piene mani dalla mia infanzia. I miei ricordi mi aiutano nella creazione del lavoro, ma il mio obiettivo non è quello di raccontare Marie, ma di fare un po' come avviene per le fiabe, trasmettere elementi che siano universali e possano avere un senso per tutti, che non siano legati ad un tempo specifico. E' il tempo elastico della fantasia e della creazione. Il mio lavoro può essere visto come anacronistico, uno sguardo indietro quasi melanconico, ma al contempo dilatabile fino a oggi, domani. Un continuo gioco di rimandi, il cui l'obiettivo è proprio quello di non permettere una collocazione specifica come le fiabe.

Perché l'universo femminile?

E' naturalmente femminile essendo io una donna, quindi con una sensibilità femminile. Ma questo non vuol dire che porto avanti istanze femministe. Se un artista rappresenta solo automobili, non gli si chiede se ha una visione maschilista del mondo!

Anche l'atto del cucito rimanda ad una sfera femminile… Quanto è importante, per te, il rapporto fisico con l'opera, il coinvolgimento manuale-emotivo: cuci, modelli, costruisci…

Non è che mi rappresenti nel cucire, lo faccio anche per questioni di budget. Poi, mentre lavoro mi capita di trovare delle soluzioni a cui non avevo pensato all'inizio, al momento dell'ideazione. Non delego, perché mi piace padroneggiare tutti gli aspetti del lavoro, questo è il punto.

Progetti futuri?

Vorrei girare un musical i cui personaggi principali sono i venditori di carta da parati dove mi servo costantemente, a Gent. Immagino che la carta da parati abbia lo stesso potere delle parche della mitologia greco-romana, che filavano e incidevano il destino del mondo. Un mondo irreale, magico – quindi – che parte sempre da un mondo reale. Un altro progetto, invece, è legato al concetto di sovrapposizioni di auto distrutte. Sono alla ricerca, in Olanda, di un posto dove vengono demolite le automobili, che abbia un suo forte paesaggio visivo, con le auto pronte per essere distrutte. Farò un giro anche a Roma…

---

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

1 Comment To "Intervista all'artista Marie Hendriks, alla sua mostra romana: Les Veilleuses"

#1 Comment By nina tradish On 10 aprile 2011 @ 11:28

bellissimo!!!!!!!!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/09/intervista-allartista-marie-hendriks-alla-sua-mostraromana-les-veilleuses-di-manuela-de-leonardis/**

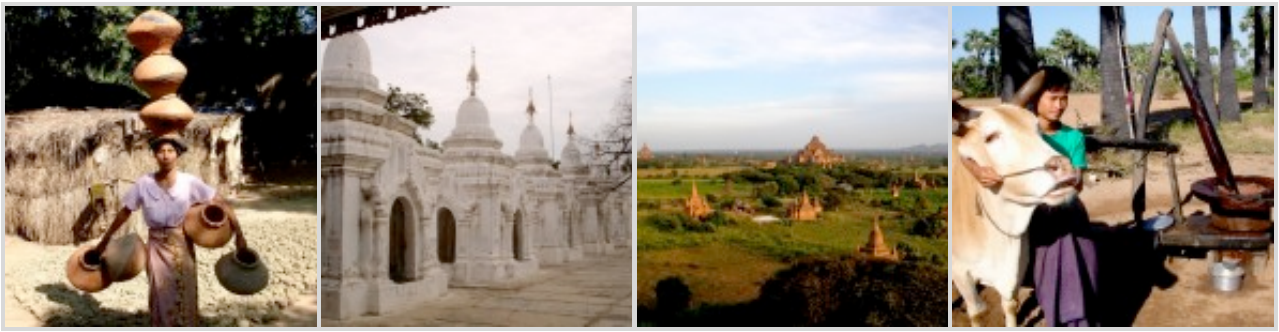
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Esclusivo: Reportage dalle speranze deluse del Myanmar

di **Marino de Medici** 10 aprile 2011 In approfondimenti,osservatorio | 1.211 lettori | 3 Comments

Chi sperava in una scossa all'indomani della liberazione del Premio Nobel **Aung San Suu Kyi** ha ragione di essere disilluso se non pessimista. Aung San Suu Kyi ha scelto, per forza di cose, una linea di basso profilo: non vuole irritare la giunta militare che governa Myanmar con il pugno di ferro, pronta a sopprimere con la forza ogni manifestazione di piazza. La coraggiosa leader birmana sa bene che non sarà mai in grado di promuovere un'evoluzione verso un governo rappresentativo senza l'appoggio di una parte dei generali. I birmani che osservano con trepidazione il corso degli eventi – una minoranza, purtroppo, occorre riconoscerlo – non si fanno illusioni.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Grosso modo, questi birmani si possono dividere in due schiere: quelli che pensano che ci vorranno 25 anni prima che emerga una svolta politico-costituzionale e quelli che invece temono che ce ne vorranno 50. Uno studente con cui ho avuto modo di discutere la situazione birmana mi spiega perchè 25 anni potrebbero non bastare: al momento attuale, non si può prevedere chi potrà succedere al Generale Than Shwe, che ha in pugno il potere e non intende mollare in alcun senso. Ma chi pensa che il suo successore possa essere più malleabile, sbaglia. Gli aspiranti al potere supremo sono della stessa pasta, e forse ancor più decisi nell'impiego della forza. Le sanzioni – continua il mio interlocutore – non servono a nulla, e non si può nemmeno dire che pesino sulla popolazione in generale. L'unico vero interrogativo è quello che riguarda l'atteggiamento della Cina, il presunto protettore, nei confronti della giunta militare.

Queste parole trovano indirettamente conferma nei rapporti diplomatici americani portati alla luce da WikiLeaks ed in modo particolare da un rapporto secondo cui i dirigenti cinesi avrebbero esternato crescente impazienza per le resistenze della giunta ad aprire il dialogo politico e per l'incompetenza dimostrata nella gestione dell'economia. Non che i cinesi abbiano a che lamentarsi sul piano economico. Per scelta dei generali, la Cina già fa la parte del leone negli approvvigionamenti energetici da Myanmar, che è oggi il decimo paese al mondo esportatore di gas naturale. Le riserve di gas interne e offshore di Myanmar sono imponenti; soltanto quelle del giacimento Shwe dovrebbero fruttare 50 miliardi di dollari nei prossimi venti anni. Quasi tutte le dighe fin qui erette o progettate a fini idroelettrici e di irrigazione sono nelle mani dei cinesi. Ma la povertà del Paese non ritrarrà alcun sollievo dall'influsso di capitale esterno nel settore energetico, per una serie di motivi, il più importante dei quali è l'assoluta indifferenza dei militari per il settore sociale ed educativo. Basti pensare che *la spesa pubblica per l'istruzione e la sanità costituisce il 2 per cento del bilancio statale*.

Lo stato di indigenza nazionale è evidente ad ogni angolo di strada nella ex capitale Yangon, la vecchia Rangoon, ma soprattutto nei villaggi, in specie quelli devastati dal ciclone Nargis. La tragica ironia di Myanmar è che mentre la gente cerca disperatamente di sopravvivere, lo stato militare accumula riserve: nel 2009 erano di 3,361 miliardi di dollari con una bilancia commerciale attiva di oltre 2 miliardi. Questi fondi permettono ai generali di acquistare aerei da caccia e un reattore nucleare dalla Russia e di trattare con la Corea del Nord l'acquisto di tecnologia nucleare. Le forze armate sono cresciute da 200.000 effettivi nel 1988 ad oltre 400.000. Da un'altro birmano apprendo che i giovani non hanno accesso a livelli superiori di istruzione perchè questi sono strettamente controllati dai militari a loro stretto uso. L'università di Yangon è chiusa dai tempi della "saffron revolution", così chiamata impropriamente perchè i vestimenti dei monaci non sono gialli come lo zafferano bensì rossicci. Una cosa è certa, non ci sarà un altro sollevamento popolare per la paura che venga immediatamente soffocato nel

sangue. La paura anzi è palpabile in ogni tentativo di discutere di politica e del futuro con gente comune.

Un birmano che sembra meno portato al pessimismo mi dice che se le cose cambieranno, ciò avverrà in forza dell'Internet e dei nuovi media. Ma la realtà dei giorni nostri non sorregge la prospettiva di progressi a medio termine. L'Internet è rigidamente controllata ed i siti di provider e i motori di ricerca internazionali non sono accessibili. I pochi giornalisti stranieri che riescono ad entrare nel Paese, se scoperti, vengono rapidamente espulsi.
Chi scrive è entrato con un visto turistico ed è riuscito a mimetizzarsi. Quanto alla stampa birmana, basti dire che nove pubblicazioni sono state "sospese" per due settimane per aver pubblicato il prima pagina una foto di Aung San Suu Kyi nel giorno della sua liberazione, contravvenendo a specifiche disposizioni dell'ufficio della censura. Il giornale portavoce del regime, The New Light of Myanmar, bombarda quotidianamente i pochi lettori con annunci di questo tipo: "Grande successo nel realizzare il compito formidabile di costruire una nuova nazione intrapreso dal governo, dal popolo e dal Tatmadaw (sinonimo delle forze armate), una pietra militare nella storia della nazione". Il capo supremo, l'ultra medagliato Senior General Than Shwe, che avrebbe tutto l'aspetto di un personaggio da operetta se non fosse lo spietato mandante della repressione, lancia proclami di questo tipo: "Tre sono le nostre cause nazionali, la non disintegrazione dell'Unione, la non disintegrazione della solidarietà nazionale, e la perpetuità della sovranità ". Nel'intento di legittimare il potere, ma anche di vivere in ville sontuose, i Senior General hanno costruito una nuova capitale, Naypydaw, con tanto di massiccia pagoda indorata, più bassa di soli trenta centimetri rispetto alla famosa pagoda Shwedagon di Yangon.

Le infrastrutture del Paese sono in condizioni disastrose. A seguito di un ordine governativo che ha soppresso la licenza operativa di una linea aerea privata, i turisti che dovevano raggiungere Mandalay da Heho, un borgo prossimo al pittoresco Lago Inle, hanno dovuto sobbarcarsi a dieci ore di auto su una strada costruita dagli inglesi, in cui l'asfalto era scomparso da tempo, lasciando un tracciato di buche e pietrisco. Per un inviato sotto le spoglie del turista la traversata della regione montagnosa del Kalaw è stata un'eccezionale occasione per rendersi conto da vicino delle precarie condizioni di vita in un Paese dove la gente vive "off the land" ossia dei frutti della terra. I trasporti in Myanmar avvengono su gomma, con autocarri pesanti di produzione giapponese. Il parco macchine è costituito da vecchie automobili giapponesi con guida a destra in un Paese dove si marcia a destra. Questo spiega perchè il più importante settore privato di servizi in Birmania sia quello delle officine di riparazione di autocarri, auto e scooter, questi ultimi tutti importati dalla Cina. Quanto al sistema bancario, che funziona con una sola banca, quella statale, è la dimostrazione dell'incapacità dei militari di gestire una politica monetaria coerente. La mancanza di capitale limita fortemente la mobilità del settore privato. Anche in fatto di economia, i generali sono i padroni del vapore. In particolare, possiedono le due più importanti corporations che impiegano la maggior parte della forza del lavoro e contrattano con gli operatori economici stranieri.

In Myanmar resta aperto un solo capitolo, quello del futuro delle minoranze etniche (tra cui i Chin, i Kachin e i Karen) che chiedono una struttura federale, in pratica l'autonomia dal potere centrale. Ma il Tatmadaw ha rafforzato i contingenti di presidio in quei territori per mantenerne il controllo in specie dove vige una fragile intesa di cessate il fuoco. Per i militari, il principio unitario è fondamentale. Ragion per cui la proposta di Aung San Suu Kyi, appena liberata, di conferire più autonomia alle etnie del Nord è stata immediatamente stroncata dal regime. Tra le priorità del governo militare vi è quella di precludere ogni possibilità di secessione dall'Unione da parte delle regioni con minoranze etniche. Ma i conflitti certamente continueranno.

In ultima analisi, solo i militari hanno il potere di operare una svolta e sarebbe ingenuo aspettarselo. Ai termini della costituzione del 2008, ratificata dalle recenti elezioni pilotate dal regime, i militari sono gli unici ad avere un potere di veto. Le elezioni del 7 Novembre non hanno fatto altro che istituzionalizzare il presente ordine. Perchè le cose cambino, i militari dovrebbero ridurre il proprio ruolo nell'esercizio del potere. Il cambio, se verrà, verrà solo il giorno in cui qualche elemento all'interno del regime sfiderà il nocciolo duro dei generali, come avvenne in Indonesia. Fino allora, il potere esecutivo, legislativo e coercitivo resterà nelle mani dei Senior General. E Myanmar continuerà ad occupare la posizione numero 163 tra i 167 Paesi in deficit di democrazia al mondo.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

3 Comments To "Esclusivo: Reportage dalle speranze deluse del Myanmar"

#1 Comment By Maria Elena Cavallaro Cuomo On 11 aprile 2011 @ 16:50

Caro Marino, mi hai fatto ripensare agli innumerevoli viaggi fatti in Myanmar…..con la stima di sempre, Elena

#2 Comment By pierluigi On 12 aprile 2011 @ 10:50

tutto verissimo, ma per favore continuate ad andare in birmania, per loro e …per voi

#3 Comment By Claudio Bellavita On 31 ottobre 2012 @ 20:59

Caro Marino, è tutto tristemente vero e, secondo me, se non succederà niente di inatteso,come una rivolta dall'interno delle forze armate con fini democratici (!?), le cose andranno avanti così per 25, 50 o 75 anni. Sono stato in Birmania per la prima volta nel 1982 e,non ostante le speranze degli occidentali, le cose sono solo peggiorate. Ad ogni visita successiva era sempre peggio. Rispetto ad oggi la situazione allora era un paradiso, sarebbe bellissimo poter tornare indietro, e pensare invece che ci si lamentava!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/10/esclusivo-reportage-dalle-speranze-deluse-del-myanmar/**

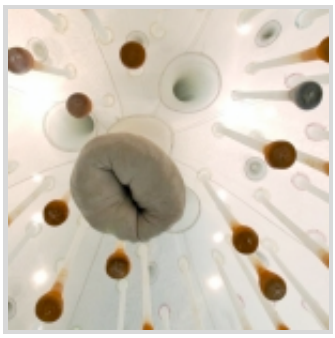
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

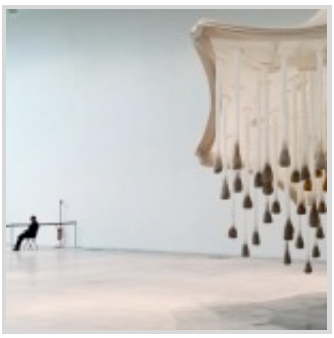
Dan Perjovschi, Ernesto Neto e Arcangelo Sassolino nella Sala Enel del MACRO

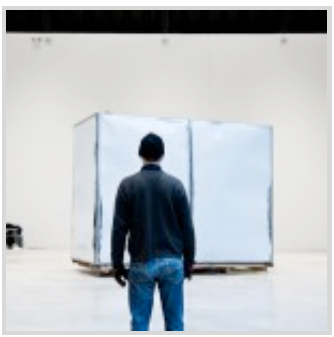
di **Daniela Trincia** 12 aprile 2011 In approfondimenti,arti visive,recensioni | 1.799 lettori | 1 Comment

Già dalla biglietteria si è avvolti da una delicata fragranza. Quella inconfondibile delle spezie che caratterizzano e rendono uniche le opere di **Ernesto Neto** (1964). E quando si entra nell'ampia e ariosa **sala Enel** (così è stata battezzata la sala alle spalle della biglietteria, come da targa sul muro), il profumo è netto e penetrante.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.







È l'olfatto il primo dei sensi a essere sollecitato nel nuovo allestimento della sala, dove tre artisti di geografie distanti, ma generazionalmente vicini, sono stati messi a confronto e in stretto dialogo. Il nuovo allestimento vuole, infatti, coinvolgere lo spettatore in un'esperienza emotiva che stimoli tutti i sensi. Ed è pressoché inevitabile non richiamare alla mente il titolo del **Padiglione Italia** di **Robert Storr**, nel già lontano 2007, che suonava un po' come un popolare adagio: *"Pensa con i sensi. Senti con la mente".* Un anticipo è dato dal video di un'opera *Untitled* (2006-2007) di **Arcangelo Sassolino** (1967). Rigorosamente in bianco e nero, protagonista assoluta e solitaria, è una gigantesca benna a polipo meccanica che, goffamente, con i suoi tentacoli, tenta vanamente di afferrare il nulla, di aprirsi un varco. Azioni che conferiscono al nudo oggetto industriale, una certa bellezza estetica, perché, nelle sue evoluzioni, somiglia ora al dispiegarsi della corolla di un gigantesco fiore stilizzato, ora a un enorme granchio dalle intenzioni preoccupanti. I suoi sforzi, però, suscitano una sorta di compassione nei confronti dell'oggetto: verrebbe da prenderlo in mano e accarezzarlo, quasi proteggerlo. La stessa *"poetica della meccanica",* come la definisce Sassolino, è rintracciabile in *Piccolo Animismo* (2011), la nuova opera allestita all'interno della sala. Un grande e lucente parallelepipedo, realizzato con lastre di acciaio inox saldate tra loro, che appare animato di vita propria. Con un movimento che ricorda il moto respiratorio, realizzato attraverso una turbina e una valvola che immette e toglie aria a pressione, crea un'atmosfera di attesa e di disagio, la stessa che si crea nel mezzo di una tempesta. Soprattutto perché sembra che *Christine* stia prendendo definitivamente corpo. *"Quello rappresentato* - come precisa Sassolino - *non è il pianeta delle macchine e dell'uomo sopraffatto, ma l'estetica dell'oggetto, che suscita domande e dubbi"*. Una *"tempesta"* che sembra prendere forma attraverso *While Nothing Happens,* l'opera del brasiliano Neto, appositamente realizzata per il MACRO nel 2008. Un'installazione la cui apparente leggerezza è enfatizzata dal profumo delle spezie (curry, chiodi di garofano e curcuma) e dall'utilizzo della lycra. Un'enorme *macchina,* quella di Neto, tutta impostata sugli equilibri delle forze, che però invita lo spettatore a interagire fisicamente con l'opera. Infine, il gigantesco wall painting *The crisis is (not) over. Drawings and Dioramas* che l'*imbrattatore* **Dan Perjovschi** (1961) ha portato a termine, con un'azione performativa, nell'arco di circa tre settimane. Il suo sguardo ironico, meticolosamente appuntato nei suoi taccuini durante il suo libero girovagare per la città, ha puntualmente sintetizzato l'attuale panorama socio-politico della Capitale ma anche della Nazione tutta. Attraverso scritte, che molto colgono il senso della lingua italiana, e figure stilizzate, l'artista rumeno ha raccontato dei vizi del governo, dell'ingerenza del Vaticano, del malcostume delle antenne, delle difficoltà economiche legate alla crisi, dando una forte prova della capacità di riuscire a captare le infinite sfumature delle città che attraversa.

- **Info mostra:** MACRO, Via Nizza angolo Via Cagliari – Roma. Orari: martedì-domenica 11-22 (la biglietteria chiude alle 21). Chiuso lunedì. Fino al 12 giugno 2011. macro@comune.roma.it – www.macro.roma.museum.

---

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

1 Comment To "Dan Perjovschi, Ernesto Neto e Arcangelo Sassolino nella Sala Enel del MACRO"

#1 Comment By vale On 18 aprile 2011 @ 08:02

ottimo parere critico: riesci ad aprire l'opera oltre il sistema chiuso degli addetti o dei frequentatori abituali (mentre è in atto un dibattito proprio su questo limite!).

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/12/dan-perjovschi-ernesto-neto-e-arcangelo-sassolino-nella-sala-enel-del-macro-di-daniela-trincia/**

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Howard Schatz. Un grande della Fotografia: con intervista

di **Sandro Fogli** 12 aprile 2011 In approfondimenti,arti visive | 1.438 lettori | No Comments

Come tutti i veri *grandi*, anche Howard Schatz è un uomo umile. *"Sono ancora uno studente di fotografia"* mi dice, lui che nel **1010** è stato nominato **Fotografo dell'anno** al ***Prix de la Photographie*** di **Parigi.**

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.

Il suo Lavoro?

"Esploro i siti dei fotografi, vado a vedere esposizioni, studio su libri e riviste le fotografie, per capire come sono costruite, realizzate e perchè. Si scattano milioni di fotografie, ma non si possono ricopiare gli stili di altri, non si devono ripetere immagini già viste, se si vuole costruire un percorso autonomo. Studiare mi serve a questo: conoscere il già fatto per andare oltre ed offrire quello che non si è ancora visto. Costruire un'immagine nuova è una sfida e un grande piacere".

> Ottimi esempi di ciò, sono i suoi lavori sulla boxe, sugli atleti, sul movimento…
> Fino ai quarantasette anni ha condotto, presso l'Università di San Francisco, una vita normalissima di medico oculista, appassionato di fotografia fin dagli anni '60. Quando i suoi figli sono entrati all'Università, come molti genitori si è sentito finalmente sgravato dalle quotidiane responsabilità legate alla paternità. Ha cominciato, così, a dedicarsi alla Fotografia, un giorno alla settimana, poi due, e così via, con sempre maggiore convinzione e serietà, riuscendo a pubblicare i primi volumi ***Gifted woman*** e ***Homeless*****.**

Tutto è così cominciato, giusto?

"Già… Tutto è cominciato con quei primi volumi pubblicati. Sono piaciuti ed hanno cominciato a chiamarmi gallerie ed art directors. Sai, pubblicare un libro fotografico non è facile neanche negli Stati Uniti. Sin dalla costanza con cui persegui questa realizzazione si può capire se avrai la forza per resistere nel mondo della fotografia. E' un grande test sulla tua convinzione di essere fotografo professionista".

> Finalmente, nel 1995, la decisione (a cinquantacinque anni!) di prendersi un anno sabbatico, esplorativo, nella Grande Mela, dove nella piscine della casa che ha affittato produce le sue affascinanti foto acquatiche con ballerini professionisti; a tal proposito ci dice: *"New york è incredibilmente piena di danzatori di altissima qualità: con loro puoi fare un lavoro meraviglioso…"*
>
> Nulla, della grande avventura che allora ha cominciato e che sta per offrirgli nuovi successi artistici, sarebbe stato possibile senza il supporto e l'alleanza, anche professionale, con la moglie **Beverly Orstein**: un *editor* critico e costruttivo che ha saputo gestire con molta sapienza la parte *business* della creatività del marito. E mi tornano in mente le grandi coppie

della creatività italiana: **Valentino e Giancarlo Giammetti, Armani e Sergio Galeotti, Missoni e la moglie Rosita...** Nomi al maschile che non sarebbero mai potuti diventare quello che poi sono diventati senza il supporto, anche professionale, delle e dei loro partners, in una condivisione che ha prodotto proficue fusioni di creatività e managerialità.

Gli anni sabbatici sono diventati due, poi tre, poi ... sono continuati.

"In Medicina non puoi sbagliare nulla, devi fare diagnosi precise, nella fotografia stai sempre sperimentando, facendo errori, percorrendo strade che non sai dove porteranno, ma è tutto parte del lavoro creativo. Dalla Medicina ho riportato l'approccio rigoroso al lavoro e l'attitudine al rapporto personale, umano, tra medico e paziente che mi è tornato utile quando ho cominciato a fare ritratti: non puoi fare bei ritratti se non ami le persone, se non comunichi con loro, se non stabilisci una empatia. Ho amato la Medicina e il mio lavoro di medico, ma la Fotografia è un altro viaggio".

Schatz è un grande amante di tecnica ed estetica. Sperimenta e ricerca continuamente per offrire forme nuove a temi già sviluppati da altri. Riprende per alcune sue realizzazioni sul movimento, il percorso di due grandi fotografi, **Eadweard Muybridge** il primo che portò la fotografia al servizio della scienza con i suo studi sulla locomozione animale, e **Harold E. Edgerton**, un ingegnere/fotografo che produsse affascinanti immagini con i suoi flash stroboscopici. Ritrovi in alcune serie gli influssi di **Irving Penn,** di **Avedon, Mapplerthorpe** e altri grandi maestri, ma tutto viene continuamente rivisto, riadattato, rinnovato alla luce della nuova era digitale. Tutto è teso, in Schatz, a produrre immagini assolutamente innovative, mai viste prima, sulla traccia, tuttavia, di quanto è stato fatto precedentemente di meglio in quel campo.

E dunque?

"Le mie fotografie, finchè sono nella camera, sono soltanto dei raw, una scansione della realtà che ho costruito, ma non sono ancora fotografie".

Soltanto dopo il processo di elaborazione, di assemblaggio, di esaperazione dei valori cromatici, diventeranno le immagini che aveva *previsualizzato,* prima ancora dello scatto, e spesso *schizzato* con appunti precisi...

"Sì. E poi, eseguo personalmente il primo trattamento con Photoshop, poi è il mio assistente al digitale che si occupa di seguire i passi successivi, secondo precise indicazioni, per arrrivare al risultato finale".

Un'ottima occasione per incontrare una significativa parte del lavoro di questo *giovane* settantenne oculista-fotografo-artista è data dalla piccola bella mostra, ***New York Shots,*** sui protagonisti della boxe, nel rinnovato **MACRO** di via Nizza, sicuramente la più dinamica istituzione a Roma che si occupi di arte moderna. Il progetto si pone al confine tra il piano dell'arte e quello della *"cultura popolare"*, nel quale sia il pugilato sia lo sport in generale vengono spesso classificati.

Un consiglio per i giovani fotografi?

"Avere ben presente l'obiettivo professionale che si vuole raggiungere, mantenere sempre una grandissima determinazione, essere creativi e innovativi, lavorare duro".

---

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/12/howard-schatz-un-grande-della-fotografia-con-intervista-di-sandro-fogli/**

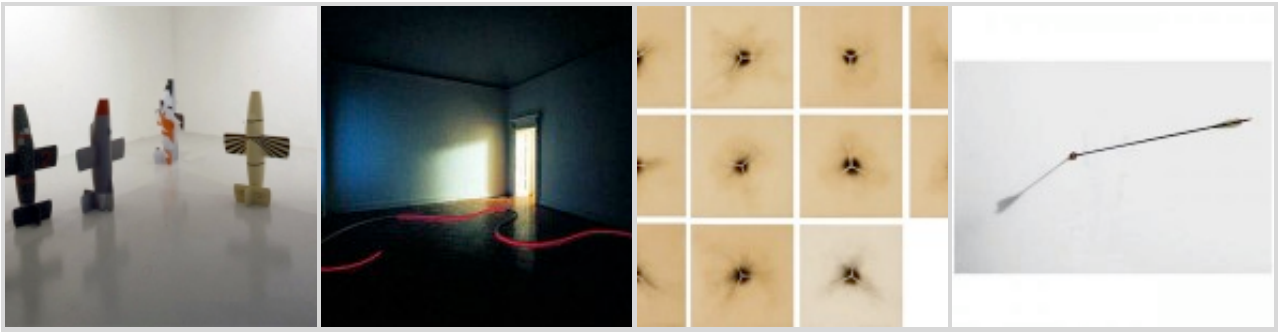
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Maurizio Mochetti: nell'isola della mente. Da Oredaria e ritorno

di **Jacopo Ricciardi** 13 aprile 2011 In approfondimenti,arti visive | 1.128 lettori | No Comments

Che terra chiara è il mondo nell'atleticità della mente. Dal caos esterno mi addormento destandomi nell'isola della mente e della sua azione. Non sbadiglio più! Mi addormento, mi sveglio dall'altro lato del mondo, là dove mi aspetta bianco e nero. E tra queste due travi mentali una luce – più d'una a dire il vero, spesso in coppia, volo di rondini o di caccia affiancati – rossa tesa attraverso il vuoto, scompare, riappare. Una traiettoria in ombra, ma rossa ancora, nascosta nell'aria, viva!

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Mi compiaccio subito di aver abbandonato quel mondo civile per ritrovare la civiltà della mia mente in azione. Mi specchio nel fermo universo di questi oggetti, appoggiati, appesi, immobili come la freccia di Zenone: ecco, tutto è fermo e tutto improvvisamente si muove! In fondo a questo corridoio un aereo nero sta per girare oltre il pilastro bianco; ma qui dove mi trovo un'ombra avvolge l'ambiente, invece dove lui vira ecco la luce splendere nell'ambiente. L'aereo sospeso, immobile, cabra, va oltre se stesso: un corpo sintetizza la sua anima, la sua umanità che passa nel progetto umano che lo ha messo al mondo!

L'azione appare oltre l'immobilità, da lei creata, sua soluzione. È una materia sottile, cerebrale, respirabile, selettiva, radice di una duttile intelligenza. Vado sotto l'aereo, sotto la sua carlinga alzo il naso – non è straordinario che questo accada, mentre è in volo! – guardo l'aereo, ho tutto il tempo: il modellino, come la sapienza della linea rossa che cinge un volto di Giotto, si mostra in un nero opaco e si adatta alla forma perfettamente ripetuta di uno *"Yokosuka MXY – 7 Ohka"* e sento l'amorevole premura dell'artista. Nell'idea di **Maurizio Mochetti** – qui alla **galleria Oredaria** di Roma – esso continua a sopravvivere, nel suo abissale godimento: il modellino riproduce un'eternità d'azione da un semplice gioco d'amore! Non siamo esattamente nella cappella degli Scrovegni, presi dagli occhi di Dio, travolto nel suo manto bianchissimo? Già! Che genio atemporale Maurizio, che passione respira facile, inattesa; una pienezza brilla sulla cute di un'anima volenterosa, incantando con il suo pensiero la natura del mondo.

Giotto sfonda il senso della pittura trasformandola attraverso una massa scultorea, la sistematizza incasellandola in riquadri. Maurizio radicalizza questa geometria, e la deforma in angoli di spazio – o vuoto – che si attraversano, che si incrociano. Ogni opera racconta la storia di un'azione compiuta, dell'identità di un movimento presentato e interamente definito. Le traiettorie delle opere si intrecciano facendo dell'ambiente il loro universo.

Così una freccia attraversata dal laser – rosso – spunta attraverso la porta a vetri verso l'interno puntando lo spettatore che entra in galleria senza che lui se ne accorga! Scende le scale ed è lì che accade, viene messo a fuoco da quel segnale che ignoto si fissa nel destino travolto di un desiderio.

Questa mostra è gioco e desiderio, altitudine di una mente tenuta salda in rapporto con la terra

del mondo.

Non è Dio che interessa a Mochetti, ma l'eterna mente di un uomo, e la sua stabilità generatrice nel mondo! Giro e mi specchio nel procedimento di ogni opera e nella traiettoria di una storia che procede da un'opera all'altra: è un racconto progettuale dell'uomo nella sua intenzione presente. Non sono altrove che qui, in me stesso, appassionato osservatore di tanti tempi dello spazio attivo e replicato in diverse vitalità. Mochetti non smette di stupire. Tutto è trapassato in gioia. Non ho altra ragione che il mio godimento, e giro tra le opere alimentate da un'invisibile e complesso ultimarsi. Una pienezza le abita nel vuoto della mente che dominano. Ogni dimensione è toccata, la scala universale con quella dell'infinitesimo tempo e spazio!

È vero, ciò che regge la pittura di Giotto è il respiro invisibile dell'affresco; è quell'invisibilità a irradiarsi nella visione poi materializzata degli affreschi; e così il vuoto – in relazione – suscitato nello spazio per Mochetti! Il primo è massa, il secondo è vuoto! Ma quel vuoto è trovato nella gravità di quella massa! Così davanti al Cristo crocefisso di Giotto io vedo nella linea rossa, perfettamente verticale, del sangue che cola dal piede fino alla roccia che nasconde un teschio il laser di Maurizio. Solo che nel primo la linea è dipinta e visibile, nel secondo scompare. La relazione di dualità lascia il posto alla dialettica insita nella transizione, essa non ha bisogno di dimostrazioni, essa ha soltanto bisogno di essere segnalata: un modellino, un oggetto sospeso, o l'aria stessa in uno spazio vuoto, o il suggerimento di uno spazio iniziale o finale; l'evento è costruito in ogni suo tempo, con la sua esatta distanza dal mondo e dall'uomo. Egli si recepisce in quel vuoto segnalato astutamente nel picco che lo definisce e che simultaneamente raggiunge i suoi contrapposti lati. Non più il piede di Cristo verso il suo destino mortale, ma sempre reciprocità risalendo da quel teschio all'universale messaggio sopraterreno! Ecco Maurizio allora creare due punti gemelli che trattengono fra loro l'evento, l'azione, il punto progettuale che spiega e situa la condizione di una mente nel mondo, generandola e spronandola: è in quel sangue che Mochetti trova le ragioni che governano il tempo mentale del presente dell'uomo. Mochetti gli dà la forza nel presente, la forza delle idee, la capacità di situarsi, di intravedere soluzioni oltre la trasparenza dello spazio nel vuoto che lo domina. Ecco l'amore quindi, l'invenzione di una naturalezza umana presa nel suo picco generativo.

Visito ogni *stazione* di questo vuoto che mi genera, e capisco di appartenere al mondo dell'uomo in relazione al mondo nel quale è nato. Resto sulla terra, e mi inondo di un potere universale, terso e umano. Non ho altro che questa chiarezza e questa gioia di ritrovarmi in azione tra le altre cose attive dell'Universo, e tra gli altri esseri viventi, che abitano come me con meraviglia il vuoto mentale della Natura.

Vedo una geometria di luce remare nell'oscurità di una sfera, un angolo laser assorbito e invisibile resistere nello spazio e richiamare più angeli lì in un mistero. Così inizia la mostra! Si arrampica un'architettura bianca sulla parete solo per ostacolare il sussurro meditativo di un ventaglio invisibile di laser che rosso invade la parete appena lì dietro, aperto come solo l'idea di un territorio sterminato può essere. Lo tengo lì davanti agli occhi e potrebbe essere già l'eclissi di un universo da parte di un ignoto gigante. È ovvio qui giro lo sguardo sulla sinistra appena oltre la sfera nera rimasta a terra. Poi mi volto, un orizzonte abita quell'angolo di muro dove il modellino rosso di un aereo di dieci centimetri cabra destinato a passare oltre la delimitazione dello spazio. È un orizzonte, dove si perde la vista: ecco il rosso del laser diventare modellino, senza perdere la sua radice nel cuore dell'invisibilità dello spazio. Lì una misura è stretta dietro e davanti all'aereo sui due muri con due adesivi rossi – e qui il genio di Mochetti ha utilizzato i piccoli dischi rossi che si mettono sulle opere vendute! Ma poco importa, perfetti allo scopo. L'aereo, piccolo, torna indietro: un'idea lontana, reminiscenza di quello che sta per accadere! Vertigine del laser. Intanto la sezione di un tubo nero svuotato e sospeso proietta due dischi neri dipinti sulle pareti opposte della lunga sala d'entrata. Penso a quanta dinamica dia questa "rappresentazione". Ecco l'universo, sospeso, sintetizzato, trattenuto in un luogo, in essenza mantenuto in vita nella mente che guarda con tanta stupefacente semplicità! Cos'è l'universo specchiato nella mente dell'uomo? Cosa è la mente dell'uomo specchiandosi nell'universo! Il mondo ha questa radice progettuale che nel suggerimento sopravvive viva, e si mostra!

Oltrepasso l'universo, ci giro intorno – genio di un Mochetti! – due passi! Un altro: a sinistra si apre in lunghezza un'altra sala, lì è pronto a partire un missile sulla rampa di lancio; un missile vero, e rosso, sangue, prima matrice di quel laser, penetrazione invisibile dello spazio. Il missile sta per partire, e anche se non è così l'azione è pronta a verificarsi, a ripetersi: meraviglia di quel sangue, energia dialogica, perentoria azione, divinità umana, gioco, scherzo, infinità! Ecco, mi

giro a destra: sul muro i fogli con le tracce – bruciature – del fuoco uscito dalla base del missile alla partenza; altra opera, tempo di sollevazione, spazio dilatato, imponderabile. Materia innumerevole, insondata, trauma e attraversamento… un mare si dilata, la concezione accaduta presa nel mistero del suo rischio. Forse qui mi viene in mente la pietra contenente il teschio… forse ora mi giro verso il missile che punta la verticale stretto nella sua gabbia di lancio come verso quei piedi punti dal colore del sangue nel vortice di una ferita che parla come un buco nero intorno al chiodo lì, mostrandosi vivo, in quell'istante, meraviglioso diorama di una sofferenza rivelata, e qui per Mochetti nell'allucinazione dello scoppio del vuoto! Resto a fissare la punta perfetta del modellino rosso del sottile missile. Non parte, resiste, ha già viaggiato, viaggerà. Canta lì qualcosa, una storia principia dal vuoto localizzato verso l'alto dal cuore di quella punta rossa!

Scavalco i tiranti che fissano la rampa di lancio, guardo l'ordigno collegato alla rampa, raggiungo i caccia in formazione con il loro camuffamento disegnato sul dorso della carlinga. Noto e sorrido per il colore grigio del pavimento della galleria che riprende esattamente il grigio delle pance degli aerei: perfetto camouflage – genio di un Mochetti! Ma il pavimento scompare, sono in formazione, passano; la loro stessa verticalità, una volta ricreato nella mente il loro volo, si annienta e assumono tutte le direzioni, e realmente scompaiono nel paesaggio inventato dello sguardo! E non è forse sempre un'invenzione lo sguardo! Quello di Giotto così come quello dello spettatore della sua pittura? L'immagine scompare e appare, in una metamorfosi di un piacere mentale ed esistenziale, individuale. Camouflage, ognuno a suo modo, e in formazione! Sono io quegli aerei, uno di essi, mi metto in formazione, e prendo molte direzioni, giro lo spazio del mondo, e lo attraverso senza toccarlo, sfiorandolo. Si concepisce il mondo sfiorandolo!

Mi stupisco del fatto che il pavimento sotto la verticalità di quei modellini alti circa sessanta centimetri sparisca nella percezione della mia mente come in un gesto di prestidigitazione. Tutto è infinitamente semplice, tutto è incanto, e il mondo è un modellino sintetizzato vivo, godimento della mia esperienza che lo attraversa.

È tempo della natura, o più precisamente il tempo della natura, ecco a parete il modellino di un'automobile da corsa ostinarsi al limite della percezione compiendo velocissimo un cerchio ancorata con un filo. Cronometraggio dell'estrema misura, l'occhio vortice di quella natura mentale concezione del mondo. Imparo a meditare su quell'apice dell'idea mostrata al limite della mia azione nello spazio. Non ho più tempo, sono uguale in ogni spazio. Mi preservo, non ho altro che questo strumento di me. Vortice del sangue, vortice del vuoto, urto del nome.

Qui passo oltre un varco a metà dell'altra sala che si apre in lunghezza ai miei lati. Guardo. In un antro alla mia sinistra – dico antro perché si ritorna nell'ombra dell'ambiente, diversa memoria di quell'ombra all'entrata – ecco per terra snodarsi una forma tubolare che gira in anse fino ad arricciarsi ma senza chiudersi: è l'essere, eccolo, dopo tanto vagare lo individuo, poggiato su uno spazio orizzontale e terrestre. Una luce laser a ventaglio molto ampia lo investe formando una linea rossa interrotta in alcuno punti dalla sua stessa ombra. Ecco cosa siamo, rispondiamo così al mondo, al misto della luce del sole e della proiezione dell'essere. Un vuoto doppio trattenuto prossimo alla terra; lì dove poggiano i nostri piedi la nostra identità si frantuma e così casualmente si compone, irradiando il suo disordine, la sua compenetrazione. Cammino davanti all'invisibile ventaglio laser che parte dietro il pilastro alla mia destra: taglio altre zone d'ombra in quella forma abbandonata liberamente sul pavimento. Mi guardo, lì, sono anche io così, determinato dall'ombra più che dalla luce, metamorfizzato in un codice Morse d'ombra e luce. Mi sposto ancora, penso, varia ancora quel codice, scivola sulla pelle inerte di un'essenza, mi sfugge; la riacquisto così, davanti a me, frammento di un tutto. La lascio lì, la abbandono in fondo a quell'ombra come dietro un ricordo, dentro una memoria ineliminabile di me, seppure immagine essenziale, ma davvero stavolta torturata da una traccia di luce e ombra, equivalenti, avversari, densi spettri del vuoto.

Attraverso il mondo fino al mio specchio, lo dimentico, quasi estremo di un'estremità. Tentazione lontana, cuore individuale eccessivamente nascosto. Mi giro, comincio il mio ritorno. Ecco spuntare l'aereo nero dall'angolo del pilastro, mi viene incontro, sfila già sopra la mia testa, ricordo di un dovere, di una condizione, di un divario, di un linguaggio… Eccolo il linguaggio: la freccia che attraversa il vetro con la punta, essa è stabile nell'anima materiale di luce rossa che l'attraversa. Brilla internamente, frammento di una lingua in divenire, attesa procreazione potenziale di lingua, densità e sorso del vuoto. Si alimenta della trasparenza che la contorna, vola! È ferma, rade al suolo una chimica d'amore e la consola. In coda le sue alette blu strappano

il colore lapislazzulo dal fondo degli affreschi nella cappella degli Scrovegni. La punta da lì arriva a toccare l'aria… e l'aria si affaccia in noi… ci cambia forse, ci rovescia, ci fa vibrare, la freccia trasferisce in noi il sangue da quell'aria, il corso del sangue, interno, nascosto, che in segreto scorre e mantiene la vita, che trasmette il progetto di un'idea. Scorre il sangue come l'aria. Non visto come l'aria, sentito. Avverto il suo pulsare. Il sangue scende dal piede di Cristo perfettamente verticale, completamente esposto. Per Mochetti quel sangue scorre protetto perfettamente mentale nel vuoto del mondo.

Questa trama di appartenenza al nostro tempo, al nostro giorno, alle nostre ore in una vita, esiste per animare ancora – nuovamente – la vita sociale, consumarla fino al vertice tra un individuo e l'altro, interpretando il sogno e il gioco travolgente dell'uomo e della sua esistenza che seriamente e vanamente e instancabilmente bruciano sul corpo del mondo con una leggerezza che rasenta lo scherzo, per forza dell'inventiva ariosa di un artista che mostra una strada senza attraversarla veramente, con la finzione, l'illusione, l'ostinazione, il sorriso e la ricchezza della sua compostezza. Dopo questo viaggio estasiante, vorticale, possiamo ridere infine, e seriamente definirci in bilico nella nostra società presente, tra ciò che vorremmo e ciò che siamo stati destinati ad essere, tra desideri e destino. Sulla terra delle idee di natura – secondo Leonardo – a un certo punto incrociarsi con l'immagine di Mao il cui neo in basso all'angolo destro del labbro è una luce laser; ma puntata dove? A scavare la bianca porcellana lucida di un busto posto su un'alta colonna rettangolare nera. Quale trama ha ora il nostro sorriso davanti a questa inaspettata sorpresa? Veniamo uccisi o sopravviviamo a quel sangue irriverente senza direzione che da quel neo ci guarda? Il nostro sorriso si fa amaro, amaro di una meditazione terrena che rende l'ideologia il vero invisibile laser che attraversa tutte le società bruciandole con un sangue la cui luce sentiamo ma che non potrà mai da nessuna parte essere vista. Eccoci quindi alla fine del percorso, alla fine della storia dello spazio e del vuoto, e dell'evento umano, con una riflessione politica e sociale, quanto mai presente, che ci lega al nostro tempo, perfettamente.

- Fino al 20 maggio 2011: galleria Oredaria Arti Contemporanee, Via Reggio Emilia 22-24, Roma 00198. Tel +39 06 97601689. info@oredaria.it. http://www.oredaria.it.

---

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/13/maurizio-mochetti-nell-isola-della-mente-da-oredaria-e-ritorno/**

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

La Montagna un film di Vicente Ferraz

di **Daniele Ferrise** 14 aprile 2011 In approfondimenti,cinema tv media | 2.230 lettori | 2 Comments

Appennino, notte del gennaio 1945. Gli sminatori della Forza di Spedizione Brasiliana (FEB) sono alle prese con uno dei numerosi campi minati tedeschi lungo la Linea Gotica. Sono ragazzi giovanissimi, soldati di leva, mandati a combattere con un addestramento minimo, tormentati da un freddo che non hanno mai conosciuto in vita loro, con i piedi in una neve che hanno visto per la prima volta. I tedeschi stanno arrivando!

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.

PROVINCIA DI ROMA

Quando due esplosioni scuotono la collina si lasciano prendere dal panico e si sparpagliano ritrovandosi nel bel mezzo della "terra di nessuno".
Durante il percorso, incontrano altri due disertori: un soldato italiano pentito (Sergio Rubini) che cerca di unirsi ai Partigiani e un ufficiale tedesco in fuga, ormai stanco della guerra. Con l'inaspettato aiuto del loro ex-nemico nazista, i soldati si trasformano in eroi, sminando uno dei campi minati più temuti della Linea Gotica ed aprendo così la strada ai mezzi pesanti degli alleati.

Il film, *La Montagna* del regista Vicente Ferraz, in fase di montaggio, è una coproduzione che coinvolge Italia, Brasile e Portogallo. Tra gli attori: Sergio Rubini, Daniel de Oliveira, Francisco Gaspar, Julio Andrade, Ivo Canelas, Thogun, Richard Sammel.
La Montagna è ambientato durante la Seconda Guerra Mondiale, nella zona di Monte Castello, in Italia. Mette in luce una parte di storia dimenticata o non da tutti conosciuta: l'intervento dell'esercito brasiliano nel conflitto, che spalleggiando gli americani favorì la ritirata nazista.

Dall'incipit iniziale la storia appare familiare. Ricorda *Miracolo a Sant'Anna* di Spike Lee, presentato e girato in Italia qualche anno fa. Gli elementi principali che ritroviamo sono: Seconda Guerra Mondiale, una parte di esercito dimenticata dai libri di storia (soldati afroamericani – soldati brasiliani), montagne italiane, Partigiani, Nazisti e Linea Gotica.
Ma nonostante questa prima assonanza, tranne che per gli elementi suddetti, qualche differenza c'è.

Gli sceneggiatori, lo stesso Vicente Ferraz e l'italiano Pietro Reggiani, si sono ispirati alle testimonianze storiche dei reduci brasiliani.
I presupposti per un ottimo film ci sono tutti. Non ci resta che avere un po' di pazienza nell'attendere l'uscita nelle sale. E nell'attesa, sperando di mettersi in pari con il "buona fortuna" augurato dalla rappresentante della Direzione Generale per il Cinema (improvvisamente avevano tutti qualcosa da cercare nelle tasche dei pantaloni), auguriamo agli addetti ai lavori, tutti assieme, un "in bocca al lupo".

La Montagna (*A Montanha*) è un film prodotto da: *Tres mundos cine y video* (Brasile), *Primo filmes ltda* (Brasile), *Verdeoro* (Italia), *Stopline films* (Portogallo), con il sostegno della *Direzione Generale per il Cinema – Ministero per i Beni e le Attivita Culturali*, *Film fund Friuli Venezia Giulia*, in collaborazione con *Friuli Venezia Giulia Film Commission*, *Roma Lazio Film Commission*, *Camera Di Commercio Italo Brasiliana Di Sao Paulo*, *Regione Emilia Romagna*.

Sito ufficile del film: http://amontanhaofilme.wordpress.com
Tutte le immagini sono di Daniele Ferrise

---

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

2 Comments To "La Montagna un film di Vicente Ferraz"

#1 Comment By Marco On 18 aprile 2011 @ 16:31

,,, con i piedi in una neve che hanno visto per la prima volta. I tedeschi stanno arrivando? parafrasando l'abbrivio d'autore seppur di primavera pongo l'esclamazione originale con senso di domanda. Saluti, Marco

PS: ma la montagna sarà di guerra o di povertà?

#2 Comment By daniele amicarella On 9 giugno 2012 @ 22:08

Sono contento che il cinema racconti una storia sui soldati brasiliani, se lo meritano. Anche loro hanno combattuto sulla Linea Gotica e la gente che li ha conosciuti parla di ragazzi generosi, umani…non dimentichiamoli

---

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/14/la-montagna-un-film-di-vicente-ferraz-di-daniele-ferrise/**

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Emilio d'Itri. L'intervista

di **Manuela De Leonardis** 15 aprile 2011 In approfondimenti,arti visive | 1.640 lettori | 2 Comments

Roma-Firenze, 17 febbraio 2011. Un paesaggio in movimento, quello che scorre veloce attraverso il finestrino della carrozza del treno. Il verde delle colline e il rosso bruno delle tegole delle case di campagna, nell'intervallo spazio/tempo delle periferie urbane tra la partenza e l'arrivo. La conversazione con Emilio d'Itri (è nato a Roma nel 1960, dove vive), si colloca nella parentesi del tratto ferroviario Roma-Firenze.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.

Diversamente dallo spettro cromatico al di là del vetro, lo sguardo del fotografo è rigorosamente in bianco e nero, fin da quando – negli anni Novanta – inizia la sua attività.

"*Uso il bianco e nero perché vedo in bianco e nero.*" – afferma d'Itri – "*Questo mi permette di entrare in un mondo diverso. Il colore mi avvicina troppo alla realtà che, invece, preferisco vivere.*".

Nel corso degli anni il fotografo ha messo da parte questa sua professione che nasce da una

passione, sempre più impegnato – com'è – nel ruolo di direttore artistico di Officine Fotografiche. Nell'ambito di quest'attività è nato FotoLeggendo, festival fotografico di Roma e anche molte altre iniziative come Obbiettivo Donna: "*un progetto a cui tengo particolarmente*, *perché è la prima manifestazione completamente dedicata alle fotografe donne. Sei anni fa, quando l'ho ideata, non si parlava – come oggi – di questa professione al femminile.*".

Questa VI edizione di Obbiettivo Donna (dal 25 febbraio al 26 marzo 2011) è dedicata al tema *Donna ed Editoria* (grazie alla collaborazione di Marina Rivera e 3/3) e vedrà la partecipazione di Paola De Grenet con *Albino Beauty*; Penny Klepuszewska con *Living Arrangements* (a cura di 3/3) e Anna Di Prospero con *Urban self-Portraits* (a cura di Annarita Curcio).

Partiamo dalla figura di fotografo…

La mia fotografia nasce dal desiderio di incontrare persone. L'incontro, naturalmente, mi ha sempre spinto alla fase successiva, che è quella di fotografare la gente. Infatti, mi considero un ritrattista. Senza cadere nei luoghi comuni di "rubare l'anima", per me è importante cercare di instaurare un rapporto molto diretto che, da sempre, si traduce in immagine. Nutro un interesse per il genere umano in sé, mentre sono molto meno portato per la fotografia sociale. L'incontro mi permette anche di confrontarmi con il mondo esterno. In questo passaggio ho sempre inserito la macchina fotografica che, nel tempo, mi ha permesso di instaurare rapporti molto importanti.

Quali sono stati gli incontri più significativi?

Nella mia carriera ho fotografato moltissimi personaggi dello spettacolo e della cultura: Arturo Zavattini, Turi Vasile, Roberta Stern, Micol Fontana, Adriana Volpe… Sono molti, poi, i protagonisti del mondo del jazz, a partire da Paolo Fresu. Ma una parte molto importante del mio lavoro è quella, soprattutto, che riguarda i danzatori Butoh. Non è stato facile, all'inizio, instaurare un rapporto con ballerini che fanno del movimento del corpo e del viso un'espressione tutta loro. E' stato un esperimento, quello di cercare di collegarmi con loro attraverso la macchina fotografica.

Inizi a fotografare professionalmente negli anni Novanta…

La passione c'è sempre stata, anche se prima fotografavo senza un obiettivo preciso. Piano piano ho affinato non tanto la tecnica, quanto piuttosto l'idea di quello che volevo esattamente dall'immagine, fino ad intercettare personaggi con cui intuivo che ci potesse essere uno scambio. Sono autodidatta, ma ho lavorato per anni, fino al 2000, come assistente del celebre fotografo Fabian Cevallos. Con lui ho avuto la possibilità di avvicinarmi, sui set romani e italiani, al mondo delle star hollywoodiane, come Matt Damon, Gwyneth Paltrow, Cher.

Qual è stato, in particolare, l'insegnamento di Cevallos?

Tecnicamente la capacità, la concentrazione, di lavorare in un breve spazio di tempo, ottenendo il massimo. Non dimenticherò mai quando Cher, all'Hotel Riz, ci diede esattamente sette minuti per fotografarla. In quei pochi minuti ho cambiato quattro tipi di luci! Fabian mi ha insegnato anche a gestire i contatti, perché lo scatto non è che l'ultima cosa. Prima c'è la presentazione di sé e del proprio lavoro.

Parallelamente hai portato avanti le tue due grandi passioni: jazz e Butoh…

Passioni che nascono da casi fortuiti che, però, nel tempo si sono rivelati molto importanti per la mia crescita artistica e professionale. Ho avuto tantissime copertine di cd con i musicisti jazz, mentre le foto dei danzatori giapponesi sono state esposte in Giappone e anche a FotoGrafia - Festival Internazionale di Roma nel 2005. Inoltre sono state pubblicate su libri dedicati a quest'arte, tra cui *The Dance and thoughts of Masaki Iwana* (2006). E' un mondo particolare, quello della danza Butoh. Ho costruito rapporti con Masaki Iwana e, soprattutto, Akira Kasai che è il più celebre danzatore Butoh al mondo. Abbiamo intercettato le nostre sensazioni, lui nel ballo ed io attraverso l'immagine. Il nostro è un rapporto che continua nel tempo: ogni volta che viene in Italia mi chiama perché ci tiene ad essere fotografato da me.

Cosa ti attrae, in particolare, di questa forma di teatro-danza così lontana dagli schemi occidentali?

E' proprio la decontestualizzazione dell'estetica la cosa più attraente. Nel senso che il Butoh è una danza che non mira assolutamente a mostrare, nasce come danza di protesta contro le forme esteticamente e coreograficamente imposte dall'occidente. L'ho trovata una forma espressiva totale, molto libera e scevra da qualsiasi costruzione. Mi ha colpito molto questo ritorno alle origini, all'essenza del movimento del corpo e, allo stesso tempo, alla terra. L'ho sentito un tema molto vicino a me, forse anche perché nel peirodo in cui l'ho conosciuta lavoravo spesso con persone che facevano dell'estetica la loro ragione d'essere.

C'è una certa affinità tra la musica jazz e la danza Butoh, entrambe nascono come forma di ribellione…

In un certo senso sì. Il mio approccio alla fotografia di jazz, però, è diverso perché da sempre ascolto questo genere musicale. Una volta fui invitato al Festival Jazz di Tivoli e, da quel momento, l'ho seguito per quindici anni come fotografo ufficiale.

Hai messo da parte l'attività di fotografo da quando, nel 2001, sono nati Officine Fotografiche e, poco più tardi, FotoLeggendo…

La mia idea era quella di un centro culturale di fotografia. Dieci anni fa non c'era quell'attenzione che c'è oggi verso la fotografia. Sentivo la mancanza di uno spazio in cui i fotografi potessero incontrarsi per parlare di fotografia. Era forse un'idea banale, ma per me era importante che tutti, soprattutto i giovani, potessero esporre e far conoscere i loro lavori. Il tempo ci ha dato ragione, confermando quanto l'idea fosse vincente. Oggi, infatti, abbiamo ogni anno circa mille iscritti all'associazione. Dei sei soci fondatori, invece, siamo rimasti solo in due, Massimo Ciampa ed io. Gli inizi sono stati molto duri, anche perché coincidevano con il passaggio dall'analogico al digitale, l'avvento di internet e della posta elettronica. Invece, il digitale ha appassionato tantissimo le persone, dando la possibilità quasi a tutti, ormai, di fotografare. Di questa realtà ha beneficiato Officine Fotografiche, nel senso che è cresciuta anche in termini di frequentazione alla didattica, che non è basata tanto sulla formazione scolastica, piuttosto su una serie di input per affinare la passione fotografica. Lo spirito dell'associazione, infatti, è sempre stato quello di far avvicinare alla fotografia gli appassionati. Ai nostri workshop abbiamo avuto grandi professionisti: Leonard Freed, Francesco Cito… La nostra mission non è mai stata commerciale, ma la reale diffusione della fotografia, come è evidente anche dal festival che organizziamo da sette anni. FotoLeggendo nasce, intanto, dalla volontà e con le forze di Officine Fotografiche, perché – come tengo a sottolineare – si tratta di una manifestazione autoprodotta con il ricavato dell'associazione stessa e l'aggiunta di finanziamenti irrisori. A differenza di FotoGrafia – Festival Internazionale di Roma, il nostro festival nasce come momento dedicato alla lettura del portfolio, che da sempre è stato il cuore dell'evento. Un'opportunità importante per far visionare il proprio lavoro da photo editor, galleristi, critici, fotografi… Lo scorso anno da FotoLeggendo è uscito Pietro Masturzo, che ha vinto il World Press 2010 e, nel 2007, Giacomo Brunelli che oggi è un fotografo affermato a livello internazionale, vincitore anche del Sony Awards. Inoltre, da sei anni FotoLeggendo è gemellato con il festival Boutographie di Montpellier: un'operazione di scambio culturale tra i due festival.

Nell'ottobre 2010 è stata inaugurata la nuova sede di Officine Fotografiche, un vero gioiello di archeologia industriale ristrutturato ad hoc…

Da 160 metri quadrati siamo passati a circa 600! E' stato un grande passo che si era reso necessario, sia per la mole di attività che per i tantissimi contatti. La vecchia sede, ormai, non bastava più. Forse siamo andati anche oltre quello che cercavamo, ma siamo molto felici per questo nuovo spazio nel quartiere Ostiense, di fronte al Dams, a due passi da Roma Tre e nelle vicinanze di Macro Testaccio. Un punto di riferimento culturale, insomma, in una zona molto frequentata dai giovani, cuore della movida romana. Esclusivamente con le forze dell'associazione abbiamo preso in affitto e ristrutturato questo contenitore culturale: abbiamo una grande sala espositiva, il bookshop, la sala posa, le aule… Progetti futuri? Ci piacerebbe realizzare anche un laboratorio di stampa, con l'idea di fare delle produzione di Officine Fotografiche legate a giovani autori che abbiano qualcosa da dire.

- Il sito dell'artista: www.emilioditri.it
- Il sito di Officine Fotografiche: www.officinefotografiche.org

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

2 Comments To "Emilio d'Itri. L'intervista"

#1 Comment By claudio - On 16 aprile 2011 @ 09:05

Ho avuto la possibilità di conoscere Emilio nella su "casa" ma era come un folletto, sempre appresso ai fotografi, a sistemare luci, a dare consigli. Lo reputo un ' operaio delle Officine fotografico, molto attento a confondersi con gli altri, ma ad esserci sempre.

#2 Comment By Marco On 18 aprile 2011 @ 16:20

Dalla tenebre alla luce in rapsodia jazz di vera gloria,
complimenti, Marco

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/15/emilio-ditri-lintervista-di-manuele-de-leonardis/**

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Sogno d'Autunno di Alessandro Machìa. Uno spettacolo che fa grande il Teatro contemporaneo.

di **Isabella Moroni** 17 aprile 2011 In approfondimenti,recensioni,teatro danza | 1.416 lettori | No Comments

Uno spettacolo come non se ne vedono quasi più.
Essenziale, diretto, studiato con una profonda passione per il testo, l'azione e la drammaturgia.
E' ***Sogno d'Autunno*** di **Jon Fosse** nell'allestimento di **Zerkalo Teatro** per la regia di **Alessandro Machìa**, con Sergio Romano , Viola Graziosi, Daniela Piperno, Massimo Lello ed Elisa Amore, in scena in questi giorni al Teatro Vascello di Roma.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.

La storia è quella di tutti, l'amore che serve per sopravvivere, la famiglia che non esiste più, il tempo che si confonde su più piani: passato e futuro sono lì, pronti ad essere consumati in un presente che sembra essere governato solo dalla morte.

E' la morte, infatti, il tema portante di questo testo straordinario testo che si compone e si scompone sul ritmo dei luoghi comuni, delle conversazioni

E non a caso tutto si svolge in un cimitero dove i protagonisti si ritrovano forse per un funerale, o forse solo per strapparsi fuori dalla routine. E' un cimitero scarno: nomi e date, ognuna delle quali cela storie che possiamo solo immaginare, magari storie romaniche, passionali, incredibili, ma tutte storie che hanno dato origine ad altre persone e, dunque, ad altre storie.

E' nel cimitero che si incontrano e s'innamorano l'uomo e la donna ognuno munito del suo bagaglio di dubbi e sospensioni, di foga e di necessità. Ed è sempre nel cimitero che sopraggiungono i genitori dell'uomo anch'essi caratterizzati dalle loro ansie, idiosincrasie, abitudini quasi mortali.
La vita li sta uccidendo.

La vita ci sta uccidendo?
Nonostante tutto non è questa la metafora: nell'intrecco di brani di esistenza che si mescolano

creando una nuova struttura del tempo, lo spettatore viene portato ad una costruzione autonoma (e personale) del significato. Alcune cose non le può neanche intuire, le scopre man mano che le frasi vengono aggiunte, ripetute, reiterate.
Alla fine muoiono i vecchi, muoiono gli uomini, muoiono i figli forse mai voluti e restano tre donne con la loro eterna missione di accompagnare, accudire, far rinascere.

Sostenuta da una recitazione di grande valore, questa drammaturgia difficile e sospesa si manifesta in tutta la sua forza senza mai eccedere nè concedersi una (pur facile) caratterizzazione dei personaggi.
Mai sopra le righe anche nell'espressione del dramma, gli attori si mettono al servizio del testo, non relegano lo spettatore al ruolo di "voyeur" e offrono una tensione costante e sfaccettature a volte sorprendenti che creano uno spettacolo "vivente" e pieno di personalità.

---

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/17/sogno-dautunno-di-alessandro-machia-uno-spettacolo-che-fa-grande-il-teatro/**

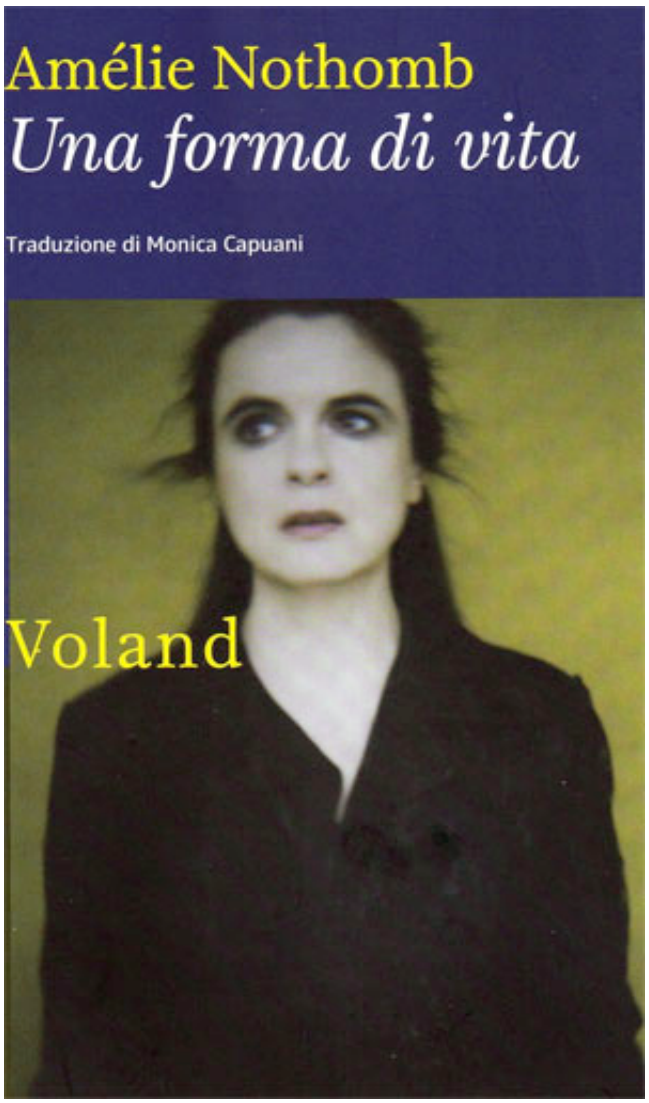
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Una forma di vita, di Amélie Nothomb. Mangiare per morire, mangiare per trasformarsi in opera d'arte.

di **Isabella Borghese** 17 aprile 2011 In approfondimenti,editoria e letteratura,recensioni | 1.171 lettori | No Comments

Intrigante e curiosa l'ultima fatica letteraria di **Amélie Nothomb**, "**Una forma di vita**" (Voland, 2011)
La nostra amata riceve una lettera da un soldato di seconda classe dell'esercito americano, Mr. Mapple. Lui a Baghdad da sei anni le scrive perché è in cerca di comprensione.
Lei a Bruxelles pensa subito a uno scherzo.
Ma se fosse sarebbe uno scherzo ben fatto: la missiva difatti ha l'affrancatura americana e il timbro iracheno. Quando la scrittrice si convince sulla veridicità del mittente e della lettera resta sconvolta: perché un soldato, sofferente, cercherebbe aiuto da lei? Lei che di contro non ha più nessuna capacità di sopportare il dolore degli altri e decide così di cavarsela spedendo a Mr. Mapple i suoi libri in lingua inglese e autografati.

È incredibile e appassiona come nel giro di poche lettere la situazione si ribalti fino a farci ritrovare la scrittrice inchiodata a questa corrispondenza con la stessa curiosità che conquisterà il lettore.
Mr. Mapple ha segreti da confidare: molti. Tra questi spicca la sua malattia: l'obesità e un'immaginaria Sherazád che lo aiuta a convivere con questa patologia. E Sherazád è il suo grasso. Immaginaria perché Mr. Mapple finge che il suo grasso sia una donna che le fa compagnia.
Un tentativo per salvarsi? Un modo per trasformare la propria malattia in altro? E' proprio qui che si ha uno sconvolgimento: sarà Amélie a cercare con il soldato un'intimità che l'aiuti a capire Mr. Mapple e a concedergli conforto quando lui le confida che essere obeso, non è solo una malattia e le rivela la sua voglia di farne un'arte.



Amélie non si tira indietro e lo aiuta. Finisce con l'affezionarsi molto a quest'uomo e alla storia della sua Sherazád fino al giorno in cui il soldato le racconterà ancora altre verità.
Alla fine di questa storia, nata da uno scambio epistolare, c'è da chiedersi se la menzogna priva di cattiveria non debba suscitare rabbia in ogni caso, e se la curiosità di conoscere un uomo (e non necessariamente per amore) possa essere più forte di qualsiasi altro sentimento nascosto dietro comportamenti che stupiscono.

Una storia che affronta il tema dell'obesità ma sembra far credere al lettore che Amélie sia davanti a uno specchio a parlare e riflettere di una malattia che sta cercando sviscerare trasformandola in altro.
Un'interessantissima prova di scrittura.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/17/una-forma-di-vita-di-amelie-nothomb-mangiare-per-morire-mangiare-per-trasformarsi-in-opera-darte/**

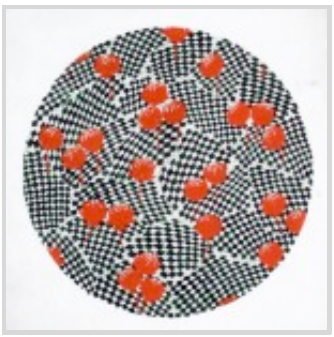
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

MuST: Tra i musei più famosi al mondo. Con ritratti di signore

di **Pino Moroni** 17 aprile 2011 In approfondimenti,beni culturali | 1.689 lettori | 1 Comment

Como. Terminata la corsa sul battello, in attesa del ritorno, mentre tutti sciamano per la graziosa cittadina e finiscono di fronte allo spettacolare Duomo, quella sana curiosità, fatta di voglia di cultura ed indagine giornalistica, mi spinge verso l'Ufficio informazioni, al di là della piazza.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Como è la patria del tessuto ed in questo campo possiede uno dei musei più famosi nel mondo, il **Museo Studio del Tessuto**. Il **MuST** nasce nel 1998, con la trasformazione della collezione privata di tessuti antichi, raccolta dal Cavaliere **Antonio Ratti (1915 – 2002)** in quarant'anni e persegue lo scopo, oltre che di tutelare l'ingente patrimonio storico, di renderlo pubblico grazie ad un'attività di ricerca, studio e divulgazione.

Il Museo, all'interno della **Fondazione Antonio Ratti**, è ubicato a **Villa Sucota**, sulla via per Cernobbio, ma non mi preoccupa prendere un tram per raggiungerlo in poche fermate.

Mi ritrovo sul lungolago ad ammirare, a destra il panorama intenso del porto, e verso monte la villa, abbarbicata su un forte declivio, con qualche raro albero antico ed una folta macchia che la circonda. Quei momenti di intensità di pensiero, che pulsa forte per una emozione a venire.

E' come salire le scale di un tempio, dove la bellezza di secoli di tessile è stata raccolta e chiede solo di essere adorata. Stiamo parlando dei vestiti dell'umanità, fatti con l'ingegno creativo dell'uomo. Ammetto di essermi un po' documentato, prima di intraprendere quest'*avventura*, provocata dall'amico Massimo, nel mondo particolare del tessuto. Mentre salgo le scale interne della strada, traverso il giardino ed infine entro nella villa, mi immagino la infinitamente accurata campagna di studio e schedature dei maggiori studiosi, nei diversi campi della storia tessile: direttori, curatori, esperti dei musei di Torino, Basilea, Genova, di cashmere indiano e arte precolombiana e penso all'impegno di **Chiara Buss** dal 1994 al 2006, come curatore e direttore del MuST.

Mi accoglie la gentilissima Direttrice **Margherita Rosina**, che mi accompagna subito alla scoperta del **Catalogo Multimediale,** progettato nel 1997, che permette un sistema di consultazione particolarmente rapido ed esaustivo. La collezione – mi spiega – oltre a rappresentare un preziosissimo documento storico per la ricchezza dei reperti (400.000) costituisce uno strumento unico nel suo genere nell'ambito della ricerca. Conta circa 3.500 esemplari singoli e più di 2.200 libri campionario.

Facciamo una prova sul Catalogo per vedere quanto sia facile trovare di ogni tessuto, luogo di manifattura, destinazione d'uso, tecnica di tessitura e stampa, fibre e filati, colore e schema compositivo, con altri dati di storia, tecnica, disegno, decoro, ecc. E' un immenso archivio di consultazione gratuita per chiunque nel mondo lavori nell'arte, nella creazione, nella moda (moltissimi i giapponesi).

La mia gentile ospite mi accompagna all'interno delle collezioni. Accediamo ai depositi, passando per porte blindate e caveaux, dove immensi mobili, fatti di cassettiere estraibili, ognuna con il suo tessuto, conservato tra fogli di carta particolare, cartone, lino, vetro, od arrotolato su dei tubi, attende di ritornare per pochi minuti alla luce, per poi scomparire di nuovo nel suo sonno colorato. Meravigliose opere d'arte compaiono e scompaiono alla mia vista, sempre più interessata e colpita dalla bellezza primigenia (di cui il presente è copia involgarita), non abituata più al raffinato, al sublime. Impossibile dire, descrivere le tipologie dei tessuti copti del I° millennio d.c., i tessuti peruviani del periodo preincaico, le sete dell'Asia centrale ed orientale, i velluti e le sete operate europee dal XV° al XIX° secolo, gli indumenti e tessuti dipinti e stampati cinesi e giapponesi, gli scialli di lana e di cashmere indiani ed europei, le sete broccate ed i damaschi dal XVI° al XIX° secolo; i libri campionari francesi ed italiani, le carte prova, gli schizzi, i tessuti per abbigliamento ed arredo dall'Ottocento ad oggi.

Ho l'impressione che Antonio Ratti mi accompagni soddisfatto, mentre dopo aver salutato le vestali del suo fuoco sacro per i tessuti, mi avvio verso l'uscita… Egli ha contribuito con la sua Fondazione alla creazione dell'**Antonio Ratti Textile Center** al **Metropolitan Museum of Art** di **New York.** L'istituzione continua ad organizzare ancora, attraverso il suo Museo, conferenze, dibattiti convegni e mostre.

Dal **1 aprile al 24 giugno 2011**, in occasione della Mostra organizzata dal Comune di Como ***Boldini e la Belle Epoque*** , la Fondazione Antonio Ratti dedicherà un'esposizione e una serie di incontri alle figure femminili (a cura di **Margherita Rosina** e **Francina Chiar**a) che hanno caratterizzato, con la loro eleganza e/o stravaganza, i decenni a cavallo tra Otto e Novecento

La Mostra ***Ritratti di signore – Tessuto, moda e pittura tra Otto e Novecento*** sarà composta di nuclei di tessuti (sete operate e stampate, nastri, ecc.) gruppi di abiti e accessori (tulle, ricamati, pizzi, velette, passamanerie, ecc) provenienti dal MuST, dal **Museo Didattico della Seta** e da raccolte private italiane. Sarà anche corredata da libri campionario di grande interesse per gli storici della moda e del tessuto.

Una serie di conferenze riprenderanno le biografie delle signore che hanno segnato il gusto della loro epoca, con ritratti sia pittorici che fotografici. Figure di eleganti sconosciute dipinte da **Tissot**; ritratti di borghesi italiane di **Silvestro Lega, De Nittis, Morelli**; la parigina **Mme Greffulhe,** una musa di **Marcel Proust** nella *Recherche* (è lei la duchessa di Guermantes); e la viennese **Emilie Floge**, immortalata da **Gustav Klimt.**

- **Programma Conferenze:**
- **19 Aprile 2011 – ore 18.** Il fascino discreto della borghesia: tessuti e moda nella ritrattistica italiana del secondo Ottocento
- **19 Maggio 2011 – ore 18.** Da Tissot a Klimt: ritratti di moda dall'aristocrazia parigina alla Wiener Werkstatte
- **16 Giugno 2011– Ore 18.** Le femmes fatales di Boldini: la marchesa Casati e donna Franca Florio
- **23 Giugno 2011 – Ore 18.** Jean Boldini peintre de la femme: in collaborazione con la rivista parigina "Les Modes"

---

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

1 Comment To "MuST: Tra i musei più famosi al mondo. Con ritratti di signore"

#1 Comment By Marco On 18 aprile 2011 @ 16:13

Il MUST è un piacere del quale non potuto godere ma sarà un dovere provarne l'emozione peraltro ben descritta dall'ottimo autore.
Saluti, Marco

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/17/must-tra-i-musei-piu-famosi-al-mondo-con-ritratti-di-signore-di-pino-moroni/**

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Le città di Roma: housing e paesaggi urbani dal dopoguerra a oggi

di **Daniela Trincia** 19 aprile 2011 In approfondimenti,architettura design grafica | 1.602 lettori | No Comments

Non è il *giro del mondo in ottanta giorni,* ma il *giro della capitale* in *qualche ora senza traffico*, il viaggio che offre la mostra ***Le città di Roma. Housing e paesaggi urbani dal dopoguerra a oggi***. Allestita all'**Ara Pacis fino al 30 aprile**, l'esposizione, oltre al piacere di visitare il luogo augusteo e la suggestiva architettura di **Richard Meier**, offre la possibilità di vedere dettagli della nostra città che, per distrazione e per fretta, forse non abbiamo ancora mai notato. Mentre, per chi non dispone di molto tempo per gironzolare nella Capitale, questa mostra è l'occasione per conoscere quei luoghi meno noti, ma di un certo interesse, di periferie vecchie e nuove, fuori dai circuiti giornalieri. Promossa da Roma Capitale Assessorato alle Politiche Culturale e Centro Storico, dalla Sovraintendenza ai Beni Culturali e dall'ACER (Associazione Costruttori Edili di Roma e Provincia), ha trovato un valido sostegno nel MAXXI. Suddivisa in dieci sezioni ben organizzate e ben sviluppate, che seguono un percorso cronologico ben scandito, la mostra è allestita con immagini di grande formato realizzate dal fotografo **Andrea Jemolo**. Oltre cento foto, video e ricchi apparati didascalici, illustrano le diverse fasi dello sviluppo di **Roma a partire dal 1944,** all'indomani del secondo conflitto mondiale, ai nostri giorni, con la recente consegna delle **case di Ponte di Nona,** progettate dall'architetto **Paolo Portoghesi**. Con la finalità di indagare i diversi paesaggi dell'housing (cioè dell'edilizia residenziale a basso costo), attraverso quei meccanismi (norme urbanistiche, strategie urbane, esigenze abitative) che ne hanno permesso la realizzazione, consente anche di scoprire piccole curiosità e particolari sconosciuti. Un filmato, girato dall'elicottero del Reparto Volo della Polizia Municipale di Roma, consegna le accattivanti immagini della città dall'alto.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.

Come detto, l'inizio della mostra è dedicata alle attività di ricostruzioni all'indomani del secondo conflitto mondiale che ha colpito la città con ben 53 bombardamenti. Una ricostruzione e un riassetto urbanistico fortemente necessario perché nella Capitale, nella speranza di trovare rifugio e di evitare i bombardamenti, durante gli anni del conflitto erano convogliati migliaia di persone, che avevano trovato la propria sistemazione in abitazioni di fortuna, per lo più baracche assemblate con materiali diversi di risulta. "Villaggi abissini" erano infatti chiamati, durante il periodo fascista, questi umili accampamenti. In un video, montato con foto d'epoca e spezzoni di film, riesce perfettamente a ricostruire quell'atmosfera. Sono infatti le scene dei film di *Accattone* (1961) di **Pier Paolo Pasolini** (in parte girato nella **Borgata Gordiani** al momento della ricostruzione), *Il tetto* (1956) di **Vittorio De Sica** (con momenti filmati lungo la ferrovia Roma-Firenze nel tratto **Casal Bertone-Monti Tiburtini**) e *L'onorevole Angelina* (1947) di **Luigi Zampa** (in cui si vede una giovanissima Ave Ninchi popolana del **quartiere Tiburtino** terzo che invita i giornalisti a scrivere nei loro giornali la situazione in cui versano molte famiglie che vivono in undici in una stanza o che non hanno servizi igienici) a fornire una preziosa documentazione di quegli anni; mentre è **Nanni Moretti,** con *Caro Diario* (1993) a dare uno spaccato di quartieri più moderni (**Spinaceto**).

Ecco allora che la nostra passeggiata comincia nel quartiere Tuscolano, Valco San Paolo, Tiburtino, Stella Polare, prosegue con Villa Gordiani, San Basilio, colle di Mezzo, Torre Spaccata, Villaggio Olimpico, Decima, continua a Spinaceto, Tor de' Cenci, Vigne Nuove, Val Melaina, Serpentara, Castel Giubileo, Torrevecchia, Tor Bella Monaca, Laurentino, Corviale, Tor Sapienza, Quartaccio, Casal Monastero, Torraccia, Fonte Laurentina, per concludersi con Tiburtino III, Giustiniano Imperatore, Ponte di Nona.

LE CITTÀ DI ROMA, housing e paesaggi urbani dal dopoguerra a oggi

- Museo dell'Ara Pacis
- Roma, Lungotevere in Augusta, angolo via Tomacelli
- dal 6 al 30 aprile 2011
- da martedì a domenica ore 9 – 19 (ingresso consentito fino alle ore 18)
- ingresso: Intero 9 €; Ridotto 7 € (riduzioni e gratuità secondo la normativa vigente); dal 9 al 17 aprile 2011 gratuito per tutti in occasione della Settimana della Cultura

Info:

- 060608 (tutti i giorni dalle 9.00 alle 21.00)
- www.arapacis.it

---

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/19/le-citta-di-roma-housing-e-paesaggi-urbani-dal-dopoguerra-a-oggi-di-daniela-trincia/**

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Effetti visivi e Cinema 3D

di **Korinne Cammarano** 21 aprile 2011 In approfondimenti,musica | 1.267 lettori | No Comments

Gianluca Dentici incontra gli allievi di Teorie e Tecniche dell'Audiovisivo dopo la candidatura al David di Donatello 2011

Gianluca Dentici, candidato al premio David di Donatello 2011 per i Migliori Effetti Visivi per il film "Christine Cristina", incontra gli allievi di Regia e del Corso di Diploma Triennale in "Teorie e Tecniche dell'Audiovisivo" dell'Accademia di Belle Arti di Roma.

In qualità di supervisore degli effetti visivi, Gianluca Dentici dedica la prima parte del suo intervento proprio all'evoluzione delle tecniche dall'origine della cinematografia ai tempi nostri.

Si passa così dalla retroproiezione e dal matte painting (tecnica che prevede la pittura su di una lastra di vetro posta al di sopra della pellicola), fino ad arrivare alla computer grafica 3D e alla digital compositing. Anche la pellicola ha fatto molti passi avanti, trasformandosi da cellulosa in poliestere fino alla moderna affermazione del digitale.

Cambiano tecniche e linguaggi visivi, ma il concetto di base rimane lo stesso:

"Realizzare un effetto visivo – dice Dentici – vuole dire trovare l'idea giusta per risolvere la scena. Deve funzionare visivamente, al di là delle logiche fisiche e matematiche. E' tutto a servizio della bontà visiva".

La seconda parte dell'intervento è dedicata ad un novo modo di fare cinema: la stereografia o più comunemente cinema in 3D.

Lo sdoppiamento è il concetto base del cinema 3D, motivo per cui si utilizzano due macchine da presa per catturare le immagini stereoscopiche.

Le macchine vengono poste alla stessa distanza degli occhi per restituire la visione umana.

Intervenendo sui parametri delle macchine è possibile modificare parallasse e convergenza per avere differenti effetti stereografici.

Esistono diversi sistemi di ripresa, così come esistono diversi sistemi di visualizzazione, come ad esempio quello Real D che prevede l'utilizzo di occhiali a lenti polarizzate.

Tra gli accorgimenti da tenere presente se si vuole lavorare in 3D, Dentici fa notare che l'effetto 3D si gode quanto più è lento e che gli oggetti pop-out, ovvero quelli che sembrano uscire dallo schermo cinematografico, non devono mai essere tagliati altrimenti non verranno letti correttamente dal cervello umano.

A livello di produzione girare in 3D comporta avere le idee chiare su cosa deve essere fuori e dentro lo schermo e soprattutto tenere conto della complessità delle strutture che necessitano di tarature. Ecco perché, sottolinea Dentici, è fondamentale concepire un buon piano di produzione.

L'aspetto narrativo va ancora affrontato: "La stereografia è un tipo di linguaggio diverso che non deve diventare un virtuosismo fine a sé stesso, ma avere un suo motivo narrativo".

In tal senso Gianluca Dentici invita e incoraggia i futuri autori di Regia e del Corso di diploma triennale in "Teorie e Tecniche dell'Audiovisivo" dell'Accademia di Belle Arti di Roma, a sperimentare e ad inventare applicazioni di livello in questo campo ancora tutto da esplorare.

Altre info

http://accadenews.wordpress.com
http://www.accademiabelleartiroma.it/didattica/offerta-formativa-20102011.asp

Foto di **Daniele Ferrise**

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/21/effetti-visivi-e-cinema-3d/**

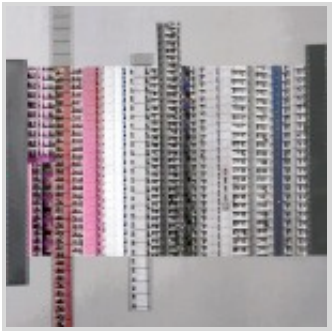
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Anna Esposito. Intervista in occasione della personale “L’apparenza inganna”

di **Manuela De Leonardis** 22 aprile 2011 In approfondimenti,arti visive | 1.472 lettori | 1 Comment

Roma, 17 aprile 2011. Il merletto a chiacchierino, piume, paillettes, guanti piccini cuciti da lei, microscopiche scarpe da ballerina, un piede d’insalata che diventa un abito da sera, i lacci di un reggiseno che escono dalle pagine di un libro (capovolto) con i pennacchi affrescati della Cappella Sistina (il titolo è *Il reggipetto della Sibilla*), e poi fili, tanti fili…

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Per **Anna Esposito** (è nata nel 1939 a Roma, dove vive e lavora) è l’osservazione della realtà ad innescare le riflessioni. Una realtà che lascia sedimentare, dopo aver rintracciato – passo dopo passo – tutti quegli elementi (manifesti stracciati, oggetti, immagini fotografiche) che vanno a confluire nell’opera. “Un racconto che, alla fine, diventa quasi un teatro”, afferma l’artista.

Ma, soprattutto, una rilettura a tutto tondo che arriva a imprevedibili ribaltamenti linguistici e concettuali, equilibrati da una costante buona dose di humor da una parte, di poeticità dall’altra.

“Tutte le mie opere hanno una forma di ambiguità o ambivalenza, perché partendo da

> un’immagine la trasformo, oppure insisto sul significato dandogli un valore più forte.”.

C’è anche un’autentica presa di posizione verso le problematiche sociali – la guerra, la povertà, l’integrazione, l’ambiente, la politica, la religione… – in cui la retorica lascia spazio all’ironia, strumento per eccellenza di contestazione.

> “Quando mi viene un’idea, devo trovare la strada. E’ una sfida. Se non trovo quello che cerco sui rotocalchi o sui manifesti, allora lo vado a fotografare.”.

Nel salotto della sua abitazione, dove le opere imballate attendono l’arrivo dei trasportatori – in mostra nel Foyer Sinopoli dell’Auditorium Parco della Musica la personale *L’apparenza inganna*, in corso fino al 29 aprile, in occasione della quale viene presentata la monografia edita da De Luca - sbirciando attraverso il vetro del tavolo simile a una teca scopro, tra i vari cataloghi, il n. 1 della rivista *La tradizione del Nuovo. Segno/identità ipotesi itinerario dentro la creatività e il segno femminile*, pubblicata nel dicembre 1977 dalla Pinacoteca Comunale di Ravenna. Una pietra miliare, in Italia, nel processo di riconoscimento dell’arte *al femminile*.

A pagina 16 è pubblicato il *Manifesto delle mani*, accompagnato dalle stesse parole di Anna Esposito.

> “Aprire-chiudere, sottrarre-aggiungere, incollare-scollare, moltiplicare-dividere-rilevare-appiattire. Con questi gesti elementari e immediati sempre presenti nei miei quadri cerco di rappresentare le mie reazioni di fronte allo svolgersi di alcuni aspetti della realtà del nostro tempo anch’essa fatta di ingranaggi d’effetto immediato. E poiché non mi sembra giusto riversare le mie tensioni, nella stessa misura, su chi osserva il mio lavoro, ecco che, a tirarlo su di morale, intervengo con le armi a doppio taglio dell’ironia, del grottesco e della malizia, che mi sono più congeniali. Così mi accorgo che per smascherare i miti che ci vengono imposti da questo tipo di società, non è necessario far cadere la loro maschera, basta osservarla ossessivamente quando appare sui manifesti, sulle pagine dei rotocalchi, sui posters…, senza perdere d’occhio nessuna parte di essa, anzi, considerandone a volte con più insistenza il particolare più banale.”.

Ripercorrendo insieme le tappe più significative del suo lavoro, evidenzio la matrice pop quanto quella futurista (anche nella reiterazione onomatopeica delle parole, ad esempio in *Raffica* – opera del ’72 sul dramma della guerra civile spagnola – giocata sulla reiterazione del celebre miliziano di Capa) e anche surrealista e optical, ma Anna con molta dolcezza, e altrettanta determinazione, precisa subito che non è così.

Il suo lavoro non è riconducibile ad alcun movimento in particolare, come aveva affermato Palma Bucarelli, tra le sue prime sostenitrici insieme a Mirella Bentivoglio. “*L’arte di Anna Esposito non si può inquadrare in nessuna corrente o tendenza o gruppo: essa spazia nel campo dell’immaginazione e della fantasia in assoluta libertà di tecnica e d’invenzione giovandosi di ogni specie di materiali antichi e nuovi.*”, scriveva la Bucarelli nel catalogo della mostra alla galleria Banchi Nuovi di Roma, nel 1991.

La scultura è il punto di partenza dell’artista, che nel ’58-’60 frequenta per due anni l’Accademia di Belle Arti di Roma, imparando la tecnica e rimanendo per sempre legata all’elemento tridimensionale.

Il giorno stesso in cui vince il concorso per l’insegnamento, si aggiudica anche il premio per la realizzazione di un bassorilievo di ventiquattro metri quadrati, che è tuttora visibile sulla facciata esterna di una scuola a Castiglione del Lago.

> “E’ questo che ha dato fine alla mia scultura! Ero giovane e mi sono estenuata per realizzarlo. Non ci volevo quasi credere di aver vinto quel concorso su scuola e lavoro. L’ho eseguito sul posto, poi non ci sono più andata. Non ho più partecipato ad un concorso, perché volevo essere libera, lavorare senza temi”.

Al bronzo Anna preferisce la carta, che è comunque plasmabile. Negli anni Settanta comincia ad intervenire con la pittura sugli strati di manifesti che si gonfiano sulla tela – come sui muri – lasciando allo scoperto lacerazioni e abrasioni, che sono la voce del suo dissenso nei confronti dell’eccesso di comunicazione pubblicitaria.

Utilizzando parallelamente la fotografia, eccola affrontare tematiche amare, come conferma:

> “sì, spesso metto il dito nella piaga…”

Come quando, in occasione del Premio Michetti 1978, realizza l’installazione *Donne che trasportano pietre a Guardiagrele*.

Nel testo in catalogo scrive: “‘*Le donne che trasportano pietre a Guardiagrele’ di Paolo Michetti erano lì che scendevano il monte, venendomi incontro cariche del loro peso. La foto che osservavo, riprodotta sul libro della Marina Miraglia era piccola, 18,5 x 19,5. Le pietre, nonostante la dimensione fotografica, mi sembravano molto pesanti. Dal loro taglio capivo che servivano per costruire case o muri. La fatica che sostenevano quelle donne non mi ha lasciato indifferente ed ho cercato di ripeterla con i miei mezzi espressivi. Ho ingigantito la foto fino a portare la figura in primo piano a grandezza naturale. Sapevo così quanto era grande la pietra che la donna portava sul capo. Poi una mattina sono partita da Roma. Ho raggiunto una cava di pietra nei pressi di Guardiagrele, ancora in attività. Là era tutto bianco, la strada, le pietre, la ferita del monte e le schiene degli uomini addetti ai lavori. Il sole picchiando sui massi frantumati e sulla polvere era abbacinante. C’era una grossa pala meccanica che addentava le pietre e le rigettava su un autotreno con rimorchio. Le pietre che avevo scelto non furono raccolte dalla pala meccanica, furono caricate su un camioncino che avevo preso a nolo. Io, l’autista e Luciano De Liberato, un amico artista. Ne salvammo dalla pala meccanica circa una quarantina. Dopo averne sollevate cinque o sei, avevo le unghie rotte, i reni a pezzi e le braccia pesanti, allora invece di smettere, come per una forma di ribellione, mi veniva in mente che ancora oggi molte donne sono sottomesse a lavorio così disumani, ho sollevato più pietre che potevo. Il mio sudore grondava dalla fronte, si fermava sulle ciglia. Una fatica da piangere, anzi piangevo.*”.

Le etichette non le sono mai piaciute, anche se si definisce:

> “femminista ante litteram, anche quando da giovane – ai tempi le ragazze non portavano i pantaloni – uscivo di casa indossando quelli di mio fratello. Ero contro tutti, ma ho sempre lavorato in solitudine.”.

Benché l’ironia, talvolta caustica – come appare evidente – giochi un ruolo importante, quando lavora Anna non si diverte affatto.

Ogni momento è vissuto con estrema serietà, esattamente come avviene in cucina:

> “Ero una brava cuoca, come tutti gli artisti. Adesso non mi va più di fare niente…”

Però quando ha ospiti a cena, l’artista si prende tutto il tempo per studiare un menu equilibrato, per fare la spesa e cominciare a cucinare già dal giorno prima.

La creatività ha il suo posto all’interno di un ordine prestabilito: se c’è una regola, va rispettata; sia che si tratti di preparare la coda alla vaccinara, oppure il timballo di carciofi, suo piatto forte.

> “E’ una ricetta segreta di un famoso ristorante, che ho avuto tramite un amico che era amico del proprietario del ristorante. Per dieci persone occorrono 10 carciofi romaneschi, 4 etti di prosciutto crudo, 4 salsicce. La ricetta prevede 4 etti di polpa di maiale, ma personalmente preferisco sostituirla con polpa di vitella. Il tutto viene triturato e unito a formare un impasto. Si mette il tutto in un tegame, insieme ad una cipolla, a fuoco molto basso perché possa cuocere lentamente, aggiungendo 3 pacchi di panna da cucina e ½ chilo di besciamella. Contemporaneamente si sminuzzano i carciofi, uno ad uno, e si uniscono all’impasto un po’ alla volta. Intanto si sbollenta la pasta sfoglia, si lascia asciugare e si mette nella teglia, coprendola con la distesa dell’impasto, con una bella manciata di parmigiano. Poi si ricomincia…”.

***Se tutto è serio, vuol dire che non ti diverti mai?*.** La domanda mi sfugge. La risposta arriva puntuale, quando ci trasferiamo in cucina per bere un caffé nelle bellissime tazzine giapponesi. Vicino al tavolino, tra le opere appese alla parete c’è anche *Cappelletti* (1998-2001) e, poco più in là, l’immagine di Ave Ninchi che grattugia, grattugia…

Per realizzare il grande collage fotografico, Esposito è partita da un’immagine molto piccola che raffigurava un gruppo di bambini orientali in divisa con il cappellino di paglia, che ha ingrandito e

riprodotto specularmente, facendo poi cadere dal piatto centrale – in alto – una moltitudine di cappelletti della stessa dimensione dei cappellini.

> “Stavolta mi sono divertita!”.

Il cappelletto fa parte del bagaglio culturale ereditato dalla mamma romagnola, al pari della dimestichezza nell’uso di ago e filo.

> “Il filo è quasi il filo conduttore del mio lavoro. E’ stata mia madre, che sapeva cucire e ricamare, ad insegnarmi. Da ragazza mi facevo gli abiti da sola.”.

Il filo cucito nelle fotografie del Ponte di Brooklyn o all’interno di un laboratorio tessile in India, dove gli operai sono prigionieri dei fili di cotone; il filo rosso che si trasforma in laccio di scarpe, tratteggiando il profilo di una mucca e facendone prefigurare la sorte, come avviene anche per il serpente con la zip sul dorso; le galline con le calze a rete… L’uso sconsiderato degli animali, per lei, è da condannare:

> “prima ancora che muoiono si fanno progetti sul loro uso”.

Anche il regno animale ha un ruolo primario nel suo lavoro, non a caso sono la sua prima passione:

> “gli animali a quattro zampe e una coda, tutti… proprio tutti, anche il topo…”.

Tra i progetti futuri la partecipazione ad una mostra collettiva alla Biblioteca Casanatense di Roma, proprio con un ciclo di lavori dedicati a questo soggetto, e la pubblicazione di un libro per l’infanzia in cui tutte le sue poesie – Anna scrive da sempre, in piena libertà, versi poetici – accompagnate dalle sue giocose illustrazioni, raccontano di millepiedi, lucertole, ragni, ghiri, canguri, pavoni…

“I bambini mi hanno dato molto”, afferma l’artista ai quali ha dedicato anni e anni della sua vita, avendo insegnato alle scuole elementari.

Procedendo per parallelismi, analogie, somiglianze, ecco balzare il pupazzetto di plastica di un leone (dalla criniera beffarda e dalle fauci spalancate), dalla fotografia in bianco e nero del portale di una chiesa romanica, tra i due leoni di pietra traforata del protiro (*Il Leone*, 1998).

Meno giocosa la fotografia *Il macello* (1981), scattata dalla stessa autrice alle quattro del mattino, all’interno del mattatoio con i buoi appesi a testa in giù: il primo della fila ha uno zoccolo calzato dalla scarpe di cuoio maschile.

Amara riflessione, quella di Anna Esposito, al pari di quella che vede gli elmetti dei soldati assimilabili ad un insieme di cocomeri (*Mimetismo*, 1993). Chissà se la colomba riuscirà veramente a prendere il volo.

- **Info mostra**
- dal 19 al 29 aprile 2011, *L’apparenza inganna,* a cura di Eva Clausen e Maria Chiara Salmeri
  Foyer Sinopoli – Auditorium Parco della Musica, Roma. www.auditorium.com
  Catalogo monografico De Luca Editori d’Arte

---

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

1 Comment To "Anna Esposito. Intervista in occasione della personale “L’apparenza inganna”"

#1 Comment By Claudio Di Carlo On 1 maggio 2011 @ 08:50

Anna Esposito donna fantastica, artista sublime!
Le sue opere “danno i punti” a tante, e il suo può essere un insegnamento di vita.
Non mi sono mai divertito tanto e al contempo riflettuto cosi in profondità come con le opere di Anna Esposito

---

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/22/anna-esposito-intervista-in-occasione-della-personale-lapparenza-inganna-di-manuela-de-leonardis/**

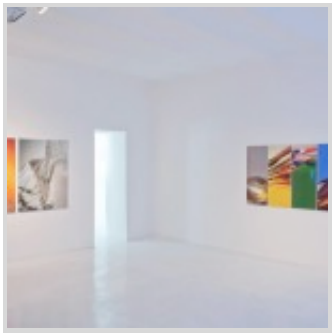
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Hans Kotter, da Pino Casagrande: che Flash!

di **Naima Morelli** 23 aprile 2011 In approfondimenti,arti visive | 1.074 lettori | No Comments

Hans Kotter era quel neonato che dentro la culla rimaneva affascinato dalle proiezioni di luce che a volte si attaccano sulle culle per incantare e mettere a tacere i neonati rumorosi. Hans Kotter era quel bambino che quando andava con la scuola allo zoo (di Berlino come da romanzo), puntava il laser negli occhi del leone scatenando il putiferio. Hans Kotter era quell'adolescente che invece di suonare in una underground band berlinese, preferiva occuparsi dell'impianto di illuminazione, acchiappando chiaramente molte meno ragazze (ma forse, qualora fosse successo, si sarebbe trattato di ragazze veramente underground).

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



In effetti, pur vivendo e lavorando a Berlino, Hans Kotter discende direttamente dalle antiche torri di avvistamento sparse sulle coste e sui pendii rocciosi dei luoghi impervi e perigliosi del mondo, infatti Hans Kotter comunica con la luce.
Ed eccolo lì al centro della galleria, con il suo cappellino con la visiera, gettando sguardi distratti ai propri lavori come se non ne valesse proprio la pena, insomma, un disinvolto atteggiamento berlinese ci chi sa bene che se Magneto è il signore del Magnetismo e governa le forze elettromagnetiche, lui potrebbe, in un sussulto di immodestia molto Alt-Berlin, definirsi il signore della Luce.
Sta proprio meditando su questa ipotesi, che soggiungo io, con i miei tre anni di tedesco al Liceo e un debito proprio al secondo anno in questa materia, ma solo su una parte del programma badate bene, a chiedergli precisazioni nella sua lingua madre.
Ad esempio:
Il suo linguaggio è incentrato su un rapporto tra luce e superfici, non è vero? "Nein…"
Il resto della risposta ad essere sincera non lo capisco benissimo, però dall'osservazione delle opere deduco che si tratta di uno studio de *"la luce per la luce",* del tipo *l'art pour l'art.*
La forma palesata dalla luminosità, sembra dirmi Kotter, è roba da impressionisti, da caravaggisti addirittura, siamo o non siamo nel secolo XXI? Abbiamo ancora bisogno della forma? Insomma, non ti rendi conto di quanto più eterea sia questo tipo di comunicazione slegata dalla fastidiosa immanenza? Quanto più spalanca varchi cosmici, quanta più carica energetica sprigiona, quanto più spazialità suggerisce, e gli scienziati, si, *die Wissenschaftler*, proprio loro, ci puoi giurare, non è forse vero che esauriti gli angusti spazi della materia, si sono slanciati in un impeto conoscitivo verso i territori della non-forma, della non-materia? E chi siamo noi per pretendere di non seguirli, con altrettanta enfasi, enfasi creativa però, visto il nostro compito di *Künstler*, sul sentiero delle suggestioni provocati dai led dei loro marchingegni?

Forse Kotter non mi ha detto proprio questo e in questi termini, ma ne aveva l'aria.
Mi accingo quindi a verificare la mia interpretazione rispetto alle opere, giacchè si sa, l'arte è il più universale dei linguaggi.
Ci sono alla parete due fotografie che sembrano dei vetri o dei cubetti di ghiaccio, oppure quelle buste trasparenti riempite di acqua, una dai colori neutri, l'altra virata a cromatismi giallo-

violacei.
A fianco una serie di fotografie dal contenuto indefinito, le quali sembrano delle elaborazioni digitali, ma si tratta invece di particolari ingranditi di fotografie scattate dallo stesso Kotter, fino a renderle irriconoscibili e a estrapolarne la loro qualità luminosa.
L'impressione che danno sono di quella piacevole, rilassante contemplazione dei wallpaper dei computer, in quella frazione di secondo sospesa tra l'avvio e l'apparire delle varie icone sul desktop. Un piacere insomma tecnologico e decisamente *update.*

In un angolo circoscritto della stanza sono ammassate delle scatole cubiche o oblunghe che potrebbero tranquillamente contenere dei pezzi montabili di mobili Ikea, ma ecco che si illuminano! Qui dunque il contenitore si fa forma, la forma si perde nella luce, la casa non si arreda, "è" , parafrasando Huxley, anche lui finito da queste parti in una parte suo delirio a base di Peyote.
Per trovare l'aggettivo perfetto per queste opere sono costretta ad appostarmi fuori i Licei e prenderla in prestito dai ragazzini che discutono del come passare il prossimo livello ai videogiochi: *"Flashante!".*
Flashata sì, ma con il cuore segretamente spezzato per questo tipo di arte priva di nostalgie, poco interessata all'elemento umano, proiettata con cognizione di causa verso l'inevitabile, vengo però catturata da un tunnel luminoso che sembra una visione all'LSD. Ipnotizzata risalgo il cesto dell'incantatore con movimenti serpentini, e già sono nell'iperspazio con Han *Solo.*

Mi specchio per un attimo sulla superficie dei due light titolati *Twins*; i capelli sono in disordine, ma è comprensibile visto che sono arrivata all'ultimo piano del Pastificio Cerere dove è sita la galleria a piedi e… dicevamo, ah ecco sì, *Twins. S*ono esattamente dei libri, pur non avendone a prima vista l'aspetto. Hanno un dorso luminoso, che è il loro titolo, e un contenuto che siamo noi più le rifrazioni di luce: non è forse vero che nelle nostre letture cerchiamo sempre noi stessi e che nelle parole anche di cent'anni fa ritroviamo le stesse situazioni dell'attualità? Probabilmente però l'artista preferiva riflettere in quest'opera sul valore di riproducibilità dell'oggetto, in linea con l'unicità, per ognuna delle due copie, della luce della sua varianza in maniera infinitesimale rispetto allo spazio, creando un ecosistema luminoso nel quale le varie opere dialogavano e interagivano. Ebbene, questo gli è riuscito, ha effettivamente creato la sua dimensione che non è da Pino Casagrande, non è a San Lorenzo, non è a Roma, non è in Italia e nemmeno a Berlino se è per questo. E' nella mente forse, nella coscienza, o molto più probabilmente fuori da entrambe, fuori da tutto.

---

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/23/hans-kotter-da-pino-casagrande-che-flash-di-naima-morelli/**

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Vezio (bla bla): un frammento di storia tra PCI e caffè…

di **Barbara Martusciello** 26 aprile 2011 In approfondimenti,lifestyle | 1.469 lettori | 2 Comments

Certamente **Vezio** è un pezzo di storia della sinistra italiana. Più sicuramente, è un pezzettino della mia ed è da quest'ottica molto personale che mi piace celebrare quest'uomo sorridente e vitalissimo.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.

Quando studiavo durante il mio percorso universitario – Storia dell'Arte – alla Facoltà di Lettere, le biblioteche erano piccole o sempre piene; lo erano in generale a La Sapienza: il mio rifugio è stata la biblioteca di Storia a Via Caetani, poco *ingessata* e accogliente. In pieno Centro storico, a due passi dal Ghetto, in quell'area aveva il suo quartier generale anche Vezio.

Attaccato non a caso alla Libreria Rinascita e a Botteghe Oscure, ex sede del PCI, il suo bar minuscolo ma frequentatissimo era un'istituzione. Mi incantò.

Zeppo di cimeli, quasi sino al soffitto: sembrava una specie di museo. Intorno al bancone di formica, c'erano foto dei leader comunisti – Togliatti, l'amatissimo Berlinguer, Longo… – immagini di Gian Maria Volontè e di qualche diva della Commedia all'Italiana; c'erano dediche di intellettuali, poeti, politici, qualche amico, e disegni di artisti. Campeggiavano, anche, bandiere, magliette serigrafate, libri e giornali, e la prima pagina dell'"Unità", quella datata 5 marzo 1953, il giorno della morte di Stalin. Vezio era fierissimo dei suoi memorabilia, che non erano semplici oggetti ma pezzi di storia e di cuore. Sapeva comunicarlo, questo cuore, con la passione ideologica e caratteriale che un po' era di quegli anni e indubbiamente un po' era decisamente sua. Io, che ero politicamente da una parte ma anche critica, sempre arrabbiata, perennemente "anti" - come disse una volta il comico e attore Paolo Rossi: sono ideologicamente all'opposizione, chiunque vinca – quel dinamismo positivo lì a Via dè Delfini lo condividevo volentieri, e il suo caffè – per me lungo, forte, senza zucchero: mai che se ne dimenticasse! – si scaldava di racconti. E di esperienze. A cui si affiancavano quelle degli avventori di quartiere, comuni, gli studenti come me e quelli prezzolati. Ricordo Occhetto, un giovane Veltroni, un altrettanto giovane Fassino… ma anche Sanguineti, che mi emozionò…

Quante ne ha viste, quel bar, aperto dal 1969, e quante ne sapeva Vezio, anche del quartiere, dove era praticamente cresciuto accanto al papà macellaio a due passi da lì. Un'anima e una realtà popolare e fiera, come quelle che ancora si incontravano in città…

Aveva 69 anni, Vezio Bagazzini, ed era malato da tempo. Maria (Arcidiacono), una mia collega, oggi tra le firme di "art a part of cult(ure)" ne ha seguito l'iter doloroso con tutte le asprezze, il patimento e le difficoltà che la malattia comporta e che grava su chi la subisce e a chi la condivide. Sapevo. Ne parlammo una volta, dei suoi problemi, quando già il suo bar-istituzione si era spostato, con suo grande, dolente rammarico. Ma a Tor di Nona lo aveva in qualche misura ricostruito, riorganizzando in parte l'allestimento precedente, con tutti i cimeli di allora. La tristezza di Vezio era dovuta alla chiusura del primo bar, alle difficoltà nel gestire il nuovo, comunque *"non comunista, ma COMMUNISTA COSI'",* come recitava Mario Brega…; ma anche al

profondo cambiamento dei tempi: *"non è più come una volta",* diceva, *"non c'è passione, non ci sono ideali nè etica…";* io mettevo il mio carico da dodici: *"Sì Vezio, e mancano la cultura e la memoria, oltre al senso del limite e del ridicolo…"* e così via di questo passo, inframmezzato dal solito buon caffè e da sorrisi che qua e là gli affioravano, illuminandogli lo sguardo.

So che molti stanno scrivendo articoli, autorevoli firme, romane e non, lo stanno ricordando, compresi i grandi protagonisti della politica – D'Alema e Veltroni, per esempio – ma questo mio è davvero qualcosa d'altro: una piccola testimonianza malinconica, un dispiaciuto saluto a una persona amabile ma anche ad un pezzo di Roma che non c'è più. Come quella manciata di anni, di me *pischella*, da Vezio bla bla.

---

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

2 Comments To "Vezio (bla bla): un frammento di storia tra PCI e caffè..."

#1 Comment By Flavia On 26 aprile 2011 @ 17:44

il mio primo stage in galleria da Eva, in quella Via di Tor di Nona che era solitaria e malmessa… e poi un caffè in quel bar così unico, così ricco di cimeli che sapevano di un passato vivo e rosso… un sorriso al ricordo di Vezio che ho conosciuto per breve tempo e un abbraccio a tutti coloro che gli hanno voluto bene. Flavia

#2 Comment By vale On 27 aprile 2011 @ 08:17

commovente, intenso ricordo personale ed anche informazioni su un micro-percorso di memoria romana e della cultura ideologica e appassionata – un bel termine! – di un periodo. Si', un pezzettino di Storia. Che ora conosco.
Grazie 1000!
Vale

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/26/vezio-bla-bla-un-frammento-di-storia-tra-pci-e-caffe-di-barbara-martusciello/**

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Art Brussels: una piccola grande Fiera

di **Paolo Di Pasquale** 26 aprile 2011 In approfondimenti,art fair e biennali | 1.042 lettori | No Comments

Partita con un basso profilo, nel tempo – quasi trentennale – la **Fiera d'Arte contemporanea Art Brussels** sta dimostrando una tenuta inimmaginabile imponendosi come p*iazza-affari-dell'Arte* molto interessante.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.

Tra le innumerevoli kermesse internazionali di questo tipo, che hanno invaso letteralmente il mondo dell'Arte e scompaginato il *sistema* galleristico e collezionistico, questa piccola grande Fiera è stata premiata da ottime presenze che ne confermano la qualità e le speranze. Di vendite, ovviamente. In tempo di crisi nera – che a Bruxelles è patita molto, anche politicamente parlando – affidarsi a questi eventi non è sempre una soluzione ottimale, dato che i costi sono elevati e gli stand non sono la panacea di tutti i mali, ma evidentemente la fiducia accordata da importanti gallerie conferma il contrario. Sono 170, internazionali: a differenza di MiArt che ne vede sempre meno. Così, accanto alle ancora poche (ma in aumento) italiane *Continua* di San Gimignano e della sua derivazione cinese, *De Carlo, Franco Soffiantino, Francesca Minini, Tucci Russo, A arte Studio Invernizzi,* si segnalano la *Barbara Gladstone*, la newyorkese che ha una sua ramificazione anche sul territorio, l'austriaca *Mario Mauroner*, la londinese *Lisson* e molte francesi, tedesche, inglesi, con una presenza turca (*artSümer*), una da Cuba (*Habana*), una dal Brasile (*Galeria Leme*), una dal Cile (*Gonzalez y Gonzalez*).

Niente male per la piccola e complessa Bruxelles che, accanto alle sue bellezze Liberty, alla sua architettura complessa e *nouveau,* accoglie un competente sguardo per niente incantato sul contemporaneo.

Inaugurazione mercoledì 27 aprile, dal 28 al pubblico: si chiude il 1 maggio 2011. Vedremo com'è realmente andata una volta fatti i conti. Senza barare. Basterà farsi due chiacchiere con i trasportatori che, si sa, non mentono, e sanno esattamente quante opere hanno portato sin lì e quante riporteranno indietro!!

Brussels Expo – Halls 1 & 3, Place de Belgique, 1 – Brussels. www.artbrussels.be

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/26/art-brussels-una-piccola-grande-fiera-di-paolo-di-pasquale/**

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Esclusiva: Paolo Baratta, i Tintoretto svelati e la Biennale. Intervista

di **Laura Traversi** 27 aprile 2011 In approfondimenti,beni culturali,biennali di venezia | 1.617 lettori | 3 Comments

La Biennale di Venezia e il suo **Presidente, Paolo Baratta,** non vogliono che i giornali trasformino la prossima **54° Esposizione Internazionale d'Arte** nella mostra di **Tintoretto**. Per rispettare questa legittima scelta, pur conoscendo da tempo l'identità dei *teleri* chiesti da **Bice Curiger** alle Soprintendenze responsabili, per l' inedito f*accia a faccia* con il contemporaneo, ne riveliamo solo oggi i nomi, in concomitanza con l'avvio del restauro. Soprattutto, diamo ai nostri lettori il *senso* dell'operazione nel contesto di **un'intervista esclusiva** che testimonia gestione e passione per la cultura, dall'interno della storica istituzione culturale italiana.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.

Le tre opere di **Jacopo Comin** o **Robusti,** detto Tintoretto (Venezia, 1518–1594), che verranno esposte nel **Padiglione Centrale ai Giardini,** sono **l'Ultima Cena, il Trafugamento del corpo di San Marco** e la **Creazione degli Animali***,* qui illustrati nelle foto.

Dissoltasi l'epidemia da *biennalite*, che sembrava endemica nel decennio appena trascorso (dopo che le cronache hanno registrato 100 tra Biennali e Triennali nel 2005 e 80 nel 2009) stiamo assistendo ad un certo ridimensionamento del fenomeno e quella di Venezia è più che mai sulla ribalta internazionale, con una capacità organizzativa che tutto il mondo riconosce come straordinaria. Ma non è sempre stato così…

Qualcuno definisce la Biennale "una macchina da guerra", forse per la potenza e le manovre da corazzata. Lei l'ha paragonata ad una "macchina del vento" che scuote la foresta della creatività artistica contemporanea, anche nel senso che sfrondando, necessariamente, mette in evidenza forze, virgulti, radici e ramificazioni nel passato fino a… Tintoretto.

> "L'aumentata stima verso la Biennale di Venezia nel mondo non è un fatto scontato. Non saremmo guardati come un eccellente modello organizzativo se non ci fosse stata la Riforma del 1998. Senza di essa, con il lavoro che ne seguì, non saremmo la 1° Biennale del mondo, ma forse la 4° o la 5°. Pose fine ad un paralizzante Consiglio di Amministrazione di 21 membri, spesso intermediari e *portaborse* del mondo politico. Qualche volta la Biennale saltava, perché non ci si metteva d'accordo sul curatore. Ora conta solo 5 rappresentanti delle Istituzioni. Si cambiò lo Statuto, diventando un organismo pubblico gestito secondo il diritto privato, con rapporti di lavoro da contratto collettivo del commercio, frutto di due anni e mezzo di mediazione politico-sindacale. Quello che conta maggiormente è che siano entrati nella gestione dei criteri costi/benefici simili all'economia privata. Oggi la Biennale è pubblica nello scopo, pur non essendo la cultura un servizio pubblico *dovuto* (per intenderci, basilare come la Sanità). Ma abbiamo ottenuto elasticità di gestione e dei processi decisionali, chiarezza nei rapporti istituzionali esterni, nell'economia della gestione e nella misurazione

dei costi. E' quello che tutti auspicano per le Fondazioni liriche o quei luoghi in cui è essenziale che entri lo *spirito d'impresa,* che non coincide necessariamente con il capitale privato e col profitto economico immediato. In campo culturale lo si misura su progetti e capacità di realizzarli, e sulla disseminazione creativa che ne deriva".

E la concorrenza internazionale? Documenta a Kassel ha una cadenza quinquennale, ma Istanbul, Sao Paolo, Kwangju, in Corea, per citarne solo alcune …

"Quando sono arrivato c'erano molti soggetti internazionali che stavano occupando ambiti da tempo propri anche della Biennale di Venezia, ma la loro plurisettorialità è diversa da un organismo come il nostro, con 6 settori strutturati, con 6 direttori artistici responsabili e programmi per Architettura, Arte, Danza, Teatro, Cinema e Musica.
Senza imperi e leadership industriali, finito anche lo sviluppo manifatturiero, le città internazionali affrontano da decenni il problema delle identità culturali, che ora tocca anche i paesi emergenti, dalla Cina ad Abu Dhabi, con vie diverse allo sviluppo. A Parigi cominciarono con il Centre Pompidou….
A Venezia, nel 1933, fu commesso un errore storico: nel rispetto dell'asse politico dell'epoca, furono presentati solo film italiani e tedeschi. E così gli altri fecero Cannes. Poi è arrivata Berlino, che anche negli anni peggiori può contare su almeno 300.000 visitatori e Toronto, per il mercato americano, che però è un Festival senza concorso. L'anno scorso, a Venezia, abbiamo sofferto per una logistica troppo condizionata dal grande cantiere del Nuovo Palazzo del Cinema (previsto per il 2012). Per questo la Biennale ha scelto di potenziare la sua identità storica di 1° Festival del Cinema, restaurando la Sala Storica o Sala Grande, la prima sala di proiezione da Festival del mondo, anticipando i 4 milioni di euro necessari per ripristinarla com'era tra 1937 e 1940. Vicino costruiremo la Passeggiata dei Ricordi, un boulevard coi Leoni delle varie epoche.
Tornando alla Biennale Arte, ricordo che con **Szeemann** [**N.d.R.**: il curatore/sacerdote delle edizioni 1999 e 2001] che adorava il gioco della provocazione e dell' anti-arte, contro gli schemi tradizionali, fummo i primi a portare l'arte cinese contemporanea. Oggi sentiamo il dilagare dell'arte contemporanea anche nell' arredamento e la Curiger, appartenuta a quel mondo, è chiamata, e con lei la Biennale, ad un altro ruolo: deve diventare selettiva, ritrovare il filo conduttore, filtrare e difendere l'arte dalle aggressioni esterne. Ecco perché chiamo la Biennale *macchina del vento*: perché deve soffiare per evitare gli eccessi del mercato, evitare coloro che in realtà producono imitazioni e copie, avvisando di fare attenzione a cosa si compra (anche dalla Cina…). Altre volte la Biennale deve soffiare verso altri muri… e il ruolo del Presidente è quello di proteggere l'autonomia del curatore dalle ingerenze, anche politiche. La Biennale ha un obiettivo, che è quello di restare un luogo che rispetta davvero l'arte. Oggi anche la Cina sente il problema del dilagare della popolarità dell' arte contemporanea, col rischio di un involgarimento e stravolgimento del lavoro degli artisti".

Veniamo al tema della mostra internazionale del curatore, che costituisce uno dei pilastri dell'Esposizione: *ILLUMINAZIONI*. Dalle parole della curatrice abbiamo chiavi di lettura che rimandano al rapporto tra contemporaneo e antico, anche mediante un' inedita ri-focalizzazione sul contesto ambientale, storico ed artistico di Venezia, che si avrà anche fisicamente, portando alcune opere del Tintoretto ai Giardini….

"Tintoretto, in alcune opere, sembra rinnegare tutto, anche se stesso e dimostra, in età avanzata, che non solo può usare il pennello per accennare appena alle cose, come fece anche Tiziano, ma che occorreva fare un ulteriore balzo in avanti. Il linguaggio che usa nell' *Ultima Cena*, una delle sue ultime opere [**N.d.R.:** per la palladiana Chiesa di S.Giorgio Maggiore, nell' omonima Isola, di fronte a San Marco, datato 1592-94] utilizza la luce in modo allucinato e non per illuminare corpi o far emergere gerarchie di valori. Le gerarchie scompaiono e c'è una luce che diventa astratta. Curiger la chiama *febbrile*, è un abbaglio che fa scomparire la figura umana, il tema dominante del Rinascimento, dell'Umanesimo e del Manierismo. Attraverso la luce fa un'operazione di capovolgimento e di uscita dal conformismo, dalle convenzioni dell'epoca manierista e pre-barocca. Sembra dire che l'arte deve sempre indagare, il pittore deve scoprire potenzialità nuove e diverse, quasi un monito anche verso il *convenzionalismo del contemporaneo*. La Biennale, come l'arte, deve rappresentare un elemento dinamico, non può sedersi, deve stimolare la ricerca, per uscire dai convenzionalismi che l'arte contemporanea stessa ha dentro di sè, come pericoli, quando ad esempio ciò che un **Beuys** ha fatto per primo, viene ripetuto centinaia di volte. Questo

convenzionalismo c'è e noi lo evidenziamo mostrando come Tintoretto lo superò, quattro secoli fa. Bice Curiger ama anche comunicare cose basilari come leggere l'arte attraverso la propria storia e ciò in cui siamo cresciuti. Le altre due opere sono il R*itrovamento del corpo di S.Marco* e la C*reazione degli animali* [**N.d.R**.: realizzate rispettivamente per la Scuola Grande di San Marco, tra 1562 e 1566, e per l' Albergo della Scuola della Trinità, 1551-52, normalmente collocate a Venezia, nei Musei dell'Accademia, in corso di ampliamento su progetto dell' Arch. **Tobia Scarpa**, che riapriranno tra 5-6 mesi].
Queste opere veneziane, già tanto celebrate, cresceranno nella percezione dei contemporanei e la chiave di lettura proposta potrà aumentare la possibilità di comprenderle. Bisogna salvare l'arte dal divertissement arredativo, in cui gli arredatori riempiono le nuove case con copie dell'arte contemporanea e non comprano più arte antica. Questa è convenzione, involgarimento, non per il basso prezzo, ma perché basta che qualcosa appaia contemporaneo… per andare di moda. Anche nel Seicento, finita la grande scuola dei maestri olandesi, dilagarono ritratti di famiglia moltiplicati per arredare…".

Le polemiche e le trovate ci sono ad ogni Biennale. Non credo che Tintoretto salverà la Biennale, come è stato scritto, ma piuttosto che l'operazione sia inedita. Perchè non avete voluto rivelare l'identità dei dipinti?

"Non abbiamo voluto che i media trasformassero la 54a Esposizione Internazionale d'Arte nello showroom di quei Tintoretto.
Per questo lo comunichiamo solo oggi, nel momento in cui l' *Ultima Cena di San Giorgio* viene rimossa dalla sua abituale collocazione per restaurarla. Difficile che il trasporto passi inosservato…
Il rapporto tra contemporaneo ed antico è stato condizionato dalle scarse chiavi di lettura reciproche. I confronti sono spesso stati basati su dicotomie come naturalismo/antinaturalismo o da altri dualismi che non spetta a me ricordare. In genere però l'arte contemporanea, che non dice esplicitamente, ha dovuto essere *capita* e *spiegata* e l'artista ha invertito il rapporto con l'occhio del suo pubblico. Oggi sappiamo che quell'epoca è finita e, senza per questo dover necessariamente tornare al naturalismo, l'artista sa che deve trovare le chiavi delle emozioni individuali e l'arte deve essere *sentita*, deve toccare corde intime, attraverso sguardo e cervello. Quello che stiamo facendo è un'operazione diversa da quelle come **Caravaggio-Bacon**. E' un evidenziare che Tintoretto non intendeva sottostare alle convenzioni del mestiere, pur essendo ai vertici del suo mondo e della sua carriera, così come accadde per **Michelangelo**, nella Cappella.

Lei mostra una particolare sensibilità ai temi della formazione ludico-creativa, come sostegno all'educazione dei giovani.

"Oggi la scuola rischia di perdere o ha già perso il senso di una comunità in cui studenti/professori/famiglie riconoscono di stare insieme per imparare. I ragazzi non vedono la scuola come istituzione a cui adeguarsi, i genitori sono diventati delle belve a difesa dei ragazzi ignoranti. Il gioco ludico-creativo è un modo per rivitalizzare tutto questo e mi sento molto impegnato nell'educational come strumento per far venire i giovanissimi alla Biennale. Noi stessi andiamo nelle scuole, perchè la creatività è per il loro futuro più importante che in passato. Devono essere competitivi, saper convivere con altri, ricreare attraverso una loro originale vivacità le ragioni dello stare insieme. Occorre aiutare la trasformazione, non basta una Riforma… per legge.
Attraverso l'*Attività Educational*, ma anche le *Biennale Sessions* (per Università, Accademie di Belle Arti, istituzioni di ricerca e formazione, per cui abbiamo contattato più 2300 istituzioni internazionali) e i Meetings on Art (incontri e seminari con artisti, curatori, filosofi e teologi) abbiamo creato qualcosa che non esiste nelle altre Biennali mondiali".

Artisti stranieri, ad es. Urs Luthi (http://www.artapartofculture.net/…) **considerano l'Italia un paese vitale, anche per un suo peculiare collezionismo *diffuso.* Ma l'Italia, malgrado nuovi premi ed iniziative, è un luogo sempre più periferico nell' economia globale dell'arte (vedi i recenti rapporti di *Art Price* e *Artnet*) con le nuove potenze orientali (Cina e India) che stanno guadagnando velocemente importanti fette del mercato mondiale. Se l'Europa e l'occidente guardano con estrema attenzione a questa evoluzione (*Rapporto TEFAF* 2011, *Rapporto Federculture* 2011), l'Italia è in un angolo, sia per l'arte contemporanea che per quella antica. Gli artisti trovano un adeguato sostegno più all' estero che all' interno della penisola e se sfondano è perchè sono**

andati negli USA, in Germania o altrove.
De Rita, Presidente del Censis, agli Stati Generali di Roma Capitale, è arrivato al punto di dire che non vede in Italia più di 4 o 5 persone con la volontà e la capacità *di governare*.

"Tutto questo secondo me va ricondotto ad un fenomeno diffuso, che ha caratterizzato l'Italia nei decenni trascorsi, un dualismo profondo tra individuo e dimensione pubblica. Noi italiani siamo raffinati e sensibili alla moda, al cibo, alla cura del corpo e sosteniamo, con una domanda di livello altissimo, le industrie collegate a tutto quanto dà spessore al *Made in Italy*. L'arredamento e il design sono in fondo un' emanazione in una circolarità ristretta all'individuo…una grande civiltà di individui che si pavoneggiano, sempre più perfetti… Ma non siamo capaci di fare domande che comportino un minimo di legame pubblico. E' un popolo che si è rattrappito sull'idolatria dell' individuo. Il collezionista in parte, dialogando con l'artista, si allontana dal mondo in cui lavora tutto il giorno… ed è già un po' uomo pubblico… L'arte e l'architettura sono strumenti per il dialogo: quando costruisco devo necessariamente accordare esigenze sovra-individuali…
Ma io, invece di governare, userei il termine *amministrare*. Perché chiunque deve *"amministrare qualcosa"*. L'amministrazione delle cose pubbliche dovrebbe essere un grande piacere per un popolo civile, perché è da lì che viene fuori il polline più ricco e indispensabile. Invece dall' auto-referenzialità individuale, di gruppo o di interesse… Ma esiste anche gente che si eleva a guardare almeno la piazza su cui vive: questo è un sentimento laico, che ha solo come surrogato il volontariato, che pur essendo uno straordinario atto di generosità, in Italia indica che non ti do' lo spazio per governare, per amministrare le cose. Questo non è far funzionare bene il meccanismo".

Come mai l' Italia non riesce ad uscire da questa palude?

"Bisogna dare opportunità ai giovani. I ragazzi sono abbandonati ad Internet, se ne vanno in giro inciampando in problemi, mentre noi siamo stati portati a teatro all'Opera da qualcuno che ci ha messo in contatto con tanti mondi diversi. Per questo la Biennale è importante in quanto soggetto non scolastico, per rafforzare la capacità della società e dei giovani di ossigenarsi. Oggi le famiglie sono disorientate, i ragazzi passano troppo tempo davanti ad un PC e vi trovano soltanto realtà virtuali. Queste non ti portano alla riflessione, né a scrivere e a stare insieme agli altri. Non conosci se non sei capace di ripetere, riformulare e scrivere. Al limite non conosci un paesaggio se non sei capace di disegnarlo."

Perchè il sistema politico italiano non ha mai percepito abbastanza l'urgenza di valorizzare formazione, ricerca e cultura?

"Perché c'è una sottovalutazione dell'importanza strategica ai fini della vitalità del paese, anche economica. E' una sottovalutazione della creatività, della conoscenza. In ultima istanza c'è una sottovalutazione dei beni pubblici, in rapporto agli orticelli privati… Non vinciamo la gara con la Cina coi bassi salari, la Cina ha già alti salari per le alte professioni. L'Italia rischia sempre più di dover ricorrere ad avvocati ed ingegneri indiani… Il tema dell'educazione nazionale puo' avere anche un' accezione non populista…"

E la situazione finanziaria della Biennale? Ce la riassume...?

"Il bilancio generale della Biennale è di 28-30 milioni di euro complessivi. Il costo generale della Biennale Arte, che arriva a circa 400.000 visitatori, è di 13 milioni, coperti per l'85-87% da introiti propri (biglietti, sponsors e affitto di certi spazi). Nel suo insieme vi sono settori che invece non possono aumentare i propri introiti, come Teatro, Danza e Musica, anche se stanno facendo formazione e laboratori per i giovani. Siamo nel mondo dell' educazione e non degli incassi. Anche il Cinema non ce la fa, perché dura 10 giorni ed ha incassi fissi. Gli sponsors arrivano, ma anche a Cannes non sono sufficienti. Il Fondo del FUS è modesto e il suo ridimensionamento non cambia molto la situazione: 1,2 milioni per danza, teatro e musica; 7,1 o 7,2 per la Mostra del Cinema. Infatti per la Sala Storica li anticipo io, poi il Comune me li darà…"

- Leggi anche:
- http://www.artapartofculture.net/2011/05/02/sgarbi-rientra-ma…
- http://www.artapartofculture.net/2011/03/13/venezia-biennalona-di-tutto-un-po...

- http://www.artapartofculture.net/2010/01/22/vittorio-sgarbi-curatore-...

---

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

3 Comments To "Esclusiva: Paolo Baratta, i Tintoretto svelati e la Biennale. Intervista"

#1 Comment By Studio V. On 28 aprile 2011 @ 15:21

Come avete fatto ad avere queste info con tanto anticipo ??? Erano giorni che si cercava di avere i titoli di queste misteriose opere…. ! Utili per una comprensione più vasta sono le parole di Baratta , e che fanno riflettere su molti argomenti anche generici, non solo Biennale ma Sistema economico della Cultura, Arte ecc .
Ora ci chiediamo: tutto questo impegno riporterà la nostra Italia ad un livello di qualità equilibrato agli altri Paesi ??? O continuiamo a scendere nel borsino della credibilità e del peso culturale ???

#2 Comment By Marco On 1 maggio 2011 @ 10:58

Che dire se non che sono d'accordo, che dire se non che l'arte non va salvata ma amata, che dire se non che la biennale non sarà salvata, che dire se non che la luce è una delle chiavi della vita ma non è sufficiente a donare la vista agli ipovedenti, che dire quindi se non che la prossima biennale conterrà la sensualità presentando arte in tutti i sensi per tutti i sensi.
Con stima, Marco

#3 Comment By Laura Traversi On 6 maggio 2011 @ 19:57

Cari lettori,
raccogliendo testimonianze e scrivendo, anche anticipando notizie, speriamo di dare un buon servizio. Il vostro sostegno ci dà la spinta e la forza per continuare a fare meglio. La strada non è affatto agevole.
Come tutto il mondo del contemporaneo, più di quello dell' arte antica e moderna, anche la "nostra Biennale di Venezia" ed i suoi tanti protagonisti, sono storicamente al centro di confronti e conflittualità (la conferenza stampa per il Padiglione Italia di Sgarbi di ieri, 5 maggio, lo ha evidenziato ancora una volta). Nel contemporaneo sono in gioco le vite di artisti e curatori. Le scelte o non-scelte si pagano "in carne ed ossa"…Quasi quasi mi sento sollevata a poter spesso tornare al mondo dell' antico, dove le diatribe degli esegeti e degli epigoni non possono più fare male agli artisti, tuttalpiù alle loro opere, condizionandone il valore o la tutela (il che non ci è indifferente…).

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/27/esclusiva-paolo-baratta-i-tintoretto-svelati-e-la-biennale-intervista-di-laura-traversi/**

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Dialoghi d'Abruzzo: Passato-Presente al CIAC

di **Daniela Trincia** 28 aprile 2011 In approfondimenti,arti visive,recensioni | 1.202 lettori | No Comments

Opere del *passato* della collezione del **Museo Nazionale d'Abruzzo** a confronto con altrettante opere del *presente*, a conferma dell'importanza della memoria e dell'assoluta continuità della storia.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.

Oltre alla singolarità di alcune opere conservate nel **Museo dell'Aquila**, che testimoniano gli eccelsi livelli raggiunti dalla produzione locale nel passato, la collezione è caratterizza da un'innegabile eterogeneità. Che è stata posta al centro dell'idea espositiva divenendo, anzi, il punto di forza della mostra allestita al **Castello Colonna di Genazzano.** Inizialmente pensata per il museo aquilano che voleva cogliere l'occasione di tirar fuori dai magazzini alcuni importanti lavori con un refreshing delle sale la mostra, sviluppandosi intorno al concetto fondamentale dell'importanza della memoria e del suo essere indispensabile per una migliore comprensione del presente, poneva a confronto opere del passato con lavori di artisti contemporanei. Uno stretto paragone, tra sedici coppie di lavori (una antica e una contemporanea), basato esclusivamente su analogie estetiche. Purtroppo il terremoto dell'aprile del 2009 e la lentezza della ricostruzione ne impedirono l'attuazione. Ma la Soprintendente per i Beni Storici, Artistici e Etnoantropologici del Lazio, nonché curatrice della mostra, **Anna Imponente**, non si è data per vinta. Tenendo presente l'affinità concettuale dell'architettura (anche il museo dell'Aquila è in una fortezza) e l'importanza che i Colonna ricoprirono nella storia del Lazio e dell'Abruzzo, il Castello di Genazzano è stato individuato come sede ideale della mostra. Ed è proprio l'affinità architettonica ad aprire il percorso espositivo, vale a dire il Plastico del Castello dell'Aquila (1753 circa) di Giovanni Carafa duca di Noja, accuratamente restaurato e posto sopra un particolare supporto che lo preserva da altre eventuali smottamenti. Ma è senza dubbio il primo ambiente a far immediatamente comprendere il viaggio che si intraprenderà nelle successive sale, distinte per specifici temi. E la sorprendente *coppia* di sculture della prima sala sviluppare il tema della Naturalità classica e respiro della materia: un Coperchio cinerario a forma di serpente da

Amiternum (I secolo a.C. – I secolo d.C.) in pietra calcarea, trova un pressoché puntuale riflesso nella scultura di **Lucilla Catania** (*Naturale*, 2007) in travertino e marmo nero.

Coppie di lavori che perfettamente si calano negli spazi, che riescono con naturalezza ad abbattere le distanze temporali. Un *fluido* dialogo che poteva far a meno di alcuni espedienti allestitivi che, in alcuni casi – vale a dire la sorta di scatola con soffitto specchiante approntata per accogliere *Bucranio* (1966) di **Pino Pascali** con la proiezione delle immagini del Fossile (1.800.000-900.000 a.C.) e della Statua di leone funerario (I secolo d.C.) a confronto con la *Leonessa* (1937) di **Venanzo Crocetti** -, risultano superflui.

Poetico è *Volume* (2007) di **Christelle Familiar**i affiancata dalla raffinatissima *Sopracoperta* (1888) realizzata da **Annina Masciocchi.** Molto stringente è l'accostamento tra Santa Coronata (fine XIII secolo) e *Senza titolo* (2008) di **Nunzio**, mentre debole risulta quello tra Madonna col Bambino (inizio XIV secolo) e *Intesa* (2009) di **Enzo Cucchi**. A latere dell'esposizione, ma perfettamente in linea con lo spirito della mostra, c'è *Saluti da L'Aquila* di **Giuseppe Stampone**, venticinque mila cartoline realizzate dall'artista con le fotografie raccolte nella città abruzzese ancora ingabbiata nelle impalcature, e l'operazione dell'associazione **Neola onlus**, di **Bruna Esposito** con E**manuela Barbi, Enzo De Leonibus, Franco Fiorillo** e **Fabrizio Sartori,** che ha rivisitato la ferratella, il dolce tipico abruzzese, conferendogli la forma del rosone della basilica di Santa Maria di Collemaggio.

Una mostra, dunque, che si è altresì investita del simbolico significato di *dialogo,* solidarietà, con una regione che, a due anni dal sisma, vede le proprie città ancora sotterrate dalle macerie.

Passato – Presente. Dialoghi d'Abruzzo*,* a cura di Anna Imponente

- dal 9 aprile al 3 luglio 2011, CIAC – Centro Internazionale per l'Arte Contemporanea
- Castello Colonna di Genazzano, Piazza S. Nicola 4 – 00030 Genazzano, Roma
- Orari: dal giovedì alla domenica 10-13, 16-19
- Ingresso: € 7.00 (intero); € 5.00 (ridotto).

Info:

- Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici e Etnoantropologici del Lazio +39 06 69674202
- Munus S.p.A.: +39 06 88522480

---

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **http://www.artapartofculture.net**

URL to article: **http://www.artapartofculture.net/2011/04/28/dialoghi-dabruzzo-passato-presente-al-ciac-di-daniela-trincia/**

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).